

Maria Rattà

# ASSETATI D'ETERNO

*La nostalgia di Dio  
nelle espressioni artistiche moderne e contemporanee*

## 5. Nostalgia dell'amore

# Indice

<b>AMORE: UNA DEFINIZIONE</b>	p. 3
<b>UNA PAROLA COMPLESSA</b>	p. 4
• Fra significato ed etimologia: una ricchezza di senso	p. 4
<b>NOSTALGIA DI UN AMORE PASSATO</b>	p. 5
• Il tormento di un amore finito	p. 7
• Il primo amore non si scorda mai: innamorati dell'amore, nostalgici di giovinezza (ma anche capaci di andare oltre)	p. 15
<i>La fine di un amore: elaborare la perdita</i>	p. 25
<b>AMORE COME "DESIDERIO": L'AMORE UMANO IMMAGINE DELL'AMORE DIVINO</b>	p. 56
• L'amore sponsale secondo Dio: sentirsi "a casa"	p. 56
<i>Matrimonio secondo l'uomo: paradiso o inferno?</i>	p. 60
<b>GESÙ, NOSTALGICO D'AMORE</b>	p. 76
• Un cuore ardente di desiderio	p. 77
• L'amore vince la morte	p. 81
<i>Nella ricerca del "tu" l'attesa di un "Tu"</i>	p. 81
<i>Gesù, l'amore che ha vinto la morte, l'amore che dà la vita</i>	p. 82
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	p. 92

In copertina "Il Grande Carro" (parte dell'Orsa Maggiore), [Wikipedia](#) © Gh5046

In quarta di copertina Edvard Munch *Il bacio* (1897), [Wikipedia](#)

## AMORE: UNA DEFINIZIONE

«Sentimento di viva affezione verso una persona che si manifesta come desiderio di procurare il suo bene e di ricercarne la compagnia.

Può indicare l'affetto reciproco e, per estensione, la concordia dei sentimenti.

Può anche essere rivolto a sé stesso, come manifestazione di egoismo e di egocentrismo. Sentimento che attrae e unisce due persone e che può assumere forme di pura spiritualità, forme in cui il trasporto affettivo coesiste, in misura diversa, con l'attrazione sessuale, e forme in cui il desiderio del rapporto sessuale è dominante, con carattere di passione, talora morbosa e ossessiva; comune a tutte queste forme è, di norma, la tendenza più o meno accentuata al rapporto reciproco ed esclusivo.

In senso più spirituale, lo slancio dell'uomo verso Dio e le cose celesti, e reciprocamente la benevolenza che Dio accorda alle creature.

Carità verso il prossimo.

Desiderio, brama di avere, di ottenere, di possedere una cosa.

Vivo attaccamento o inclinazione per qualche cosa.

Persona o cosa che è oggetto dell'amore.

Di persona che abbia doti di grazia, bontà, gentilezza, e anche di cosa assai graziosa»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Voce *Amore*, Vocabolario *Treccani* Online, <https://www.treccani.it/vocabolario/amore/>

## UNA PAROLA COMPLESSA

### Fra significato ed etimologia: una ricchezza di senso

La parola amore rivela, fin dal suo significato, una complessità forse unica.

Amore di sé, amore degli altri, amore verso e da parte di Dio. Amore come passione fisica, come sentimento platonico o come relazione completa che unisce il corpo e l'anima. Amore come egoismo o come oblazione totale; amore come brama di cose o come libertà da tutto e tutti.

Incasellare l'amore sembra dunque estremamente difficile, per la natura stessa del concetto – multiforme – che esso racchiude.

Anche l'etimologia del termine non sembra migliorare le cose, ma, anzi, ampliare lo scenario:

«La parola ha un'etimologia interessante. Quella che usiamo in italiano naturalmente deriva dal latino *amor* ma questa risale a molto più indietro, al sanscrito *kama*, che vuol dire desiderio, passione. E amare che discende dalla stessa radice indoeuropea *ka*, significa desiderare in maniera viscerale.

C'è un'altra ipotesi sull'origine della parola che la fa risalire al verbo greco *mao*, desidero: siamo sempre lì, è un amore viscerale, addirittura animalesco che i latini distinguono da quello espresso dal verbo *diligere*, scegliere, desiderare ma come risultato di una riflessione (il contrario del colpo di fulmine).

Poi c'è una terza possibile origine, considerata assai meno probabile, ma molto interessante sotto il profilo della storia del pensiero e dei costumi, che la fa risalire al latino *a-mors*, cioè senza morte, che ne sottolinea la potenza accostandolo al suo contrario-confinante, la morte»<sup>2</sup>.

Eppure proprio la ricchezza etimologica dell'amore permette di andare al nocciolo della questione, sotto diversi punti di vista.

---

<sup>2</sup> *La parola della settimana è amore* (di Massimo Sebastiani), Sito internet dell'Agenzia di stampa Ansa, 19 febbraio 2020, [https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/editoriali/2020/02/15/la-parola-della-settimana-e-amore-di-massimo-sebastiani\\_f27bca0d-7048-4e48-94bb-57ac5c6d3c74.html#:~:text=La%20parola%20ha%20un'etimologia,che%20vuol%20dire%20desiderio%2C%20passione.](https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/editoriali/2020/02/15/la-parola-della-settimana-e-amore-di-massimo-sebastiani_f27bca0d-7048-4e48-94bb-57ac5c6d3c74.html#:~:text=La%20parola%20ha%20un'etimologia,che%20vuol%20dire%20desiderio%2C%20passione.)

## NOSTALGIA DI UN AMORE PASSATO

È facile, parlando di amore e nostalgia, pensare immediatamente a una storia finita, alla classica nostalgia di un amore perduto (o addirittura a un amore mai sbocciato in una relazione). Questo perché, in maniera assolutamente diretta, siamo naturalmente proiettati a pensare la mancanza come qualcosa che riguardi ciò che non è più, ciò che ci è sfuggito per sempre.

Se questo è normalmente vero parlando in generale di nostalgia (ma rimanendo sempre aperti a una “nostalgia di futuro” pieno e compiuto che ogni nostalgia in se stessa contiene), nel caso in cui si parli di una storia d'amore finita il concetto si amplia, implicando numerosi aspetti di tipo anche psicologico.

«Molte persone convivono con il ricordo nostalgico di un amore del passato: può trattarsi del primo amore, di una lunga storia che è finita o di un quasi sconosciuto di cui ci si è detto: “è proprio l'uomo della mia vita”. L'impossibilità di vivere questi amori a lungo termine apre la porta all'immaginario e nutre la nostalgia e il rimpianto. Nonostante la ragione ammetta che la storia non aveva un avvenire possibile, l'emotività viene presa in ostaggio e la persona è fantasticata, desiderata, sognata, acquista un valore ideale. L'evocazione continua del ricordo favorisce la sua deformazione: a forza di richiamarlo alla coscienza, l'immagine è attualizzata e il ricordo riplasmato. Alla fine, il ricordo evocato non corrisponde più alla realtà. La verità è che, in un dato momento, si ritrova nell'altro, per un'ora, un mese, un anno, qualcosa di intenso, perfetto e impossibile da perseguire a lungo termine. Ci resta un ricordo che il tempo modella cancellando le asperità, addolcendo la sofferenza e abbellendo la storia e gli attori.

Il mantenimento in vita di un amore passato, attraverso la nostalgia, non ha tanto a che fare con la relazione con quella persona, ma con le emozioni che si provano nel momento presente.

L'attaccamento a un amore fantasmatico e idealizzato è una risposta al bisogno di costruire una leggenda personale, un passato mitizzato e fuori dalla realtà.

Ciò può avere diverse funzioni:

può rispondere a un bisogno di riparazione narcisistica: di ritrovare nel presente il rispecchiamento, la fusione e l'amore incondizionato della madre dell'infanzia;

può essere espressione di una difficoltà attuale, qualcosa su cui si deve lavorare in questo preciso momento:

può fornire un rifugio a una realtà che a volte si presenta frustrante e insoddisfacente: ricordando un passato felice si rifugge la presente ansia o solitudine;

può essere un alibi per non mettersi in gioco nel qui e ora.

La nostalgia fa pensare a un nido in cui cullarsi nella calma e nel calore dei ricordi. Non si tratta di un sentimento da rifiutare in toto perché può dare conforto, servire da lenimento: in certi casi immergersi nei propri ricordi può migliorare l'umore e favorire il benessere. Però

questo sentimento non è sempre così dolce e benefico, perché la nostalgia comporta il rimpianto per un “oggetto” assente che ricollegiamo a sentimenti piacevoli. La nostalgia implica una certa dose di tristezza, una tristezza sorniona. A causa della sua debole intensità, sembra inoffensiva, invece è un torrente che rischia di straripare.

I fantasmi pericolosi sono quelli che prendono troppo posto, che escono “dall'armadio” e invadono il presente. La nostalgia può costituire uno dei sintomi dello stato ansioso o depressivo, soprattutto se onnipresente, se invade il pensiero e la quotidianità al punto da paralizzare l'individuo»<sup>3</sup>.



Edvard Munch, *Amore e dolore* conosciuto anche come *Vampiro* (1895), Oslo, Munchmusee

Fonte: [Wikipedia](#)

---

<sup>3</sup> *Nostalgia di un amore passato*, Sito internet della psicologa Simona Segantin, <https://www.psicologasegantin.it/nostalgia-di-un-amore-passato/>

## Il tormento di un amore finito

Sono questi i sentimenti che si possono intravedere nell'opera di Munch dal titolo *Amore e dolore*: l'amore perduto per Tulla Tarsen innesca nell'animo del pittore questa spirale di sofferenza e angoscia, accentuata sicuramente dalla depressione che già lo accompagna da tempo.

L'opera è stata anche intitolata *Vampiro* per via della posizione dei personaggi, con la donna che sembra risucchiare il sangue dal collo dell'uomo. Questo assorbimento dell'energia vitale del protagonista maschile è sottolineato anche dai colori scelti: la figura femminile ha capelli rossi come la passione e come il sangue, un incarnato caldo, mentre l'uomo ha un volto bluastro, tipico di una persona da cui la vita sta scivolando via. L'abbraccio che sembra materno, protettivo, totalmente avvolgente ha luogo in un'atmosfera nera, priva di ogni vitalità. Le due facce di questo amore, che prima ha dato gioia e ora sta per donare la morte, si intravedono dunque in queste contraddizioni. Si possono dunque interpretare i due personaggi come personificazioni dell'amore e del dolore, ma anche come la personificazione di un'attrazione che risulta fatale perché ammantata di assoluta dolcezza e tranquillità eppure pronta a trasformarsi in un colpo mortale.

Direbbe Rainer Maria Rilke: «[...] come potrei ancora / sopravvivere all'abbandono. / L'amore, lo so, è una perdita / nascosta da un gesto che cattura»<sup>4</sup>.

D'altronde, proprio nella vita reale, la stessa relazione fra il pittore e la Larsen – e non semplicemente la sua conclusione – presenta questa contrapposizione di amore e dolore:

«Il suo carattere disturbato e ossessivo gli impedì di legarsi stabilmente e trovare la sua metà. Fu proprio in questo scenario che irruppe Tulla Larsen, pane per i suoi denti, l'altra metà dell'avvelenatissima mela. La incontrò per la prima volta nel 1899, a Aasgaardstrand, in Norvegia. Proveniva da una famiglia di commercianti dell'alta borghesia e, bella e fiera, divenne modella e amante del pittore.

L'apice drammatico della loro relazione si consumò nel 1902, quando l'artista accorse nel letto di morte della sua amante dopo che era venuto a sapere di una grave malattia che la stava conducendo in fin di vita. Quando entrò nella stanza, la trovò riversa sul letto, pallida flebile... Si chinò su di lei per prendere la sua fredda mano tra le sue, ma non tardò a scoprire che quel giaciglio di morte era tutta una farsa architettata dall'astuta donna. Quest'ultima si rialzò, colma di energie, affermando che la presenza del suo amato era servita per strapparla al buio della morte, e che questa volta avrebbe dovuto accondiscendere al matrimonio, unione di un amore così benefico. Una sceneggiata che non piacque affatto a Munch, inferocito per un raggiro così patetico. Seguì una colluttazione dagli esiti drammatici: Tulla, impugnata l'arma che teneva sul comodino, gli sparò contro,

---

<sup>4</sup> *Non, non ne voglio più*, no di Rainer Maria Rilke, in *Nostalgia, dolce tristezza: nove poesie (e un film) per raccontarla* (Lucia Moschella), Sito internet *Il mio libro*, <https://ilmiolibro.kataweb.it/articolo/scrivere/324185/nostalgia-dolce-tristezza-nove-poesie-e-un-film-per-raccontarla/>

trapassandogli la mano sinistra con una pallottola. Nessuno dei due amanti seppe mai spiegare con lucidità ciò che era successo quel giorno in quella camera. La questione della colpevolezza rimase insoluta, ma la loro morbosa relazione finì per sempre»<sup>5</sup>.

Una storia, quella di Munch, che ricorda un po' l'opera teatrale (del 1946) *Filumena Marturano* (di Eduardo De Filippo), in cui la protagonista si finge moribonda per costringere il ricco Domenico Soriano (impenitente donnaiolo) a sposarla, dopo averla tenuta in casa come amante per più di vent'anni.



Scene dal film *Matrimonio all'italiana* (1964) di Vittorio De Sica, ispirato dal dramma di De Filippo. I protagonisti sono interpretati da Sophia Loren e Marcello Mastroianni

Filumena è una ex prostituta, fedele a quello che considera l'uomo della sua vita, e, dunque, nostalgica dei tempi felici trascorsi con il ricco Domenico Soriano, pasticcere napoletano che l'aveva conosciuta in un bordello. La versione televisiva del 2022 mette maggiormente in risalto tutta la devozione della donna verso quest'uomo che non ha invece, a sua volta, nostalgia di un amore passato (o almeno non se ne rende conto inizialmente), ma della perdita gioventù, e va dunque ricercandola correndo da una nuova relazione all'altra, sempre con donne molto più giovani di lui. La storia fra i protagonisti diventa così un vero e proprio tormento per entrambi, finché, alla fine, scoperto che Filumena aveva, anni addietro, partorito un figlio suo, Domenico piano piano fa pace con se stesso e con i propri sentimenti verso di lei e verso i tre figli di Filumena (la quale non rivelerà mai quale dei tre è figlio di Soriano). L'opera si conclude così con il matrimonio dei protagonisti.

<sup>5</sup> *Storie d'amore nella storia dell'arte: Edvard Munch e Tulla Larsen, e il loro amore tossico. Quella donna-vampiro fu l'altra metà della sua avvelenatissima mela...* (Giulia Ronchi), in *Elle*, 21 aprile 2019, <https://www.elle.com/it/magazine/arte/a27127045/edvard-munch-tulla-larsen-storia/>



Immagine dalla recente (e riuscitissima) versione di *Filumena Marturano* (2022) con Vanessa Scalera e Massimiliano Gallo. Si tratta di un'opera più fedele al copione teatrale

L'amore, dunque, può essere anche tormento, in una nostalgia inappagata se e fin quando non confluisce nel suo "lieto fine". E in questa forma angosciata e angosciante torna sempre nelle opere di Munch. Così è, per esempio, in una tela del 1894, *Occhi negli occhi* (pag. succ.), in cui un ragazzo e una ragazza, come in una sorta di Genesi, si trovano l'uno dinanzi all'altra, con alle spalle un albero e, più in lontananza, una casa.

Il rapporto tormentato di Munch con l'amore emerge qui con forza: i fiori rossi accanto all'uomo, che forse esprimono la passione amorosa, contrastano fortemente con il vestito nero del personaggio e la sua pelle livida, quasi priva di vita proprio come in *Vampiro*. Anche la donna, in un certo senso, rimanda alla figura femminile di quest'ultima tela, con i suoi lunghi capelli che si dirigono verso il petto del personaggio maschile, quasi fossero tentacoli amorosi (un dettaglio che si ritrova spessissimo nelle tele del pittore norvegese).

La casa in lontananza è interpretata da alcuni come un rimando a quel desiderio di stabilità espresso dalle compagne di Munch, ma sempre da lui rigettato; per altri rappresenterebbe l'abitazione dei due protagonisti della tela, simbolo di calma e tranquillità, di quella serenità che la vita stessa (di cui l'albero è simbolo, apparendo qui come ostacolo che li separa dall'edificio) impedisce. Non è dunque casuale che i personaggi del quadro non abbiano bocca: sono l'uno di fronte all'altra, occhi negli occhi, ma persi nell'incapacità di comunicare veramente. L'atmosfera e il paesaggio intorno sono di un verde cupo, non il nero della notte di *Veleno*, ma comunque pur sempre un colore scuro, che non trasmette pace, bensì l'idea di un amore che, in un certo senso, non è quiete, ma contrasto, sofferenza e in un certo senso, buio.



Edvard Munch, *Occhi negli occhi* (1899-1900), Oslo, Munchmuseet - Fonte: [Wikipedia](https://en.wikipedia.org/wiki/Edvard_Munch)

Quel buio di cui scrive Federico García Lorca nella poesia *Giaccio da solo nella casa silenziosa*<sup>6</sup>:

*Giaccio da solo nella casa silenziosa,  
la lampada è spenta,  
e stendo pian piano le mie mani  
per afferrare le tue,  
e lentamente spingo la mia fervente bocca  
verso di te e bacio me fino a stancarmi e ferirmi  
– e all'improvviso son sveglio,  
ed intorno a me la fredda notte tace,  
luccica nella finestra una limpida stella –  
o tu, dove sono i tuoi capelli biondi,  
dov'è la tua dolce bocca?  
Ora bevo in ogni piacere la sofferenza  
e veleno in ogni vino;  
mai avrei immaginato che fosse tanto amaro  
essere solo  
essere solo e senza di te!*

---

<sup>6</sup> *Giaccio da solo nella casa silenziosa* di Federico García Lorca, Sito internet <https://www.pourfemme.it/articolo/amore-perduto-poesie-tristi-da-dedicare/207554/>



John Everett Millais, *Amore perduto* (1829-1859), illustrazione ad acquerello  
Fonte: [Pinterest](#)

Ha invece una visione più tranquilla, ma pur sempre intrisa di una dolce malinconia, l'inglese Millais (pag. precedente). La sua è un'immagine certamente più romantica, ma che si sposa a pieno con le tematiche della nostalgia: una donna che guarda un cielo stellato pensando a un amore perduto, così come recita il titolo dell'opera.

Cielo, stelle, nostalgia, amore, dolore. Temi che si riannodano anche in una poesia di Pablo Neruda, *Posso scrivere i versi più tristi stanotte*<sup>7</sup>. Una poesia apparentemente "strana", perché la donna del perduto amore è una donna non più amata, ma che nonostante tutto scatena la nostalgia per questo sentimento finito:

*Posso scrivere i versi più tristi questa notte.*

*Scrivere, ad esempio: «La notte è stellata,  
e tremolano, azzurri, gli astri, in lontananza».*

*Il vento della notte gira nel cielo e canta.*

*Posso scrivere i versi più tristi questa notte.  
Io l'amai, e a volte anche lei mi amò.*

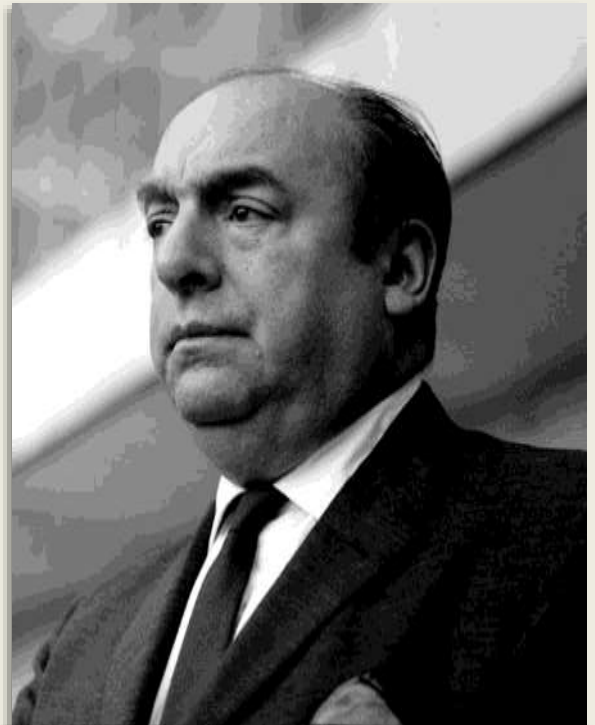
*Nelle notti come questa la tenni tra le mie braccia.  
La baciai tante volte sotto il cielo infinito.*

*Lei mi amò, a volte anch'io l'amavo.  
Come non amare i suoi grandi occhi fissi.*

*Posso scrivere i versi più tristi questa notte.  
Pensare che non l'ho. Dolermi d'averla perduta.*

*Udire la notte immensa, più immensa senza lei.  
E il vento cade sull'anima come sull'erba la rugiada.*

*Poco importa che il mio amore non potesse conservarla.*



Il poeta Pablo Neruda  
Fonte: [Wikipedia](#)

---

<sup>7</sup> Pablo Neruda: "Posso scrivere i versi", Sito internet Restaurars, <https://restaurars.altervista.org/pablo-neruda-posso-scrivere-i-versi/>

*La notte è stellata e lei non è con me.*

*È tutto. In lontananza qualcuno canta. In lontananza.  
La mia anima non si accontenta di averla perduta.*

*Come per avvicinarla, il mio sguardo la cerca.  
Il mio cuore la cerca, e lei non è con me.*

*La stessa notte che fa biancheggiare gli stessi alberi.  
Noi, quelli di allora, più non siamo gli stessi.*

*Più non l'amo, è certo, ma quanto l'amai.  
La mia voce cercava il vento per toccare il suo udito.*

*D'altro. Sarà d'altro. Come prima dei miei baci.  
La sua voce, il suo corpo chiaro. I suoi occhi infiniti.*

*Più non l'amo, certo, ma forse l'amo.  
È così breve l'amore, ed è sì lungo l'oblio.*

*Perché in notti come questa la tenni tra le mie braccia,  
la mia anima non si rassegna di averla perduta.*

*Benché questo sia l'ultimo dolore che lei mi causa,  
e questi siano gli ultimi versi che io le scrivo.*

## Il primo amore non si scorda mai: innamorati dell'amore, nostalgici di giovinezza (ma anche capaci di andare oltre)

Il ricordo di un amore, dunque, non si cancella mai, tanto più quello del primo in assoluto. Se a dirlo è un semplice proverbio popolare la cosa può sembrare anche una banale forma di romanticismo, ma la saggezza antica va in realtà ben oltre il sentimentalismo, anticipando quelli che poi anche la scienza ha confermato: sì, il primo amore non si dimentica mai. Uno studio pubblicato sul *Journal of Comparative Neurology* ha infatti accertato che gli stessi ormoni rilasciati dagli innamorati (dopamina e ossitocina, le sostanze chimiche responsabili dell'energia e dell'euforia) vengono prodotti dal nostro corpo in maniera simile anche quando una storia d'amore finisce, portando così a imprimere in modo indelebile il suo ricordo nella nostra mente. Una nostalgia, questa, non "isolata", ma che si lega anche, molto spesso, a quella per l'adolescenza, periodo in cui la stragrande maggioranza delle persone vive la prima esperienza amorosa<sup>8</sup>.

Il cantante Enrico Ruggeri così descriveva il primo, indimenticabile amore, nel 2016<sup>9</sup>:

*È passato il tempo, ci ha scavato dentro  
La vita che ci ha trasformato  
Il mondo è cambiato da allora  
Ma ricordo ancora tutti i giorni persi  
Adesso che siamo diversi  
E niente sappiamo di noi io non dimentico  
Non ti dimentico  
Il primo amore non si scorda mai  
Non è stato spento quel profumo intenso  
Parole, vestiti, canzoni  
E certe emozioni rapite  
Lungo le salite dentro a questo viaggio  
E ancora mi fanno coraggio  
Parole lasciate da te che non dimentico  
Non ti dimentico  
Il primo amore non si scorda mai  
Siamo il prodotto di gioia e dolore  
Di segni che lascia la vita  
Figli di sogni segreti perduti nel vento*

---

<sup>8</sup> Cfr. *È vero che il primo amore non si scorda mai?*, Sito internet Focus, <https://www.focus.it/comportamento/sessualita/vero-primo-amore-non-si-scorda-mai>

<sup>9</sup> *Il primo amore non si scorda mai* (Enrico Ruggeri), Sito internet Angolo testi, [https://www.angolotesti.it/E/testi\\_canzoni\\_enrico\\_ruggeri\\_2886/testo\\_canzone\\_il\\_primo\\_amore\\_non\\_si\\_scorda\\_mai\\_2033859.html](https://www.angolotesti.it/E/testi_canzoni_enrico_ruggeri_2886/testo_canzone_il_primo_amore_non_si_scorda_mai_2033859.html)

*Innamorati di giorni d'amore  
Magari nemmeno vissuti  
Nella memoria trasfigurati al sole  
Come noi  
Corre forte il tempo e ogni sentimento  
È nato da quello che è stato  
È già diventato una spina  
Tutto come prima ma su nuove sponde  
Si nuota passando le onde  
E niente sappiamo di noi ma non dimentico  
Non ti dimentico  
Il primo amore non si scorda mai  
Siamo il prodotto di antiche passioni  
Che ci hanno svelato la vita  
Figli di spine segrete perdute nel vento  
Innamorati di certi sapori  
Magari nemmeno vissuti  
Nella memoria trasfigurati al sole  
Come noi  
Siamo il prodotto di gioia e dolore  
Di segni che lascia la vita  
Figli di sogni segreti perduti nel vento  
Innamorati di giorni d'amore  
Magari nemmeno vissuti  
Nella memoria trasfigurati al sole  
Come noi  
Ma il primo amore non si scorda mai*

Il tema che Ruggeri sottolinea è anche quello dell'essere "innamorati dell'amore" e di cose che magari nemmeno sono state vissute, ma di cui l'essere umano avverte una implacabile nostalgia. La nostalgia di un amore particolare (e del primo, per l'imprinting psicologico che crea in noi) ci rimanda, insomma, già in prima battuta alla nostalgia dell'amore in sé, alla nostalgia di qualcosa di più grande, pur se magari non ce ne si rende immediatamente conto. Lo sottolinea bene Marco Drago nel suo *Innamorato*, quando scrive:

*«Quando mi innamoro di lei, e per i successivi quasi quattro anni, il pensiero del sesso con lei non si affaccia mai alla mia coscienza, l'idea che ho dell'amore non è un'idea, è un ideale, sono la vittima predestinata di libri e canzoni, vedo in lei una creatura perfetta, completa e, soprattutto, spirituale, una specie di allucinazione da delirio mistico, un'entità mancante di mancanze, e a testimonianza dell'autenticità di tutto questo c'è il fatto che per mesi non so dire niente di preciso su di lei, quando l'amico di turno o la sorella maggiore, sfiniti dalle mie entusiastiche dichiarazioni d'amore per la misteriosa ragazza dell'altra sezione, mi pongono*

*domande legittime, a loro modo innocentemente fondamentali, tipo quanto è alta, come le ha le tette, come le ha le gambe, come ce l'ha il culo, io non so rispondere, l'ho sempre e soltanto guardata in faccia, posso essere al massimo sceso con lo sguardo a sfiorarle il collo, le spalle, ma basta, non saprei dire niente del suo corpo intero, per me lei è solo il suo viso meraviglioso, i suoi occhi tagliati verso il basso, il suo naso all'insù, la sua bocca dalle labbra sottili, il suo sorriso irregolare, neppure i capelli saprei definirli, di che colore sono di preciso?»<sup>10</sup>.*

Il primo amore, dunque, come un ideale, come la risposta, forse, anche al bisogno di fissare e ritrovare, nella nostalgia, una sorta di archetipo di persona da amare.

Nella storia narrata da Drago questo si evidenzia in una sorta di sovrapposizione fra la ragazza oggetto di questo primo tormentato e ossessivo amore e Diane Keaton, l'attrice che al cinema aveva folgorato lo scrittore, divenendone il modello di donna per eccellenza:

*«L'intero periodo delle superiori, dunque, si dipana con l'idea di lei, a parte i primi mesi della prima, quei mesi dal settembre '81 all'aprile '82, tutti occupati a definirmi come persona in fuga dall'infanzia a colpi di musica strana e straniera, mesi di scoperte continue, di nutrimento spirituale e di nuove amicizie, mesi di vera crescita interiore e poi ad aprile la gita, la presa di coscienza che la voglio, che se c'è una persona nel mio piccolo mondo che desidero avere al mio fianco, quella è lei, lei con la quale non ho neppure mai scambiato due parole, una folgorazione inspiegabile, vissuta dapprima in segreto come da normale prassi quando ancora si è bambini, e poi via via confessata alle adorate compagne di classe, una folgorazione virata in senso autoironico, mai disperata, non sono il tipo che può disperarsi davvero per una cotta non ricambiata, sembra sempre che stia scherzando quando accenno al mio amore disperato, anche perché non la conosco, non è un amore nato dall'amicizia, dalla frequentazione, dalla reale ed effettiva scoperta di affinità, è un amore generato dal nulla, dai tratti del suo volto, da quegli occhi, quei capelli, quegli zigomi, quelle movenze, quella dolcezza evidente in ogni suo gesto, dalla sua vaga somiglianza con Diane Keaton, niente di più. E dunque che cos'è? che cos'è davvero? Non sapevo spiegarlo allora, non lo so spiegare nemmeno adesso, quasi quarant'anni più tardi»<sup>11</sup>.*

È una sorta di imprinting femminile che si tratteggerà anche nella donna che il protagonista-narratore poi sposterà:

*«Mia moglie non lo sa, ma assomiglia un po' a lei, credo sia la prima cosa che mi ha detto mia sorella quando l'ha conosciuta, in un ristorante brasiliano. Non le somiglia tanto, le somiglia un po', i singoli tratti somatici sono molto diversi: occhi diversi, naso diverso, bocca diversa, ma è l'insieme che in qualche modo mi dà da pensare, là dove lei era la protagonista di un cartone animato giapponese, mia moglie è una francese con sangue tunisino, ma entrambe potrebbero essere anche europee con lontane discendenze*

---

<sup>10</sup> Marco Drago, *Innamorato*, Bollati Boringhieri, Versione Ebook, 2023, cap. 31.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

*orientali. Chi mi conosce trova del tutto plausibile che sia innamorato di mia moglie perché è a tutti gli effetti un perfetto esemplare della mia donna ideale, e un po' le somiglia, un po' somiglia al mio primissimo amore, non credo di averglielo mai detto. Le ragazze come lei e come mia moglie mi piacciono subito, basta vederle e già vorrei conoscerle e così è successo con mia moglie»<sup>12</sup>.*

C'è, dunque, nella nostalgia del primo amore, qualcosa tanto di tangibile quanto di inspiegabile, solo con la ragione. E, dall'altra parte, nel bagaglio delle cose mai capitate che riempiono l'animo di questa "mancanza" ci sono anche, probabilmente, quelle che non si è stati in grado di fare accadere per la troppa inesperienza, per l'immaturità... elementi che esaltano ancora di più il grado dolcissimo della nostalgia, un po' come cantava Claudio Baglioni nel suo successo *Questo piccolo grande amore*:

*Io non ho mai capito niente  
visto che ora mai non me lo levo dalla mente  
che lei lei era*

*Un piccolo grande amore  
solo un piccolo grande amore  
niente più di questo niente più!  
mi manca da morire  
quel suo piccolo grande amore  
adesso che saprei cosa dire  
adesso che saprei cosa fare  
adesso che voglio  
un piccolo grande amore<sup>13</sup>.*

L'età, insomma, sembra portare consiglio anche nel campo affettivo. Ma in amore, molto spesso, è anche una questione di "pazienza", e non solo e non sempre di maturazione che arriva col passare degli anni.

Ne sa qualcosa Florentino Ariza, protagonista del romanzo di Gabriel García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Testo della canzone sul Sito internet *Angolotesti*,

[https://www.angolotesti.it/C/testi\\_canzoni\\_claudio\\_baglioni\\_874/testo\\_canzone\\_questo\\_piccolo\\_grande\\_amore\\_28020.html](https://www.angolotesti.it/C/testi_canzoni_claudio_baglioni_874/testo_canzone_questo_piccolo_grande_amore_28020.html)

Il suo amore di gioventù per Fermina Daza sembra infatti non avere speranze quando lei, anche per le pressioni e gli stratagemmi paterni, pone fine alla loro relazione, dichiarandogli che quello provato non era amore, ma un'illusione, e si sposa poi con l'elegante dottore Juvenal Urbino.

Ma il sentimento di Florentino sembra essere più forte di ogni ostacolo, al punto che *«la riconquista di Fermina Daza fu l'obiettivo unico della sua vita, ed era così sicuro di riuscirci prima o poi, che convinse Transito Ariza a proseguire il restauro dalla casa affinché fosse in grado di accoglierla in qualsiasi momento il miracolo avesse luogo»*<sup>14</sup>.

Per arrivare a questo momento dovrà aspettare *«cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni con le loro notti»*<sup>15</sup>.

L'amore di Florentino non sarà più, dunque, un amore "giovane" e il tempo, con tutte le esperienze e la vita vissuta in questi lunghi anni (lei come donna sposata, lui come perennemente alla ricerca di esperienze sessuali), non lasceranno, in questo caso, molto spazio alla nostalgia della giovinezza in senso lato, se non nella freschezza di una relazione che, pur consumata negli anni della vecchiaia, conserverà un tratto di quella "follia" che è tipica solo, in senso stretto, della gioventù.

I due protagonisti si ritrovano infatti quando sono ormai entrambi avanti negli anni, e consapevoli di "puzzare di vecchi" (parafrasando un'espressione di Fermina<sup>16</sup>). Ma né il trascorrere del tempo né la perdita dell'avvenenza impediscono a questo sentimento di realizzarsi, cosa che non era accaduta, invece, mezzo secolo prima.

Il momento in cui avviene finalmente l'incontro fra Florentino e Fermina ormai vedova, era stato prefigurato da lui *«fin nei minimi particolari fin dai giorni della sua giovinezza in cui si era consacrato tutto alla causa di quell'amore temerario. Per lei si era fatto un nome e una fortuna senza badare troppo ai modi, per lei aveva curato la sua salute e il suo aspetto fisico con un rigore che non sembrava molto maschile ad altri uomini del suo tempo, e aveva aspettato quel giorno come non sarebbe stato possibile aspettare nulla e nessuno in questo mondo: senza un istante di scoramento. La constatazione che la morte era infine intervenuta a suo favore gli diede il coraggio di cui aveva bisogno per reiterare a Fermina Daza, nella sua prima notte da vedova, il giuramento della sua fedeltà eterna e il suo amore perenne»*<sup>17</sup>.



<sup>14</sup> Gabriel García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori, 2015, p. 178.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 358.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 339.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 285.

Non sarà, tuttavia, questa dichiarazione, a dare immediatamente corso al lieto fine tanto sospirato. Fermina era stata felice con suo marito, pur non potendosi capacitare pienamente se si fosse trattato davvero d'amore o no, ma la nostalgia per lo sposo defunto si unirà anche alla progressiva comprensione che il sentimento "di rabbia" provato per Florentino poteva trasformarsi in altro. Non sarà tanto, però, per lei, la nostalgia del primo amore, quanto soprattutto la frequentazione vera di lui a farla innamorarsi del suo eterno spasimante (inizialmente per lettera e poi personalmente), perché conoscerà «un Florentino Ariza sconosciuto, con una chiaroveggenza che non corrispondeva alle missive febbrili della sua gioventù né alla sua condotta cupa di tutta la vita. Erano piuttosto le parole dell'uomo che alla zia Escolastica era parso ispirato dallo Spirito Santo, e questo pensiero la spaventò come la prima volta. Ma contribuì a calmare il suo animo soprattutto il fatto che quella lettera da vecchio saggio non era un tentativo per ribadire l'impertinenza della notte del lutto, bensì un modo nobilissimo di cancellare il passato»<sup>18</sup>.

Queste missive, ricche di «meditazioni sulla vita, sull'amore, sulla vecchiaia, sulla morte»<sup>19</sup>, compiranno una specie di miracolo, permettendole «di capire la sua stessa vita e di aspettare con serenità i disegni della vecchiaia. L'incontro alla messa commemorativa fu un'occasione provvidenziale per far intendere a Florentino Ariza che pure lei, grazie alle sue lettere di conforto, era pronta a cancellare il passato»<sup>20</sup>.

Quando finalmente Florentino sarà ammesso per delle visite a casa di lei, «entrambi erano intimiditi, senza capire cosa facessero così lontani dalla loro gioventù sulla terrazza a scacchi di una casa di nessuno ancora odorosa di fiori da cimitero. Per la prima volta erano l'una di fronte all'altro a così breve distanza e con abbastanza tempo per vedersi con serenità dopo mezzo secolo, ed entrambi si erano visti com'erano: due anziani braccati dalla morte, senza nulla in comune, a parte il ricordo di un passato effimero che non era più loro ma di due giovani scomparsi di cui avrebbero potuto essere i nonni. Lei pensò che lui si sarebbe infine convinto dell'irrealtà del suo sogno, e che questo l'avrebbe redento della sua impertinenza»<sup>21</sup>.

Il "peso" del tempo, della giovinezza passata con tutto ciò che questo comporta, ritornerà ancora, in uno degli incontri successivi del martedì:

«Florentino Ariza si azzardò a osare qualcosa di più di un passo deciso: un salto mortale.

"Prima ci davamo del tu" disse.

Era una parola proibita: prima. Lei sentì passare l'angelo chimerico del passato, e cercò di eluderlo. Ma lui andò più a fondo: "Voglio dire, nelle nostre lettere di prima".

Lei si infastidì, e dovette fare uno sforzo serio affinché non lo si notasse. Ma lui se ne accorse, e capì di dover avanzare con maggiore tatto, anche se l'inciampo gli insegnò che lei era sempre selvatica come da giovane, ma che aveva imparato a esserlo con dolcezza.

"Voglio dire" disse "che queste lettere sono una cosa molto diversa".

"Tutto è cambiato nel mondo" disse lei.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 308.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 307.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 314.

“Io no” disse lui. “E lei?”

Lei rimase con la seconda tazza di tè a metà strada e lo redarguì con certi occhi che erano sopravvissuti all'inclemenza.

“Ormai fa lo stesso” disse. “Ho appena compiuto settantadue anni”.

Florentino Ariza ricevette il colpo in mezzo al cuore. Avrebbe voluto trovare una risposta con la rapidità e l'istinto di una saetta, ma lo vinse il peso dell'età: non si era mai sentito così spossato da una conversazione tanto breve, gli faceva male il cuore, e ogni battito risuonava con un'eco metallica nelle sue arterie.

Si sentì vecchio, triste, inutile, e con una voglia di piangere così urgente che non riuscì più a parlare»<sup>22</sup>.

Qualcosa cambierà quando, finalmente, Fermina darà un segno di non indifferenza alla presenza di Florentino, e, soprattutto, a quello che era diventato un rituale: il dono di una rosa bianca a ogni visita.

«Fu bene accolta, come un regalo senza seconde intenzioni, e così si arricchì il rituale del martedì. Per questo quando lui arrivava con la rosa bianca era già pronto il vaso con l'acqua al centro del tavolino del tè. Un martedì, sistemandovi la rosa, lui disse in modo che sembrasse casuale:

“Ai nostri tempi non si portavano rose ma camelie.”

“Certo” disse lei, “ma l'intenzione era un'altra, e lei lo sa.”

Fu sempre così: lui cercava di avanzare e lei gli sbarrava il passo. Ma in quell'occasione, malgrado la risposta precisa, Florentino Ariza si accorse di avere colpito nel segno, perché lei fu costretta a girare il viso per non far notare che arrossiva.

Un rossore ardente, giovanile, con vita propria, la cui impertinenza le restituì il fastidio nei suoi stessi confronti.

[...] Ripresero a darsi del tu, a scambiarsi commenti sulle loro vite come nelle lettere di prima, ma Florentino Ariza cercò ancora una volta di andare troppo in fretta: scrisse il nome di lei a colpi di spillo sui petali di una camelia e gliela mandò in una lettera. Due giorni dopo la ricevette indietro senza un commento.

Fermina Daza non poteva evitarlo: le sembravano tutte cose da bambini. E ancora di più quando Florentino Ariza insisté a evocare i pomeriggi di versi melanconici nel giardino dei Vangeli, i nascondigli delle lettere lungo il percorso per recarsi a scuola, le lezioni di ricamo sotto i mandorli. Col dolore nell'anima, lo mise al suo posto con una domanda che sembrava casuale in mezzo ad altri commenti comuni: “Perché insisti a parlare di quello che non esiste?”. In seguito gli rimproverò la cocciutaggine sterile di non lasciarsi invecchiare con naturalezza. Quella era, secondo lei, la causa della sua precipitazione, dei suoi contrattempi costanti nell'evocazione del passato. Non capiva come un uomo capace di fare le riflessioni che tanto appoggio le avevano fornito per sopportare la vedovanza, pasticciasse in quel modo infantile quando cercava di applicarle alla sua stessa vita.

I ruoli si invertirono. Allora fu lei a cercare di infondergli nuovo coraggio per guardare al futuro

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 317-318.

con una frase che lui, nella sua fretta sventata, non seppe decifrare: “Lascia che il tempo passi e vedremo cosa ci porta”.

[...] La memoria del passato non redimeva il futuro, come lui si ostinava a credere. Anzi, rafforzava la convinzione che Fermina Daza aveva sempre avuto, che quel trambusto febbrile dei vent'anni era stato qualcosa di molto nobile e molto bello, ma non amore. Malgrado la sua franchezza cruda non intendeva rivelarglielo né per posta né di persona, né aveva il coraggio di dirgli quanto falsi le sembrassero i sentimentalismi delle sue lettere dopo aver conosciuto il prodigio di conforto delle sue meditazioni scritte, quanto lo sminuissero le sue bugie liriche e quanto danneggiasse la sua casa l'insistenza maniacale di riscattare il passato. No, nessuna riga delle sue lettere di una volta, nessun momento della sua stessa gioventù aborrita le avevano fatto sentire che i pomeriggi di un martedì potevano essere dilatati come in realtà lo erano senza di lui, solitari e irripetibili senza di lui»<sup>23</sup>.

È l'amore maturo, nato sulle braci di un “amore” di gioventù.



Giovanna Mezzogiorno e Javier Bardem nella trasposizione cinematografica (2007) del romanzo di Márquez

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 324-327.



#### Un'altra scena tratta dal film

Alcune sottolineature del romanzo evidenziano come l'amore possa veramente "dilatare" la vita (anche quella che rimane, pur se di minor durata di di quanta se ne è già vissuta!), dandole finalmente senso. Infatti il ritorno dal viaggio su uno dei battelli di Florentino (ormai titolare della Compagnia fluviale di suo zio), sull'imbarcazione su cui i due anziani hanno consumato il loro amore, sarebbe per Fermina «come morire»<sup>24</sup>, perciò Florentino decide che il loro viaggio non avrà fine, e sarà tutto un andirivieni (come lo definirà il capitano). Un via vai che potrà durare «tutta la vita»<sup>25</sup>.

Perché, con le parole che sfiorano la mente del capitano come un sospetto, ma che nella versione cinematografica del romanzo è lo stesso Florentino a pronunciare, «Ho scoperto, con mia grande gioia, che è la vita, e non la morte, a non avere confini»<sup>26</sup>.

Perché amore e vita, amore e sconfitta della morte sono temi strettamente collegati, argomenti su cui non si mancherà di ritornare, sul finire di queste pagine.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 356.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *L'amore ai tempi del colera*, film di Mike Newell, 2007.

## La fine di un amore: elaborare la perdita



Andrea Gastaldi, *La perdita del primo amore - due figure grandi dal vero* (1853), Torino, Palazzo Reale

Fonte: [Pinterest](#)

Una curiosità sulla tela: il quadro fu acquistato dal re Vittorio Emanuele II ed esposto alla Promotrice del 1853, dove riscosse un buon successo di critica

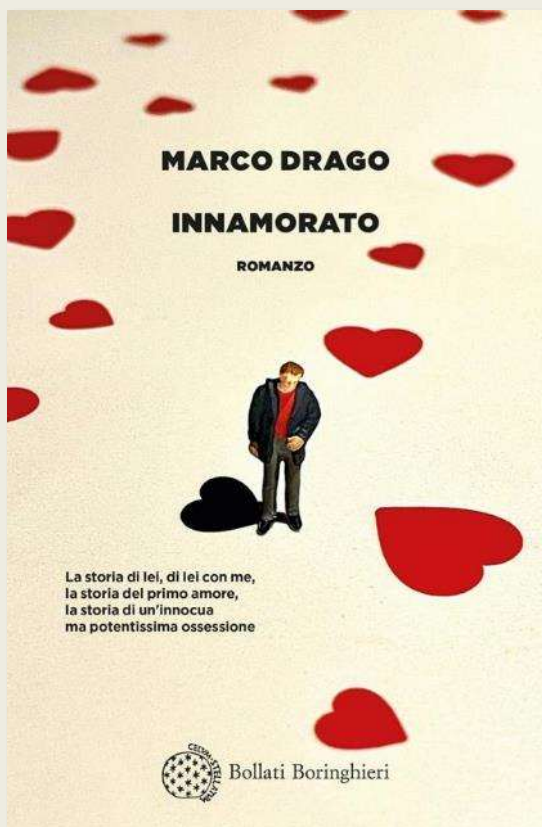
Quanto sia straziante la perdita del primo amore lo sottolinea il pittore Andrea Gastaldi, con un'immagine che può leggersi tanto in senso letterale quanto metaforico.

Nella tela contempliamo il triste e drammatico epilogo della prima relazione amorosa di due persone (difficilmente identificabili come "giovanissimi", specialmente lui, quasi a voler dare già al quadro una valenza "universale"). Siamo in una stanza in cui tutto ha il sentore della morte: il letto non è un talamo, ma un luogo di sofferenza, dove la donna ha esalato l'ultimo respiro; le mani non si stringono in una carezza reciprocamente affettuosa, perché la vita ha

abbandonato ormai la donna (il pallore della pelle femminile rivela quanto non rimanga nulla di vitale in lei); gli occhi non si incrociano in uno sguardo carico di promesse di felicità, ma l'uomo non fa che perdersi nel vuoto della sgomento e della sofferenza.

La psicologia d'altronde, sa benissimo che la fine di un amore (non solo del primo) richiede una vera e propria elaborazione del lutto, come quando si perde una persona cara. Un percorso che attraversa più fasi, dalla negazione alla rabbia, dalla depressione all'accettazione. Un cammino che può durare anni, addirittura decenni.

È esattamente la sensazione che descrive Marco Drago in vari punti del suo romanzo *Innamorato*, memoir del suo primo amore, identificato come un'ossessione sopravvissuta per ben quarant'anni, e nonostante un matrimonio felice in corso:



*«Non passa giorno che non ripensi a lei, non è mai passato un giorno dal 4 aprile dell'82 che non abbia dedicato al pensiero di lei qualche attimo della mia vita.*

*L'avrò sognata almeno cento volte e sempre mi sono svegliato con quel senso indefinibile di dolcezza e disperazione che ti visita quando sogni i tuoi morti, quando sogni tua sorella, tuo padre, tua madre, lo zio andato prematuramente, il tuo amico sbevazzone, quando sogni quelli che sai che non potrai mai più vedere e allora pensi che è il loro modo per starti vicino, meglio di niente, però è comunque una pena, è comunque un risveglio doloroso, è comunque una presa di coscienza di quanto sia andato a puttane per sempre quel mondo composto e perfetto che è esistito, magari solo nella tua testa, ma che è esistito e non esiste più, non esisterà mai più; solo che lei non è morta, lei non è morta, lei c'è, ogni giorno che Dio*

*manda in terra lei c'è, in questo momento lei c'è, è a casa sua, so vagamente dove abita, lei c'è, mancano sei minuti a mezzanotte, è sabato sera, sarà in casa, sarà in macchina che torna a casa col marito da una cena fuori, ed è ancora lei, è proprio lei, la stessa persona, ma è come se fosse morta perché non posso sentirla, non posso scriverle, non posso fare niente, posso soltanto pensarla e pensarla e pensarla, immaginarla.*

*Immaginarla, pensarla, ricrearla sempre uguale a quella che era stata, questa specie di mantenimento in vita di un fantasma, questa pratica allucinatoria costante nel tempo, incrollabile come la fede in una religione, questa porzione considerevole della mia esistenza, non sembra, ma il tempo e le energie che vi ho dedicato in tutti questi anni, i viaggi nel tempo che ho affrontato giorno dopo giorno semplicemente ricordando, esercitando il muscolo della memoria, tutto questo gigantesco lavoro di evocazione è ormai diventato parte essenziale della mia persona, del mio paesaggio interiore; è un angolo del mio paesaggio interiore di cui ho gradualmente smesso di parlare con gli amici, gli anni (i*

decenni sarebbe il caso di dire) sono passati uno dietro l'altro e hanno fatalmente scombinato il quadro degli affetti: gli amici di gioventù, quelli che sanno della sua esistenza, che hanno vissuto quegli anni con me e lei, con noi, non li vedo più, e agli amici più recenti, quelli della fase matura della vita, non parlo mai di lei, non ne ho motivo, mancano le basi per farne argomento di conversazione o confessione; esiste dunque un continente intero, dentro di me, che visito regolarmente, e di cui quasi nessuno sa niente.

Un'ossessione, se ben gestita, non fa male a nessuno, basta sapere di che cosa si tratta e ormai io lo so di che cosa si tratta, in quarant'anni le fasi dell'ossessione le ho passate tutte almeno dieci volte, mai nello stesso ordine, sempre a caso, rabbia, sgomento, rifiuto, serena accettazione, lutto, lutto, centomila volte lutto, non fa male a nessuno, non le do molto peso, la mia è un'ossessione talmente radicata che ormai la saluto con un occholino quando mi risveglio col sole, altre ossessioni, altre donne, mi hanno spinto a gesti di cui ancora non mi capacito e poi sono svanite senza lasciar traccia, ma questa ossessione posso dire con certezza che non mi abbandonerà mai e che non mi farà mai del male così come non farà mai del male a nessun altro»<sup>27</sup>.

Nel ricordo del primo amore è facile che si alternino svariati sentimenti, ma soprattutto che prevalgano quelli legati al rimpianto per ciò che è stato perduto:

«Fin da subito, lei è diventata un oggetto del desiderio rivestito di mitologia adolescenziale da quattro soldi e più passavano i mesi più il rivestimento mitologico accumulava forza e splendore. lei. I lunghi anni del dopo non sono mai finiti e coincidono con tutta la mia esistenza, ogni giorno che comincia all'alba e finisce al tramonto, da quelli occorsi nell'agosto dell'88 a quelli che ancora aspettano di occorrere da qui fino alla fine della strada, sono un unico infinito attimo sospeso di sgomento e rimpianto»<sup>28</sup>.

In questo percorso non è solo l'altro, l'amore perduto, a morire. Muore infatti anche una parte di se stessi, a volte si cambia "in peggio" per un tratto di strada, lasciandosi andare all'inquietudine, alla depressione (un po' come avviene proprio nel romanzo autobiografico di Drago) e questo vale tanto più per la fine della prima esperienza amorosa, in cui si sperimenta qualcosa che, come scrive la poetessa Wislawa Szymborska, ci «familiarizza con la morte»:



La poetessa  
Wislawa Szymborska  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>27</sup> Marco Drago, *Cit.*, cap. 53; 2; 3; 5.

<sup>28</sup> *Ibidem*, cap. 81.

Dicono  
che il primo amore è il più importante.  
Ciò è molto romantico  
ma non fa al mio caso.

Qualcosa tra noi c'è stato e non c'è stato,  
accadde e si è perduto.

Non mi tremano le mani  
quando mi imbatto in piccoli ricordi,  
in un rotolo di lettere legate con lo spago  
– fosse almeno un nastrino.

Il nostro unico incontro dopo anni:  
la conversazione di due sedie  
accanto a un freddo tavolino.

Altri amori  
ancora respirano profondi dentro me.  
A questo manca il fiato anche per sospirare.

Eppure proprio così com'è,  
è capace di fare ciò di cui quelli ancora non sono capaci:  
non ricordato,  
neppure sognato,  
mi familiarizza con la morte<sup>29</sup>.

In questi termini “mortalì” parla anche Michele Mari, nella sua raccolta poetica *Cento poesie d'amore a Ladyhawke*<sup>30</sup>, basato, come il libro di Drago, sulla storia di un'ossessione per l'amore nato sui banchi di scuola. Un amore, questa volta mai sbocciato a suo tempo e che, ironia della sorte, solo dopo molti anni sa che avrebbe potuto avere una possibilità, ma si conclude nuovamente senza lieto fine. Scrive dunque Mari:

Chi eri nel mondo dei vivi  
chiese il passero allo spaventapasseri



<sup>29</sup> Wislawa Szymborska, *il primo amore e il Simposio del XXI° secolo* (Marco Minghetti), in *Il Sole24ore*, 26 febbraio 2012, [https://marcominghetti.nova100.ilsole24ore.com/2012/02/26/wislawa-szymborska-il-primo-amore-e-il-simposio-del-xxi-secolo/?refresh\\_ce=1](https://marcominghetti.nova100.ilsole24ore.com/2012/02/26/wislawa-szymborska-il-primo-amore-e-il-simposio-del-xxi-secolo/?refresh_ce=1)

<sup>30</sup> Non è un caso che il titolo della raccolta faccia riferimento a un film, del 1985, in cui i due protagonisti vivono un amore contrastato e per lungo tempo impossibile, perché lei, al sorgere del sole, si trasforma in un falco, e lui, di notte, in un lupo.

Un uomo  
Che non suscitò in chi amava l'amore  
per questo ti posi impunemente  
sulla mia manica vuota<sup>31</sup>.

E, ancora:  
Il tuo silenzio  
dici  
è pieno di me

Così so  
come si sentono i morti  
pensati dai vivi<sup>32</sup>

L'ossessione dell'amore perduto conduce alla morte, in uno schianto "frontale" contro quella che, come dirà più avanti anche Drago, è un'ombra, ma pur sempre «un'ombra cara»<sup>33</sup>, un «fantasma»<sup>34</sup>, qualcosa che pur nella sua "irrealtà" tiene incatenato il cuore<sup>35</sup> (così mette in bocca a uno dei suoi personaggi Francesco Longo in *Molto mossi gli altri mari*), un'immagine tanto "fatua" (secondo il linguaggio di Mari) quanto, tuttavia, così reale da poter togliere la vita:

Ti sei sempre riassunta per me  
nei tuoi occhi

Così hai dominato i miei pensieri  
sotto la forma dell'ellissi indiana



Lo scrittore e poeta Michele Mari  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>31</sup> Michele Mari, *Cento poesie d'amore a Ladyhawke*, Einaudi, 2007, p. 3.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>33</sup> Così scrive, infatti, in conclusione del suo libro, parlando dell'incontro con la moglie: «A trentanove anni, pochi giorni dopo la morte di mio padre e l'incontro inatteso e mozzafiato con lei, ho incontrato la donna con la quale fermarmi a vivere in pace, l'ultima donna, quella che, con la sua luminosità, ha definitivamente cancellato l'ombra della prima. Un'ombra cara, intendiamoci, un'ombra a cui ho sempre guardato con affetto smisurato, ma pur sempre un'ombra, l'ombra lunga di un amore cominciato in un'aula della prima liceo e realmente esistito nella sua pienezza per una manciata di mesi, trenta per l'esattezza, trenta mesi in cui non ho avuto niente da chiedere a Dio e al mondo fenomenico perché avevo già tutto, avevo lei». Marco Drago, *Innamorato*, *Cit.*, cap. 91.

<sup>34</sup> Drago così descrive la figura del primo amore, nel cap. 3, *Cit.*

<sup>35</sup> Anche questo romanzo racconta la storia di un amore scolastico che non decolla totalmente. Le relazioni successive a questa prima storia non riescono ad andare in porto, tanto che, a un certo punto, la ragazza del protagonista afferma apertamente: «Solo una parte di te sta con me. Nell'altra parte della tua testa c'è qualcosa di cui non posso neanche essere gelosa, c'è un fantasma che si aggira. Non so se sia questa Micol o no, non so neanche se Micol esista davvero o se te la sei inventata, ma una parte del tuo cuore è incatenato a un'immagine, a qualcosa di irreali, e non è in grado di liberarsi da solo. Sei peggio di mio padre con gli animali di pietra». Francesco Longo, *Molto mossi gli altri mari*, Bollati Boringhieri, 2019, p. 145.



e non sapevo  
che era il più importante<sup>39</sup>

La perdita del primo amore è, dunque, davvero un trauma: non si tratta solo di parole “ad arte”, per drammatizzare il tutto, ma di un dato di fatto che la stessa scienza ha confermato; un qualcosa insito non tanto e non solo nella fine dell'amore in questione, ma proprio nel “primo” amore in sé, in cui «si attivano dei circuiti neuronali dell'ansia e della paura, che provocano in noi una specie di trauma. È quel che ha evidenziato uno studio della Stony Brook University di New York.

Questo fenomeno interessa persone appartenenti a culture diverse: europei, americani e perfino cinesi, i quali sono inclini ai matrimoni combinati e hanno una scarsa considerazione dell'innamoramento a causa della loro società. L'obiettivo di Xiaomeng Xu, ricercatrice principale della ricerca, era quello di dimostrare come il primo forte sentimento amoroso provocasse delle reazioni nel cervello diverse rispetto a quelle che si scatenano negli amori successivi.

Lo studio, durato tre anni e condotto tra la Gran Bretagna, USA e Cina, ha evidenziato come questo fenomeno si manifesti in tutte le popolazioni.

In pratica, Xiaomeng Xu ha preso 18 studenti universitari di Pechino e ha mostrato loro i volti di persone da loro amate in modi diversi.

Mentre visionavano queste immagini, un macchinario “scannerizzava” il loro cervello.

Si è scoperto che mentre i partecipanti guardavano la foto della prima persona di cui si sono innamorati, si attivavano le stesse aree cerebrali che regolano i meccanismi della dipendenza<sup>40</sup>»<sup>41</sup>.

Ritornare alla vita (riaprirsi a nuove relazioni) non è dunque facile.

Anche nell'accettazione, infatti, questo cammino richiede un vero e proprio sforzo per “superare” l'evento traumatico e amare nuovamente senza ricordare, ogni volta, quello che ha causato un reale strappo interiore.

Non sempre è facile, specialmente quando il trauma è la prima storia d'amore finita male. Come cantava Cat Stevens nel 1967, e poi anche Sheryl Crow nella versione del 2003, *Il primo taglio è il più profondo* (*The first cut is the deepest*), perché permane il ricordo del cuore spezzato e, dunque, la paura che qualcuno provochi ancora lo stesso dolore.



Immagine dal video di Sheryl Crow di *The First cut is the deepest* ([Canale Youtube dell'artista](#))

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>40</sup> C'è da dire che la simil “dipendenza” è un meccanismo che si attiva sempre quando ci si innamora, come conferma uno studio del 2005, anche se l'imprinting del primo amore è qualcosa di assolutamente unico. Cfr. *The life-long psychological effects your first love has on you* (Jaimee Bell), in *Big Think*, 21 marzo 2022, <https://bigthink.com/neuropsych/psychological-first-love/>

<sup>41</sup> *Il Primo Amore Non Si Scorda Mai? Perché È Un Trauma* (Dr. Carlo Balestriere), Sito internet *Psicologia Applicata*, dello psicologo Carlo Balestriere, <https://www.psicologiaapplicata.com/il-primo-amore-non-si-scorda-mai/>

Non a caso, la prima strofa recita:

*«I would have given you all of my heart  
but there's someone who's torn it apart  
and she's taking almost all that I've got  
but if you want, I'll try to love again  
baby I'll try to love again but I know»*

ossia

*«Ti avrei dato tutto il mio cuore  
ma c'è qualcuno che l'ha fatto a pezzi  
e sta prendendo quasi tutto quello che ho  
ma se vuoi, proverò ad amare di nuovo  
piccola, proverò ad amare di nuovo, ma lo so»<sup>42</sup>.*

Tuttavia anche la fine della grande storia d'amore della propria vita provoca un terremoto nell'animo dell'innamorato/a che "rimane" da solo/a per la morte dell'altro/a.

Due poeti, un italiano e un francese, cantano in maniera dolorosamente sublime il momento di questa perdita, il senso della nostalgia che evoca, e la mancanza che scava nel quotidiano l'assenza della donna amata.

Così fa Eugenio Montale in *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*<sup>43</sup>, poesia dedicata alla moglie Drusilla Tanzi:

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.  
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.  
Il mio dura tuttora, nè più mi occorrono  
le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.  
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.*

---

<sup>42</sup> *The first cut is the deepest* (Cat Stevens), testo della canzone su *Angolotesti*,

[https://www.angolotesti.it/S/testi\\_canzoni\\_sheryl\\_crow\\_297/testo\\_canzone\\_the\\_first\\_cut\\_is\\_the\\_deepest\\_31933.html](https://www.angolotesti.it/S/testi_canzoni_sheryl_crow_297/testo_canzone_the_first_cut_is_the_deepest_31933.html)

<sup>43</sup> Eugenio Montale - *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*, Sito internet *Libriantichionline*,

[https://www.libriantichionline.com/divagazioni/montale\\_sceso\\_dandoti\\_braccio\\_almeno\\_milione\\_scale](https://www.libriantichionline.com/divagazioni/montale_sceso_dandoti_braccio_almeno_milione_scale)

L'amore, dice Montale, aiuta a "vedere" bene dove gli altri fanno scorgere solo l'apparenza. Un dettaglio importante, nella lirica del poeta, dato che la donna a cui essa è dedicata soffriva di importanti problemi alla vista. Dettaglio, però, che riporta anche a galla la dimensione "complementare" dei due protagonisti in una storia d'amore: amarsi è un camminare insieme, "a braccetto". Così, nella storia di Montale, se Drusilla portava nella vita del poeta la giusta visione delle cose, lui era per lei quel braccio sicuro a cui appoggiarsi non solo nella materialità dell'esistenza, ma nelle difficoltà di ogni genere.



Montale e Tanzi  
Fonte: [Wikipedia](#)

Un equilibrio, questo, che la morte spezza, lasciando solo «*il vuoto a ogni gradino*», nel ricordo nostalgico del tratto lunghissimo di strada percorso assieme.

Tematiche che tornano anche in alcuni componimenti di Paul Éluard. Il poeta francese descrive la perdita della seconda moglie come uno stato di totale annientamento, in una contraddizione di termini nei quali colei che non c'è più è, in realtà, sempre e comunque presente. Egli arriva perciò a intitolare la poesia come *La mia morta vivente*<sup>44</sup>:

*Nel mio dolore nulla è in movimento  
Di quello che io stesso sono stato  
Attendo nessuno verrà  
Né di giorno né di notte né mai più*

*I miei occhi si sono separati dai tuoi occhi  
Perdono la fiducia perdono la luce  
La mia bocca si è separata dalla tua bocca  
La mia bocca si è separata dal piacere  
E dal senso dell'amore e dal senso della vita  
Le mie mani si sono separate dalle tue mani  
Le mie mani lasciano sfuggire tutto  
I miei piedi si sono separati dai tuoi piedi  
Non avvanzeranno più non ci sono più strade  
Non conosceranno più né il peso né il riposo  
Mi è concesso di veder finire la mia vita  
Con la tua  
La mia vita è in tuo potere  
Che ho creduto infinita*

*E l'avvenire la mia sola speranza è il mio sepolcro*

---

<sup>44</sup> Paul Éluard, *La mia morta vivente* in *44 Poesie*, Mondadori, 1996, p. 33.

*Identico al tuo circondato da un mondo indifferente*

*Ero così vicino a te che ho freddo vicino agli altri.*

Il concetto della vista, come in Montale, è presente anche qui: senza la donna amata non c'è più luce negli occhi. Éluard ci ritornerà in un'altra lirica, dal titolo *I limiti dell'infelicità*<sup>45</sup>:

*D'un tratto orribilmente i miei occhi  
Non vedono più lontano di me  
Faccio gesti nel vuoto  
Sono come un cieco nato  
Testimone di un'unica notte*

*D'un tratto orribilmente la vita  
Non è più nella dimensione del tempo  
Il mio deserto contraddice lo spazio  
Deserto marcio deserto livido  
Della mia morta che invidia*

*Nel mio corpo vivo ho le rovine dell'amore  
La mia morta nel suo abito dal collo macchiato di sangue.*

Anche Éluard, come Montale, tratta il tema dello spazio-tempo, il tema del movimento, del camminare, che acquista una valenza negativa. Nella fine dell'amore non si avanza più, non ci sono strade. La vita, che si credeva "infinita" diventa una morte già durante l'esistenza, nella speranza, potremmo dire quasi nella nostalgia di ciò che è ineluttabile: la morte stessa, il sepolcro. Vivere infatti accanto a persone che non sono l'amata significa sentire già il freddo della morte.

E l'idea del tempo legato alla fine dell'amore torna anche in *Ventotto novembre millenovecentoquarantasei*<sup>46</sup>, altra poesia dedicata dal poeta ancora una volta alla seconda consorte, Maria Benz, detta Nusch:

*Non invecchieremo assieme.  
Ecco il giorno.  
È di troppo: il tempo straripa.  
Il mio amore così leggero prende il peso di un supplizio.*

Si apre così la contraddizione fra due infiniti: la vita vera accanto all'amata, che era senza

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>46</sup> Paul Éluard, *Ventotto novembre millenovecentoquarantasei* in Nusch, *la musa delle ultime poesie d'amore di Paul Éluard* (Lucia Cambria), in *La Città Immaginaria*, 11 novembre 2019, <https://lacittaimmaginaria.com/nusch-la-musa-delle-ultime-poesie-damore-di-paul-eluard/>

tempo ma gioiosa – ricca – e la vita senza l'amata, che diventa un tempo straripante, un troppo che si dilata, come esprime anche il titolo scritto interamente in lettere, per manifestare visivamente e materialmente questa idea dell'espansione temporale in un'angoscia mortale, in cui l'amore, che prima era leggero, diventa un pesante supplizio, nella consapevolezza di non poter invecchiare insieme.

«D'un tratto orribilmente i miei occhi / Non vedono più lontano di me» scrive in *Les limites du malheur*: la facoltà di vedere è per il poeta condizione essenziale affinché possa discernere la realtà e possa farsene quindi testimone.

Anni prima, in *Le livre ouvert*, aveva infatti affermato: "la vista dà vita". Il fatto di non avere più Nusch al proprio fianco gli ha tolto, assieme alla capacità di vedere, anche quella di vivere: "Rifiuto la tua morte ma accetto la mia" (*Négation de la poésie*).

Se quella di Nusch è stata una morte naturale, quella del poeta è una morte scelta e, appunto, accettata. La presenza della donna era quella luce che gli permetteva di vedere, quella luce che è da sempre stato mito per Éluard. Per il poeta la luce e la donna rappresentano un'unità indivisibile, ecco perché con la sua perdita perde anche se stesso: "Sono come un cieco nato / Testimone di un'unica notte" (*Les limites du malheur*)»<sup>47</sup>.

Rinascere alla vita dopo la fine di un amore significa allora riuscire a cucire questo strappo fra ciò che era e ciò che non è più, fra il presente e la mancanza struggente di ciò che non si può recuperare, accettando che, probabilmente, la nostalgia dell'amore perduto, in un certo senso, ci accompagnerà per sempre, anche se in forme di volta in volta diverse per ognuno.

In alcuni casi questo passaggio, questo ritorno alla vita rimane impossibile. La nostalgia di ciò che si è perduto porta veramente a un morire della mente che si fa follia e, infine, alla perdita reale della propria stessa vita.

Accade così nelle pagine di *Storia di una Capinera* di Giovanni Verga, in cui la giovane protagonista, Maria è costretta a prendere il velo dalle circostanze familiari: il padre, vedovo, si è risposato, e nella nuova famiglia, composta dalla nuova moglie e dalla figlia di lei, non c'è posto per la ragazza. Un'epidemia di colera nel 1854, a Catania, porta Maria a dover abbandonare temporaneamente il convento, per trasferirsi in campagna con la famiglia. Qui non solo la ragazza sperimenta la bellezza della libertà come mai l'aveva vissuta prima, ma conosce anche Nino, fidanzato della sorellastra. Questi le fa intuire di



Il poeta Paul Éluard  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>47</sup> *Ibidem*.

ricambiarla (forse anche per un certo gusto per il proibito), ma la famiglia di lei, accortasi di quanto sta accadendo, dapprima costringe la giovane a una vita quasi monacale in famiglia (senza uscite e confinata nella propria stanza) e poi, al cessare dell'epidemia, la fa rientrare in convento. Maria è così "obbligata" ad accettare il matrimonio di sua sorella con Nino e a prendere i voti. La nostalgia dell'amore perduto si fa dapprima timore d'impazzire e poi vera e propria follia che conduce alla morte.

Nella paura di questa follia incombente si fa spazio non solo la nostalgia dell'amore perduto, ma anche quella di una propria "casa" (tema centrale nella nostalgia stessa), come spazio di libertà e di amore. Un amore presente, agli occhi di colei alla quale tutto è negato, finanche di dove non c'è affetto ma violenza o, comunque, litigi, dissidi, incomprensioni. Non a caso Maria dirà di aver tante volte *«passato la sera a fantasticare fissando da lungi qualche lume che brillava in qualche camera lontana... a tentare d'indovinare tutti gli affetti, tutte le cure, tutti quei piccoli dispiaceri che alla povera anima mia sembrano un'altra delle felicità domestiche, i discorsi, le parole che probabilmente si passavano attorno a quel lume solitario...»*<sup>48</sup>.



Lo scrittore Giovanni Verga

Fonte: [Wikipedia](#)

Una curiosità: La "Storia di una capinera" prende le mosse da un fatto reale della vita dell'autore.

Durante gli anni giovanili, infatti, la sua famiglia si rifugiò nei pressi di Catania, dove conobbe un'educanda dello stesso collegio di una zia suora. Verga ricorda questa giovane come il suo primo amore

Così si esprime allora la giovane suora nelle sue lettere all'amica Marianna:

*«Se diventassi pazza davvero? Ho paura!... ho paura!... Un brivido mi ricerca tutte le fibre; il sangue mi si agghiaccia nelle vene. Ho paura di quella povera suor Agata ch'è rinchiusa da quindici anni nella cella dei matti.*

*Ti rammenti quel volto scarno, pallido e spaventoso? quegli occhi stupidi e feroci, quelle mani ossee dalle unghie lunghe, quelle braccia nude, quei capelli canuti? Essa si aggira senza tregua nel breve spazio della sua stanzuccia, abbranca le sbarre di ferro e si affaccia alla grata come una bestia feroce, seminuda, urlando, ringhiando!... Ti rammenti anche della paurosa tradizione del convento che quella cella non debba rimanere mai vuota, e che alla morte di quella povera matta siavi sempre qualche altra disgraziata da rinchiudervi? Marianna! ho paura che io debba succedere a suor Agata quando Dio le farà la carità di chiamarla a sé. [...]*

<sup>48</sup> Giovanni Verga, *Storia di una capinera*, Oscar Mondadori, 1991, pp. 110-111.



*È notte; tutto è silenzio; la finestra è aperta. Ho udito un bottegaio che litigava colla moglie, e infine l'ha battuta!... felice! felice lei! Sulla strada si odono i passi di qualcuno in ritardo: quell'uno avrà una casa, dei parenti, degli oggetti cari!... Perché penso a queste cose che mi fanno piangere? testa debole, perché sono colpevole...*

*Oh la colpa! non ci pensavo più! Ora senti com'è spaventoso il mio peccato: come si riproduce sotto tutte le forme. Domenica era in coro ad ascoltare la messa; mi sentivo in seno una calma, una pace, una serenità!... mi pareva che alfine Iddio avesse compassione di me e mi perdonasse; pregavo e tenevo gli occhi fissi su di un uomo che stava laggiù in chiesa appoggiato ad una colonna: aveva la sua statura, i suoi capelli neri... aveva certi atteggiamenti che somigliavano a quelli di lui. Avrei data la poca speranza di vita che mi rimane per vederlo soltanto levar la testa verso il coro. Lo guardavo... e delle volte*

*mi sembrava che fosse lui senza dubbio... e allora il sangue incominciava a turbinarmi nella testa. Finita la messa, egli si mosse per andarsene, ed io pregavo la Vergine che gli facesse levare gli occhi verso la sua immagine ch'è presso al coro perché io potessi vederlo in viso; ma partì e non potei accertarmi che fosse lui. Rimasi lì, come pietrificata, non so quanto tempo, cogli occhi fissi su quella colonna a cui forse si era appoggiato uno sconosciuto. Voglio vederlo! voglio vederlo! una sola volta! un momento solo!... Dio mio, è gran peccato poi vederlo? Vederlo soltanto... da lontano... attraverso la gelosia! Egli non mi vedrà; non saprà che dietro quella gelosia ci è chi muore qui dannata per lui... Perché me l'hanno strappato? perché me l'hanno rubato il mio Nino?... il mio cuore, l'amor mio, la mia parte di paradiso?... Assassini!... assassini! che uccideste il mio corpo, e che mi martoriate ancora l'anima...*

*Oh, come l'amo! come l'amo! Sono monaca... lo so! che m'importa? io l'amo! egli è il marito di mia sorella... io l'amo! è un peccato, un delitto mostruoso... io l'amo! io l'amo! Voglio vederlo! voglio vederlo! fosse anche per l'ultima volta! L'aspetterò alla finestra del campanile che dà sulla strada... l'aspetterò tutti i giorni... egli passerà... una volta, una sola volta...*

*Dio lo manderà da queste parti... Dio?... Oh! Marianna! come questa parola mi atterrisce! deliro, tu lo vedi... sono fuori di me... non so che cosa abbia... sarà la febbre... saranno i nervi... sarò matta...*

*L'ho veduto, Marianna! l'ho veduto! Ho provato quest'altro spasimo! Che Dio sia benedetto!... Egli passava insieme ad altri amici suoi... Non ha levato nemmeno gli occhi... Non si è forse rammentato che in questo convento ci doveva essere la sua Maria... la sua povera Maria di Monte Illice, che è pallida, che piange, che trema di febbre, che muore,*

*che lo ha sempre qui nel cuore... le scintille che scaturivano dai miei occhi non l'hanno abbarbagliato!... parlava, rideva, aveva il sigaro in bocca, e il fumo saliva verso la mia finestra... l'ho visto, sì, sì, lui, il suo viso, i suoi abiti, i suoi movimenti, e ho avuto paura di quell'uomo che sorrideva, che fumava, che discorreva coi suoi amici... non era una cosa orribile, mostruosa?... Poi è sparito; ha svoltato il canto di un'altra via, e non l'ho più visto... Tutta quella gente seguiva a passeggiare, a discorrere, a divertirsi... e non s'accorgeva che lui non c'era più!... Dov'era? dov'è andato?... a casa sua? da mia sorella... da sua moglie!... Ah! vorrei essere tigre! vorrei essere demonio! vorrei strapparmi a brani queste carni! vorrei avvelenare colla mia disperazione quest'aria!»<sup>49</sup>.*

Nel romanzo di Verga la nostalgia dell'amore si connette con il tema del peccato e della colpa, non solo perché l'uomo di cui Maria è innamorato è ormai sposato, ma ancor più perché la protagonista è monaca, e, come tale, ben cosciente della gravità di ciò che sente nel profondo della propria anima e da cui, tuttavia, non può staccarsi (come ella stessa confida a Marianna<sup>50</sup>).

Ma questa è anche la storia di una follia amorosa in cui è tale la nostalgia dell'amato da volerlo vedere a tutti i costi, pur se assieme alla sua legittima consorte, infliggendosi una tortura senza pari. Così Maria "spia" la vita dei due sposi, andati ad abitare in una casa vicino al convento, e si lascia prendere da quel delirio che la condurrà alla tomba nel giro poi di pochi giorni:

*«Tu non puoi sapere quello che ci sia di ebbrezza, di rabbiosa voluttà nell'imporsi un'atroce tortura... si divora sé stessi poiché non si può divorar altri... io ho visto quell'uomo abbracciare quella donna... quell'uomo, Nino! lei, mia sorella! li ho visti sedersi accanto, parlarsi tenendosi per le mani, sorridersi, rubarsi i baci a vicenda... ho indovinato tutte quelle dolci parole che si dicevano, ho visto, per un miracolo di intuizione, i più piccoli moti della sua fisionomia, quello che c'era nei suoi occhi; nessuno ha potuto vedere quello che io ho visto... i miei occhi asciutti si dilatavano; il mio cuore non batteva più; c'era un profumo di Satana in me... E questo spettacolo è durato quasi un'ora! Un'ora là, a piedi nudi, arsa di febbre, tremante di ribrezzo, respirando l'angoscia, le furie a pieni polmoni...*

*Mi sono imposta questa terribile gioia, questa gioia che ha denti di fiamma come lo spasimo, per vederlo... e sono andata là tutte le sere, con quel pericolo, quella febbre, quel delirio... l'ho visto!... che monta il come? l'ho visto! Ho passato i giorni sulla terrazza con un sole ardente che mi dardeggiava sul capo nudo, piena la mente di bagliori, di smarrimenti, di vertigini, e gli occhi di fiamme, e il corpo arso di febbre, per vederlo un solo istante passare da una stanza all'altra e nulla più! Ah! se il dolore uccidesse!!...»<sup>51</sup>.*

Il convento diventa insopportabile per Maria, che non ha vocazione e che vive in questo "peccato d'amore". Le mura del monastero acuiscono la sua nostalgia di vita libera, di vita

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 99-103.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 112.

vera, impossibile da condursi in questo luogo in cui «vi è la morte, l'odore dei sepolti, si odono le strida della pazza»<sup>52</sup>.

E alla fine la pazzia condurrà Maria alla tomba, ponendo fine così al dramma della sua esistenza. Nella versione cinematografica di Franco Zeffirelli (1993), tormento spirituale, nostalgia dell'amore e follia si miscelano in maniera ancora più potente.

Suor Agata, la suora pazza, è infatti afflitta dallo stesso "mal d'amore" della giovane Maria, e fra le due si instaura un rapporto di comprensione immediato che va al di là delle parole.

Intensa è la scena in cui, durante una predicazione di Padre Nunzio, questi cerca di mettere in guardia le novizie dalle tentazioni rappresentate dai giovani uomini che promettono una vita felice, e dipinge l'amore in toto come qualcosa di «mandato dal diavolo»<sup>53</sup>.

Suor Agata (interpretata da Vanessa Redgrave), presente assieme alle altre consorelle,

ricordando l'amore di gioventù, a suo modo si ribella alle parole del sacerdote, chiamando alla fine proprio Maria (altrettanto presa dai propri ricordi e dalle proprie angosce), quasi a metterla in guardia dal fare la sua stessa fine.

La suora professa che si occupa di suor Agata, certamente animata da sentimenti di profonda compassione per il destino di questa consorella probabilmente costretta anche lei a monacarsi, dirà poi a Maria: «Padre Nunzio è un pericolo. Pensa che essere suora sia uno scherzo»<sup>54</sup>. E, parlando della malattia di suor Agata, per rispondere alle domande della novizia, affermerà: «*Dei dottori senza cervello, per facilitarsi la vita, decisero che era epilessia. Ma è qualcosa di più semplice. E immensamente più complicato. Ha qualcosa nel cuore che non potrà mai dimenticare*»<sup>55</sup>.

Maria intuisce che si tratti della stessa sofferenza che affligge anche lei e riuscirà a introdursi in seguito nella cella della suora malata per averne una conferma, ammettendo lei per prima i propri sentimenti e chiudendo il proprio monologo con due domande intense e inquietanti: «*Sono innamorata. Mi avevano detto che l'avrei dimenticato. Ma non è accaduto. Quando si ama qualcuno come lo amo io non lo si può dimenticare. È impossibile! Agata, fidati di me. Puoi rivelarmi il tuo segreto.*

*Agata, ho bisogno di sapere: si può impazzire d'amore? Si può morire d'amore?»*<sup>56</sup>.



<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>53</sup> Dialogo dal film, disponibile anche su Daily Motion, <https://www.dailymotion.com/video/x7tuain> |

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

Nel film non si assiste, in realtà, alla follia d'amore di Maria, e mentre il romanzo lascia spazio a qualche dubbio sui reali sentimenti di Nino (come se si fosse sospesi fra un vero amore e un capriccio del giovane), il film di Zeffirelli introduce una fuga della suora che si rifugia proprio a casa del cognato e della sorellastra. Qui avviene un ultimo incontro chiarificatore fra i due, da cui emerge tutta la nostalgia del loro amore perduto:

« - Quando ti chiesi, quando ti confessai il mio amore, mi dicesti che desideravi solo diventare suora, che era il tuo destino – così dicesti. Che per nessun amore di questa terra avresti abbandonato il convento. Forse allora non hai capito quanto ti amassi e quanto sia stato difficile per me cercare di non amarti più.

- Non potevo capire, nessuno mi aveva mai detto che cosa era l'amore, e io ho tanto sofferto, credimi, e non riuscivo a capire. Avevo paura, non osavo guardare in fondo al mio cuore, e non sapevo di avere trovato un tesoro: l'amore.

- L'amore che provavo allora lo terrò stretto al cuore finché vivrò.

- Quello che io sento per te resterà con me per sempre, Nino. Una volta te l'ho detto: quando si ama qualcuno, quando qualcuno ama come io amo te, questa fiamma arderà nel cuore e nello spirito finché avremo vita. Sono pronta a tornare al convento. Il mio mondo è quello.

- Maria, forse tu non mi credi, ma io t'invidio. Solo tu hai scoperto il segreto che porta alla felicità. Né io né Giuditta e nemmeno la nostra amata Matilde. Lei crede che la felicità si possa comprare col denaro.

- La cosa più importante, Nino, è che non si può dimenticare l'amore che ci è stato offerto. Tu resterai in eterno nel mio cuore, come lo spirito di mia madre, finché vivrò tu vivrai dentro di me. Non voglio che tu soffra. È così che doveva essere»<sup>57</sup>.

Il film si conclude con il rientro di Maria al convento, dopo lo scambio di un bacio fra i due, e la professione solenne della giovane, in un rito che ricorda una vera e propria sepoltura, a indicare la fine (come pronuncia la Madre abadessa) della vita terrena, per entrare nel regno dei Cieli.

Se Verga pone l'accento (pur non essendo questo l'intento narrativo perseguito) soprattutto sulla delicata condizione femminile del tempo, in cui non c'è possibilità di vera autodeterminazione per le donne, De Roberto, ne *I Vicerè*, affronta la questione anche dal punto di vista maschile, e ancora una volta, anche nella sua opera torna il tema della follia d'amore. In questo romanzo la relazione impossibile è quella fra Teresa – "Teresina" –, sorella del protagonista (Consalvo), e il cugino Giovannino Radalì. Una relazione osteggiata dal padre di lei perché questi ha piani diversi per la figlia, che sarà costretta a sposare Michele

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

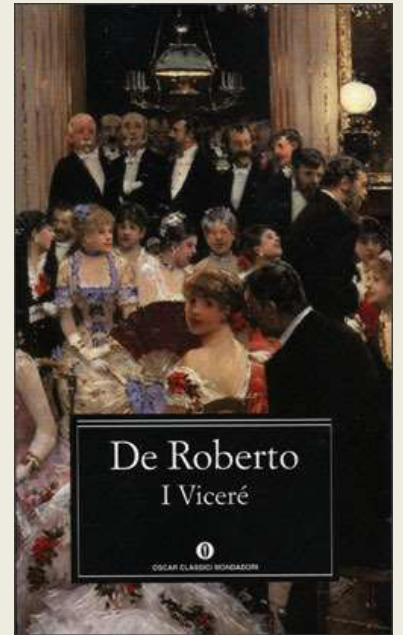
«lo sgorbio» (così lo definisce Consalvo nella versione televisiva<sup>58</sup>), fratello maggiore proprio di Giovannino. Fra i due fratelli c'è una differenza abissale: tanto elegante e gentile il minore quanto poco avvenente e scarsamente fine il maggiore. De Roberto descrive il primogenito come «mezzo calvo, grasso, asmatico, trascurato nel vestire»<sup>59</sup> tanto che «a venticinque anni perdeva i capelli e pareva vecchio del doppio»<sup>60</sup>; inoltre «stava male e mal volentieri in società. Più grossolano, più ignorante»<sup>61</sup> di Giovannino, Michele «apriva di rado la bocca, non parlava se non di quaglie e di conigli, di cani e di doppiette»<sup>62</sup>.

Facile, si potrebbe dunque dire, innamorarsi del fratello più piccolo, ma questo amore sarà invisibile anche alla madre di lui, desiderosa di preservare il patrimonio del primogenito, specialmente dopo la soppressione dei conventi che impedisce al minore, che avrebbe dovuto prendere i voti, di diventare professore (ecco che anche qui fa capolino il tema delle vocazioni religiose forzate, stavolta affrontate dal punto di vista maschile).

La descrizione del momento in cui Teresa viene a sapere delle intenzioni del padre e della matrigna porta l'accento sulla mancanza di scelta per le donne del tempo e sulla sottile crudeltà spesso esercitata dalle famiglie nel distruggere i sogni giovanili delle ragazze (e non solo), ma anche su altri argomenti, come l'impotenza del figlio minore dei Radali e il conflitto spirituale che si insinua nell'animo di Teresa alla possibilità di ribellarsi alla decisione del padre. Riportiamo quasi integralmente gli intensi passi del romanzo:

*«Nonostante il caldo della stagione, la principessa andò attorno con la figliuola, facendo grandi acquisti di biancheria; poi chiamò operaie che si misero a cucire e a ricamare servizi d'ogni sorta. "Lavoriamo per la principessina!" dicevano esse con tono d'affermazione che voleva tuttavia provocare una conferma; ma la principessa non diceva niente; abbracciava invece più spesso del solito la figliuola, la guardava con una cert'aria come per dire: "Aspetta e vedrai!..."»*

*Teresa non le domandava nulla, ma comprendeva che il giorno della sua felicità era vicino. Baldassarre gongolava, annunciava il matrimonio senza tante reticenze: la cosa era certa oramai: il principe non andava tutti i giorni in casa della duchessa, per regolare gli interessi? Poteva esser questione di settimane, e tutto il parentado avrebbe ricevuto comunicazione del lieto avvenimento. Infatti, un giorno, a proposito di certe coperte da letto tra le quali non riusciva a scegliere, Teresa disse alla madrigna: "Faccia Vostra Eccellenza. Per me sono tutte belle..." "Debbo forse usarle io? Non capisci che si tratta di te?" rispose la principessa. Una viva fiamma salì alla fronte di Teresa. Ella trattenne il respiro ed abbassò le ciglia. "Vieni*



<sup>58</sup> *I Viceré* di Roberto Faenza (2007), disponibile su Rai Play, <https://www.raiplay.it/programmi/iviceré>

<sup>59</sup> Federico De Roberto, *I Viceré*, Oscar Mondadori, p. 546.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 494.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 546.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 546-547.

qui!..." E, attiratala sul cuore, donna Graziella cominciò: "Si tratta di te, del tuo matrimonio... È venuto il momento di farti felice... Credevi che tuo padre non pensasse a te? Tanti affari, tante cure!... Ma adesso faremo tutto presto, vedrai!..."

Stampatole un bacio in fronte mentre le reggeva il capo con tutt'e due le mani, esclamò: "Sei contenta di divenir duchessa?"

Un momento, Teresa credé d'aver capito male. Batté le palpebre guardando negli occhi la madrigna, e ripeté come un'eco: "Duchessa?..."

"Duchessa Radalì, sicuro, ed anche baronessa di Filici, perché il tuo secondogenito porterà questo titolo! Duchessa, e con molti ducati! Una delle più ricche!

Tuo padre, perché Consalvo s'è portato male con lui, ti tratterà bene... Ha già stabilito tutto con la zia... E il mio non sarà poi tuo? E che? Fingi di non sapere?... Perché mi guardi così?... Che hai?..."

"Mamma... mamma..."

Sempre più pallida come la madre veniva dicendo quelle parole, e più smarrita e più tremante, quasi vedesse una cosa di spavento, ella adesso portava una mano alla tempia ed afferrava con l'altra la mano della principessa.

"Mamma, no... io non credevo..."

"Che cosa?... Figlia mia! Confidati a me!... Non credevi?... Ma io invece ero sicura... Veniva qui quasi ogni giorno!... Ebbene, lo sai adesso!... No?... Dici di no?... E perché? Con qual motivo?... Tuo padre non bada a sacrifici per assicurarti questo partito!... Trentamila onze, capisci?... Ti dà trentamila onze, capisci?... Ti dà trentamila onze!... E Michele ne possiede quattro volte tante... E tu dici di no?"

"Oh, perché?..."

"Perché credevo... non credevo ... che fosse lui..."

"Chi dunque?... Un altro?..." E la principessa parve cercare; a un tratto, quasi rammentandosi: "Suo fratello, forse?" soggiunse. Lasciatasi cadere sopra una seggiola, Teresa nascose il volto tra le mani e scoppiò in pianto. Fin dal primo momento ella aveva sentito, col cuore stretto, che tutti i suoi rifiuti sarebbero stati invano; che se avevano deliberato di darla al primogenito, ella doveva a qualunque costo accettarlo; e le melate parole della madrigna che le diceva, giungendo le mani: "Se avessi saputo!... Perché non hai parlato?... Adesso che tuo padre ha combinato ogni cosa..." la confermavano in quella sconsolata fiducia, facevano raddoppiare il suo pianto...

Parlare? A chi, ed a che scopo? Se in quella casa non c'era confidenza, se tutti stavano in guerra, unicamente curanti del proprio tornaconto? Se l'avevano prima abituata a cedere in tutto e poi cullata nella fiducia che l'avrebbero fatta contenta? Poteva ella supporre che avrebbero scelto da loro, senza consultarla, e che un giorno sarebbero venuti a dirle: "Sai, bisogna che tu sposi chi non ti piace?..." E perché, poi? Perché volevano darle quell'altro e non chi aveva il suo cuore? "Pel tuo meglio!" esclamava la madrigna, "abbiamo deciso così pel tuo meglio! È il primogenito, sarai duchessa, i tuoi figli avranno due titoli da dividersi, mentre con l'altro non ne resterà loro nessuno... Ed è anche più ricco; non molto, è vero; ma c'è tuttavia una differenza!... E la figlia del principe di Francalanza non deve sposare un oscuro cadetto come una qualunque!..." Che le importava di ciò! Se ella aveva dato il suo

cuore a Giovannino? Se non aveva mai pensato che l'altro fratello, così grossolano, così brutto, potesse essere suo marito? “

“Ma tu sai,” riprendeva la principessa, “che neppure la zia duchessa consentirà al matrimonio di Giovannino, ancora quando noi altri acconsentissimo, come io vorrei acconsentire, per farti contenta? Non sai che la zia vuol dar moglie al solo primogenito? Questa è la legge delle nostre famiglie; ché anzi, se i tempi non fossero mutati, Giovannino non avrebbe neppur pensato a inquietare una ragazza come te, sapendo di non poterla sposare!”

“No, no!...” proruppe allora Teresa fra le lacrime; “non l'accusate; sono stata anch'io... gli vo' bene anch'io...”

“Andiamo!...” fece la madrigna con un sorriso pieno d'indulgenza. “Fantasie di ragazzi, cose che passano!... No?...” riprese con un altro tono, vedendo che il muto pianto di Teresa ricominciava. “Ti ostini a dare un dispiacere a tuo padre? Come se gliene mancassero?... E allora diglielo, che non lo vuoi!” “Io, mamma?...” “Vuoi dunque tocchi a me dargli questa grata notizia?... E sia! Anche a me dispiace il tuo rifiuto, sai... Ma, ma, ma... Non sono tua madre! È giusto che a te, come a tuo fratello, non importi il mio piacere o il mio dispiacere...”

“Mamma!... Perché dice così... Non sa che l'ho sempre rispettata ed amata come la mamma mia?...” “E sia!... E sia!...”

Ah, perché non aveva accanto la sua mamma vera, in quella triste ora che il bisogno d'un affetto sincero, d'una protezione gelosa era più necessario! La mamma sua non l'avrebbe lasciata sola, piangente, come la lasciava la madrigna, con queste sole parole per tutto conforto: “E sia; dirò tutto a tuo padre! In fin dei conti ci avrà da pensare lui!...”

La principessa non riparlò più a Teresa del matrimonio, come se mai gliene avesse tenuto parola. Neppure il principe le disse nulla; ma dal contegno mutato del padre, ella comprese che sapeva ogni cosa e che gliene voleva. Da un giorno all'altro non le diresse più la parole, non la chiamò più per nome, parve non accorgersi della sua presenza; e, dissipatasi dal suo volto l'aria di contento per le buone notizie della lite, egli si rannuvolò peggio che mai, riprese a montare in bestia per niente. La notizia cominciò a trapelare fra i parenti: i più giudicavano sciocca Teresa, che preferiva il barone al duca; alcuni la sostenevano, Consalvo tra questi. A lui non importava un fico secco della sorella, ma per dar prova di dottrina e di democrazia: “Vedete la forza del pregiudizio?” esclamava. “Vogliono dare mia sorella a un cugino”, e giù una lezione sui matrimoni tra consanguinei; “ma tra i due le danno quello che non vuole, non quello che le piace; e perché? Per una differenza di parole! Duca o barone!... Pazienza ci fossero dietro a questi titoli la ducea o la baronia!”

L'avversione della zia Ferdinanda e di Lucrezia ebbe nuovo alimento; quella sciocca preferiva il secondogenito al primo! Si opponeva alla volontà del padre! E il padre che non aveva saputo educarla a un'obbedienza più cieca!... Lo zio duca, coi piedi in due staffe, come sempre, pencolava un po' di qua, un po' di là ma in cuor suo era favorevole al partito voluto dal principe, come più degno della casata. E, del resto, se anche la duchessa non voleva dar moglie al secondogenito?

La duchessa, infatti, s'era poste le mani in capo. Dopo aver sacrificato tutta la sua vita per amore di quel primogenito, per assicurare una grande ricchezza a lui ed alla sua

discendenza, dopo aver tanto aspettato a dargli moglie perché nessuna, a suo giudizio, lo meritava; ora che gli aveva trovato la cugina Teresa, che era alla vigilia di coronar l'opera di trenta lunghi anni, l'amoretto di Giovannino distruggeva a un tratto tutti i suoi piani. Ella non aveva sospettato una cosa simile, tanto le pareva che Giovannino dovesse sentir l'obbligo di restar scapolo affinché solo il primogenito continuasse la casa.

“Quando Michele prenderà moglie... Quando Michele avrà figli...”

Lo stesso Giovannino non aveva parlato d'altro che del matrimonio di Michele, del duca. I due fratelli si volevano bene, erano andati sempre d'accordo; se dunque Giovannino pareva voler mettere bastoni tra le ruote, la colpa era di lei che non lo aveva avvertito del matrimonio disegnato. La colpa era anche di Michele. Indifferente a tutto, incapace di riscaldarsi per niente, solo amante della bella caccia e della buona tavola, quando la madre aveva lasciato passar gli anni senza dargli moglie, egli non aveva chiesto di prenderla; adesso che gli proponeva la cugina Teresa, si disponeva a sposarla, senza volontà, senza desiderio, come avrebbe fatto un'altra cosa qualunque»<sup>63</sup>.

La giovane Teresa prova a “ribellarsi” alle scelte familiari, ma lo fa nell'unico modo all'epoca possibile senza rompere definitivamente i rapporti con i propri cari: l'insoddisfazione, il broncio, il mutismo. Tutte azioni e stati d'animo che non portano a nulla di concreto. È a questo punto, inoltre, che si insinua nella ragazza il pensiero di peccare ad andar contro il volere del padre e della matrigna, ancora una volta sottolineando la visione probabilmente un po' bigotta della religione che serpeggiava (forse più di oggi) in tante famiglie e in tante anime:

«Perché questo broncio continuo? Ti ostini sempre nella tua idea?... Oh, adesso è tempo di parlar chiaro. Tuo padre ha dichiarato che sposerai Michele, o nessuno. Non ho voluto dirtelo prima, credendo che egli si sarebbe piegato, ma tu lo conosci meglio di me...

E, del resto, proprio in questo momento vuoi dargli un gran dispiacere? Non sai che è ammalato, molto più gravemente che non sembri?... E non solo tuo padre, ma anche la duchessa? Due famiglie! Avete disturbato due famiglie!... Adesso che sai come stanno le cose, continua pure, se ti piace... Certo, oggidì la volontà dei parenti non ha pei figli forza di legge. Se lo vuoi a qualunque costo, puoi anche scappartene di casa, come fanno le ragazze senza rispetto e senza pudore...”

Svolgendo questi argomenti, la voce di donna Graziella si addolciva, quasi ella non potesse credere alle ipotesi che enunciava: “...e potrete anche maritarvi, ma ad altre condizioni beninteso, e senza la benedizione dei vostri parenti... e se tu credi che in tal modo potete esser felici, fa' pure!...”

Teresa non piangeva più, adesso; aveva versato tante lacrime in segreto, bagnando il suo guanciale, tutte le notti! Guardava dinanzi a sé, fisso, senza veder nulla, con un tremito nervoso della mascella, con una piega senza fine amara del labbro...

E la principessa, smessa la severità, incominciava a persuaderla con le buone, amorosamente, dicendole che i migliori giudici di quel che le conveniva erano i suoi parenti;

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 564-569.

che ella poteva ingannarsi, come s'era ingannata, per esempio, sua zia Lucrezia. Aveva voluto a qualunque costo sposare Giulente, e adesso come ne parlava? Certo i casi erano diversi, perché tra Michele e Giovannino non passava tanta differenza da rendere l'uno degno di lei e l'altro no; ma c'era una grave ragione che li consigliava a darle il maggiore, una ragione che bisognava pur dire. "Se Michele non è così bel giovane come Giovannino, ha una salute di ferro; mentre suo fratello è gracile, cagionevole... Senza contare un'altra cosa, più grave ancora: la soverchia irrequietezza dello spirito... Non sai che suo padre era già pazzo quand'egli nacque? Dio disperda la profezia, ma se un giorno anche a lui voltasse il cervello?... Avresti fatto un bell'affare!... Vedi che tuo padre adduce dunque ragioni e non capricci. Contrariarlo importa dargli un dispiacere che gli può riuscire fatale, tanto più che la sua malattia non si sa che cosa sia... Ho pianto tanto, giorni addietro, quando il dottore mi confidò che bisogna pensare alla sua salute!... Non te ne volevo dir nulla; ma è necessario che tu sappia quale sarebbe la tua responsabilità nell'opporti ai suoi desideri, che non mirano ad altro fuorché al tuo bene..."

E ricominciò il giorno dopo, e poi l'altro appresso, e così sempre, con le buone, coi ragionamenti, ai quali Teresa non opponeva i ragionamenti contrari che le si affollavano nella mente. Che esempio era quello della zia Lucrezia, se costei aveva mutato sentimento, senza ragione, per stravaganza, come dicevano tutti?... E se temevano per la salute morale di Giovannino, perché le consigliavano di portargli un colpo così forte, come quello di rifiutar di sposarlo, dopo ch'egli le aveva detto di voler bene a lei sola?...

No, ella non diceva né questa, né quante altre cose pensava; perché, dovendo manifestare tutto l'animo suo, avrebbe dovuto dire che suo padre voleva sacrificarla ad uno sciocco pregiudizio, che la madrigna fingeva quell'affetto per indurla a fare ciò che voleva il marito; avrebbe dovuto dire che in nessun'altra famiglia la malattia del padre è stata ragione di ordire l'infelicità delle figliuole; e avrebbe dovuto dire ancora che la ribellione di Consalvo si dimostrava ora giustificata, avrebbe dovuto ribellarsi ella stessa... Ma questo era peccato! Il confessore glielo avvertiva, raccomandandole la prudenza, l'obbedienza, l'abnegazione, tutte le virtù cristiane, di cui in famiglia ella aveva luminosi esempi: Suor Crocifissa, che da bambina stava a San Placido, che aveva rinunciato con vocazione esemplare al tristo mondo per darsi allo Sposo Celeste, e adesso, giusto premio delle sue virtù cristiane, era Badessa del monastero; Monsignor Lodovico che anche lui aveva disprezzato il posto spettantegli al secolo per abbracciare lo stato monastico. E la Beata Ximena, nei secoli andati. Proprio quell'anno ricorreva il terzo centenario della sua esaltazione fra gli Eletti: voleva la discendente mostrarsi degenerare, proprio mentre Ella la guardava dal Paradiso con più amore e fervore?... E le stesse cose le ripeteva la zia Badessa, a San Placido, dove ora la principessa la conduceva ogni domenica per ordine del marito<sup>64</sup>.

E l'istinto del sacrificio, i moti d'umiltà, la sete di ricompense che l'avevano occupata bambina si ridestavano in lei. Il confessore le metteva un altro scrupolo nell'anima: quello di spingere al peccato un'altr'anima; giacché - ella non lo sapeva, ma era così - il minore dei Radali minacciava di ribellarsi apertamente alla madre... Era falso: Giovannino non pensava

---

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 569-572.

niente affatto a ribellarsi, perdeva soltanto la sua gaiezza, all'annuncio del disegnato fidanzamento del fratello»<sup>65</sup>.

Teresa, stretta fra i "doveri" familiari e il sentimentalismo devozionale (la sua famiglia annoverava una beata fra gli antenati) comincia a cedere alla proposta matrimoniale, e a sentirsi in dovere di pregare per la salute del padre e di essere obbediente, buona come la sua ava:

«La costringevano forse a sposare un mostro, come avevano costretto, nei tempi, la Santa? Michele non era un mostro, era un buon giovane; e i parenti non la costringevano, le tenevano il linguaggio della persuasione, le consigliavano la virtù dell'obbedienza, parlavano pel suo bene, per la pace delle due famiglie, per la salute di suo padre, ammalato - dicevano - dai tanti dispiaceri. La incitavano a non seguire il tristo esempio di Consalvo; le promettevano ogni ricompensa terrena e celeste...»<sup>66</sup>.

E, infine, acconsente a quanto voluto dalla sua famiglia:

«E passò dell'altro tempo. Il principe migliorò e ricadde, la duchessa venne al palazzo col solo primogenito; la trama dei consigli, delle persuasioni, degli incitamenti si strinse intorno a Teresa. La madrigna le disse che Giovannino, per non esser d'ostacolo alla felicità del fratello, aveva dato l'esempio dell'obbedienza, se n'era andato ad Augusta, dove domiciliavasi per badare alle proprietà. Teresa consideravasi impegnata dinanzi alla Beata: acconsentì.

Mise un patto solo: disse alla madrigna: "Farò quel che vorrete, purché il babbo mi prometta una cosa. Che faccia pace con mio fratello e consenta almeno a rivederlo, se non vuole che torni a vivere qui. Che finisca la lite con le zie e venga a un accordo. Non sarà difficile concluderlo, purché ciascuno ceda in qualche cosa. Se volete, parlerò io stessa con le zie." La sua voce era grave, il suo sguardo velato»<sup>67</sup>.

L'amore di Teresa e Giovannino passa così in secondo piano, falciato dai progetti familiari e dal bisogno di preservare e incrementare patrimoni e potere. Ben lo esprimono anche i ragionamenti della matrigna di Teresina e della madre del futuro sposo:

«Arrivò finalmente il promesso con la madre. Il duca, vestito quasi elegantemente, non faceva poi un troppo brutto vedere, e pareva veramente felice.

Sua madre gli aveva spiegato che Teresa era innamorata di lui, e che i bronchi di Giovannino derivavano dall'idea che questi s'era fitto in capo di sposar la cugina, senza che né la ragazza, né la famiglia, né lei stessa che era sua madre e doveva contare bene per qualche cosa, acconsentissero. Quindi se n'era andato ad Augusta; lì si sarebbe persuaso del proprio torto. Pertanto la duchessa era trionfante: l'opera a cui aveva atteso durante tutta la vita si compiva lietamente: il primogenito accasavasi, continuava la razza; il cadetto, dopo ed a

---

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 572.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 578.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 569.

causa di quell'amore contrastato, non le avrebbe dato certamente altre inquietudini. Quanto alla principessa, sfolgorava dalla soddisfazione: il matrimonio di Teresina era tutta fatica sua particolare.

È vero che la ragazza aveva dato prova di grande arrendevolezza, e perciò ella la baciucchiava ogni quarto d'ora, in presenza della gente; ma i buoni consigli, le ragioni persuasive chi li aveva dati? Lei, per la felicità della sua cara figliuola, per la soddisfazione del marito, per la pace della famiglia!... Anche il principe mostrava una bella ciera, nonostante l'inquietudine ispiratagli dal figliuolo e le tracce della recente malattia»<sup>68</sup>.

Quanto, però, il sacrificio di Teresina non fosse proporzionato alla situazione familiare, lo sottolinea il fratello, convinto che gli sforzi di lei saranno inutili:

«Ma come chiamar Teresa?

Consalvo rideva tra sé, vedendo lo zelo col quale costei andava accoppiando i parenti recalcitranti. Per metter pace tra gente che il domani avrebbe ricominciato ad azzuffarsi, per dar prova d'obbedienza a quei birbanti del padre e della matrigna, perché si dicesse che era una figliuola modello, aveva rinunciato all'amore di Giovannino, sposava quel citrullo del duca!

“Sei contenta?” non poté fare a meno di domandarle, a quattr'occhi.

“Sì,” ella rispose; e la tristezza del sacrificio che le velava la fronte si diradò per dar luogo alla serenità del dovere compiuto...»<sup>69</sup>.

La situazione sembra in principio meno traumatica di come si sarebbe potuta prospettare, ma qualche piccolo dettaglio lascia intuire che, comunque, quello con Michele non è (e non può essere) certamente un grande amore. Se, infatti, da un lato il marito si rivela migliore di quello che si poteva credere (e affezionato alla moglie), e la libertà di Teresa è un vantaggio innegabile acquisito col matrimonio, dall'altro, qualcosa nella giovane sposa è come morto: «Ella non sentiva più l'anima disposta a comporre musiche o poesie, ma sedeva ancora spesso al pianoforte per esercitarsi»<sup>70</sup>. Qualcosa, nel suo animo, è morto con l'amore perduto.

Giovannino, inoltre, è cambiato, si è adattato a fare vita di campagna (forse anche con un'amante di bassa estrazione sociale, cosa ben vista dalla madre, perché così avrebbe scacciato i pensieri di matrimonio); Teresa mette in dubbio se stessa: se Giovannino è mutato, se si è adattato a fare vita di campagna, non sarà forse a causa sua? Ma questo dubbio viene sciolto, in principio, dicendo a se stessa che anche lei, col passare del tempo è cambiata. Rimane però qualcosa di irrisolto: l'amore represso non è forse il vero motivo del cambiamento di entrambi?

Qualcosa si muove quando giunge la notizia che Giovannino si è ammalato di pernicioso,

---

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 580-581.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 582.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p.590.

e Teresa, rimasta da sola mentre marito e suocero sono al capezzale del malato, è assalita nuovamente dalle "tentazioni":

*«Tornando in camera sua, cadde sopra una seggiola, col viso nascosto tra le mani. Lo vide morto. Michele non le dava la notizia funesta per riguardo del suo stato. E a un tratto, il passato le tornò tutto alla memoria: ella lo rivide come lo aveva conosciuto, come lo aveva amato: udì la sua voce dolce quando le aveva domandato: "Teresa, Teresa, mi vuoi bene?..." e con gli occhi aridi, con voce strozzata, ella riconobbe: "Sì, l'ho ucciso io!... Per me ha mutato vita... è andato a seppellirsi laggiù... ha trovato la morte!..."*

*Sorse in piedi. Se qualcuno l'avesse udita?... Le creature dormivano; ella era sola. E i dolorosi, i malvagi pensieri tornarono ad assalirla. Non era stata soltanto lei, erano stati anche, e più, tutti quegli altri! La sua madrigna, suo padre, la madre di lui, tutta quella gente dura, spietata, inesorabile, tutti quelli che avevano impedito d'esser felice a lui ed a lei stessa. Perché ella non era stata felice, no, mai! E le davan lode per l'amore che portava al marito! Se non l'aveva amato neppure un momento! Se le ispirava quasi disgusto! Se disprezzava la sua ignoranza, la sua volgarità! E l'avevano sacrificata pei loro puntigli, pei loro capricci, per la superstizione dei titoli, per l'idolatria delle vane parole! Pazzi e maligni: aveva ragione Consalvo. Egli aveva ben fatto, che s'era ribellato. La sciocchezza era stata tutta sua, nell'obbedir ciecamente. Colpa sua! Anche sua! Per obbedire, per rispettare, per contentare: chi? "Gli assassini di nostra madre!..."»<sup>71</sup>.*

Ricevuta la notizia della guarigione del cognato, Teresa prorompe in pianto e poi, una volta che il giovane viene portato a casa per la convalescenza, lo accudisce «come una suora»<sup>72</sup> e, per un certo periodo «nessuna traccia della tempesta restò più in lei»<sup>73</sup>.

Il malato, d'altronde, sembra rinascere proprio grazie a Teresa: «Giovannino era adesso guarito del tutto, i colori della salute gli fiorivano in viso; la mente però era debole ancora. La sua lieve sordità lo rendeva inquieto, irritabile, nervoso.

*Ora smaniava per andar fuori, per veder gente; ora si chiudeva in camera, evitando tutti. Spesso, ad una lieve contraddizione, a un'osservazione senza importanza della madre o del fratello, si spazientiva, rispondeva sgarbatamente; alle volte gridava con le mani in testa: "Volete dunque farmi impazzire?..." Solo Teresa pareva esercitare un'influenza pacificatrice sul suo spirito ammalato. Come per virtù d'un senso più fine, perfetto, egli intendeva sempre tutto ciò che diceva Teresa, quasi leggesse le sue parole negli sguardi, nello stesso movimento delle labbra. Ed a poco a poco, per quel benefico influsso, egli migliorò, guarì, riprese le abitudini d'un tempo, ricominciò a vestirsi con cura, a prendere interesse alle cose che vedeva e udiva.*

*Un giorno si fece radere la barba: fu una specie di trasformazione come quelle che si vedono al teatro: ringiovanì in un momento, il bel ragazzo di un tempo riapparve»<sup>74</sup>.*

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 606-607.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 608.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 608-609.

La guarigione del giovane, in realtà, è solo "apparente". È Consalvo a rivelarlo un giorno a Teresa, e questa confessione porterà anche lei ad ammettere la verità sepolta nel suo cuore: è ancora, è sempre stata innamorata di Giovannino:

*«Una volta che ella gli rimproverò la mancanza di carattere, le rispose sorridendo: "Mia cara, non sai la storia di quello che vedeva una festuca negli occhi altrui e non la trave nei propri? Pensa un po' a ciò che hai fatto tu stessa!"*

*Erano soli. Ella chinò il capo. "Volevi sposar Giovannino, ed hai preso Michele che non volevi: è vero, sì o no? Ed era un atto gravissimo, il più grave di tutta la vita, quello che decide dell'esistenza... Hai fatto così per mancanza di carattere, potrei dirti per seguire il tuo esempio. Io dirò invece che l'hai fatto perché t'è convenuto! Il carattere, tienlo bene a mente, è ciò che torna conto..."*

*Ella continuò a tacere. Era la prima volta che il fratello le parlava di quelle cose intime. Ma, quasi per correggere ciò che vi poteva esser d'urtante nelle sue parole, Consalvo riprese: "Del resto, non te ne faccio colpa. Può darsi che sia stato meglio per te. Il povero Giovannino, dopo la malattia, non ha più la testa a posto..." "Perché?..." domandò ella. "Come puoi dirlo? A me non pare..." "Non parrà a te, pare a tutti quelli che gli parlano. Non vedi com'è sempre nelle nuvole? Guardalo quando cammina solo per le strade: urta i passanti, non vede le carrozze, tal e quale come suo padre..." "Dici davvero?" "L'altro giorno, se non erano le guardie di città, restava sotto un carro. Certe volte non ragiona, mi fa ripetere due o tre volte le cose prima che capisca... Parlane a tuo marito, fatelo curare, state attenti prima che succeda una disgrazia."*

*Ella rimase profondamente turbata. Le pareva che il cognato fosse ristabilito del tutto; nulla le faceva più sospettare che lo squilibrio della sua mente durasse. Ora, aspettando ch'egli rincasasse, provava quasi un senso di paura, come se veramente un pazzo stesse per venirle dinanzi. Ma vedendolo rientrare sereno, sorridente, con un cartoccio di dolci pei bambini, con una quantità di notiziole per lei, ella fu certa che Consalvo s'ingannava, o almeno che esagerava sicuramente. "Sai," gli disse la prima volta che restò sola con lui, "i tuoi timori sono ingiustificati; Giovannino non ha nulla..."*

*Consalvo scosse il capo; ma come Teresa insisteva dimostrandogli che in casa il giovane non dava alcun sospetto, che con lei ragionava benissimo, egli si lasciò scappare, con aria di galanteria: "Credo che stia bene... con te." A quelle parole, repentinamente, prima ancora che ne avesse considerata la significazione, una vampa le salì al viso. Voleva rispondergli, dirgli che lo scherzo era sconveniente e indegno, che quelle parole contenevano un sospetto ingiurioso ed infame, chiedergli di spiegarle meglio, costringerlo a disdirle... ma tutte quelle idee passavano ratte come lampi per la sua mente, ed ella restava muta, soffocata, avvampante, non udendo più nulla dei discorsi del fratello... Quando si trovò sola provò a ragionare. Che aveva voluto dire Consalvo? Era possibile che sospettasse di lei? E se anche avesse accolto un sospetto di quel genere, sarebbe venuto ad esprimerlo dinanzi a lei?... No, era uno scherzo, un'allusione sconsiderata ma innocente a quel che c'era stato un tempo... Ma perché non aveva ella risposto subito, dichiarando che quelle parole erano fuori di luogo? Perché era rimasta così turbata, perché la sua inquietudine durava*

ancora, adesso che ella si prendeva la testa fra le mani e si rivolgeva tutte quelle domande?... Aveva taciuto perché era stata colta in fallo?...

Suo cognato, dunque, era inquieto lontano da lei e non ragionava, per causa di lei? E allora per qual virtù, quando le stava dinanzi, era sorridente e sereno?... Ed ella, che cosa aveva fatto perché ciò fosse possibile? Lo aveva curato, gli aveva dimostrato il bene fraterno che gli voleva, s'era valse dell'ascendente che esercitava su lui per guarirlo... E poi? Nient'altro!... Nient'altro!... Il Signore le era testimonia!... Nulla, come suo fratello!... Perché dunque le parole del fratello suo?... Forse perché c'era stato qualcosa fra loro, un tempo, tanto tempo prima? Perché Giovannino non le era fratello di sangue?... E un dubbio atroce le passò per la mente: "Se quello che ha detto Consalvo è ripetuto dagli altri?..."

Lo stupore dominava quella tempesta di dubbi, di paure, di proteste. Come mai, se ella era innocente non solo di atti ma anche di pensieri, Consalvo aveva potuto pensare al male o solamente rammentare il passato ch'ella credeva morto e sepolto? Come mai?... Perché?... E vedendo rincasar Giovannino, udendolo discorrere seduto accanto a lei alla tavola comune, ella comprese: perché vivevano adesso sotto lo stesso tetto, perché erano tutto il giorno insieme, perché uscivano insieme in carrozza, perché ella lo ritrovava in casa del padre, delle zie, da per tutto dove andava...

No, non s'era accorta ancora che la loro intimità fosse giunta a tal segno, o piuttosto non aveva compreso che quell'intimità potesse far nascere un sospetto orribile; ma ecco che la sua mente cominciava a rischiararsi: sì, non le era fratello, era un estraneo, un uomo che ella aveva amato altra volta... Bisognava dunque che egli andasse via, che se ne stesse lontano, come nei primi anni del matrimonio, come prima della malattia... Sì, andarsene via... E ad un tratto ella comprese una cosa più terribile di tutte: che ciò era impossibile, perché ella lo amava. All'idea di non vederlo più, al pensiero di rompere quella cara e dolce comunione di anime, ella sentì lacerarsi il cuore. E poiché non più lampi interrotti, ma una luce cruda illuminava adesso il suo pensiero, ella riconobbe che non lo amava soltanto per la compagnia spirituale, ma tutto, anima e corpo, come prima, come sempre...»<sup>75</sup>.

A questo punto della narrazione ricominciano le inquietudini spirituali e morali di Teresa:

«Suo marito s'era fatto più grasso e più goffo, aveva perduto gli ultimi capelli: il suo cranio lucido le faceva ribrezzo. All'idea di passar la mano sulla chioma folta e odorosa di Giovannino ella tremava... perché s'accordavano nei giudizi, nei gusti, nelle opinioni? Perché si amavano!... Perché ella sola, nel tempo che egli soffriva, era stata buona a sedare lo spirito inquieto? Perché si amavano!... S'amavano, voleva dire che erano infami! Tanto più degni d'eterna dannazione, quanto più sacri erano i vincoli che avrebbero dovuto rispettare!... Lei, la santa!... la santa!...

Ed alla sua mente atterrita parve che il peccato fosse commesso, senza più scampo. Tutte le volte che Giovannino le stava vicino, ella tremava come dinanzi al testimonia ed al complice della propria colpa. Lo evitava, non lo guardava più in viso, smaniava quand'egli teneva in braccio i nipotini, baciandoli lungamente, avidamente, quasi baciasse lei stessa,

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 611-614.

una parte della sua carne... “Che avete, Teresa?” le domandava egli; e l'imbarazzo, la freddezza di lei divenivano più grandi, poiché non le diceva più cognata, ma la chiamava per nome, ed ella stessa lo chiamava per nome, tanto la loro intimità s'era stretta. Michele, la suocera cominciavano a notare anch'essi il mutato umore di lei e non sapevano a che attribuirlo, o lo mettevano in conto di un malessere indefinibile di cui ella lagnavasi. Se avessero saputo!... Se avessero scoperto!...

Quando giunse al parossismo, il suo terrore si risolse, come una febbre. Che potevano scoprire? Quali atti, quali parole, quali sguardi d'intelligenza? Era mai accaduto nulla fra di loro, un giorno, un'ora, un minuto, che li avesse costretti ad arrossire? Dov'era la colpa, fuorché nel pensiero? Ed era ella proprio sicura che egli nutrisse come lei il pensiero peccaminoso? Che prova diretta ne aveva? Quel suo spavento, al contrario, la repulsione che ora gli dimostrava, non potevano essere gli unici indizi denunziatori? E a poco a poco, sforzandosi a ragionare, quietossi. Egli sarebbe andato via, il tempo avrebbe ancor una volta spento il fuoco divampante a tratti nel suo cuore, come gl'incendi vulcanici...»<sup>76</sup>.

La recrudescenza della malattia paterna porta inoltre Teresa a rendersi conto di quanto Consalvo avesse ragione: il suo sacrificio era stato inutile:

«Egli non voleva veder Consalvo; il sacrificio di lei era stato dunque inutile! Sarebbe morto senza vederlo, bestemmiando e piangendo... Che mondo di tristezza, che mondo di miseria!... Allora, rapidamente, quasi i cavalli che la trascinavano la trasportassero indietro nel tempo, ella pensò alla badia, dove, fanciulla, s'era sentita opprimere, come ad un sicuro rifugio, a un porto riparato dalle tempeste. Beata, sì, la zia monaca che passava i suoi giorni, tutti eguali, tra le preghiere e le semplici cure della santa casa, fuor della vista del male, al sicuro dalle tentazioni, dagli errori e dalle colpe. Ella pensava: “Perché ho avuto paura del monastero?... Così vi fossi entrata per sempre!...”

L'immaginazione dolente riconosceva adesso che la verità era lì, in quel silenzio, in quella solitudine, in quella rinuncia. “Vi entrerei ora?” chiedeva a se stessa; e rispondeva: “Ora, all'istante!” Che era la vita se non l'aspettazione della morte? Perché avrebbe provato repugnanza per la solitudine, la rinuncia, il silenzio della vita claustrale, se ella sentivasi sola, spaventosamente sola, se aveva rinunciato a tante cose che le erano state a cuore, se le voci del mondo erano tristi e dolorose? “Se io non fossi nata?...” Un brivido di freddo l'assalì quando la carrozza arrestossi nel cortile di casa sua. E i suoi figli? Aveva dimenticato i suoi figli? Quando li ebbe stretti al petto, la lunga agitazione del suo spirito si risolse in pianto»<sup>77</sup>.

Teresa e Giovannino si renderanno conto entrambi di quanto sta loro succedendo. Un gesto consolatorio (e del tutto innocente) di Giovannino apre i loro occhi. Da quel momento tutto, nuovamente, cambia. Entrambi vedono la colpa nei loro sguardi, e cercano di evitarsi per non cadere nella tentazione. Lui vorrebbe partire, ma sarebbe per tutti un'imprudenza, date le sue condizioni di salute. Giovannino comprende che l'amore può renderlo “folle”:

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 614-615.

<sup>77</sup> *Ibidem* p. 619.

«Egli alzò lo sguardo su lei. Non si guardavano negli occhi da tanto tempo. Allora ella ebbe paura: quegli occhi spalancati, fiammanti, terribili, gli occhi del folle, ripetevano a lei: “Volete dunque farmi impazzire?”»<sup>78</sup>.

Proprio la “pazzia” si impossessa allora di Giovannino, che «divenne un selvaggio»<sup>79</sup>, rivolgendo quella sua follia contro l'amata, non rivolgendole la parola, non toccando più i suoi nipotini («quasi toccasse lei stessa nel toccar la carne della sua carne»<sup>80</sup> scrive con intensità il De Roberti).

Il triste epilogo della storia sopraggiunge quando il padre di Teresa è in punto di morte. La notizia sconvolge la giovane, e Giovannino è costretto, suo malgrado, a soccorrerla. La vista e il contatto con il corpo dell'amata sono la molla che fa scattare in Giovannino l'ultima scintilla di follia, per porre fine al tormento della nostalgia del vero amore perduto:

«La duchessa corse nella camera maritale; all'improvvisa apparizione Teresa, che non dormiva più da tanto tempo, sentì un gran freddo serpeggiarle pel corpo. “Mio padre?...” e, cacciato un grido, cadde riversa sul letto. La duchessa scosse il duca Michele per destarlo dal sonno greve, e corse a cercare un cordiale. La cameriera e la balia accorsero anch'esse. Nella stanza attigua il barone pareva istupidito. Suo fratello lo chiamava, le persone di servizio gli dicevano, passando e ripassando in fretta: “La povera duchessina!... Venga anche Vostra Eccellenza...” ma egli guardava la soglia della camera nuziale con occhio fisso, dilatato, come se ci vedesse qualche cosa di orribile.

“Giovannino!” gridò a un tratto il duca. Egli entrò. Era distesa sul letto, con le braccia nude, il seno nudo, i capelli d'oro diffusi sul guanciale, le labbra dischiuse, gli occhi rovesciati. “Aiutami a sollevarla...” Era rigida come una morta. Egli la sollevò per le ascelle. Come se le mani gli scottassero, si mise a scuoterle. Tremava. Tremavano tutti, perché la notte era glaciale. “Riprende i sensi,” annunciò la duchessa. Allora egli s'allontanò, andò a mettersi dietro la finestra dell'altra stanza.

Mezz'ora dopo uscirono tutti e tre: la suocera e il marito reggevano Teresa; Michele disse al fratello: “Tu va' a letto... Fa freddo... Tornerò appena potrò.”<sup>81</sup>.

[...] Michele, fattosi vicino a Consalvo, gli stringeva la mano, mormorando: “Coraggio!...” Egli stava per rispondere qualcosa, quando udì una voce: Eccellenza...” Era il portinaio che gli faceva cenno di dovergli parlare. “Permetti...” disse al cugino, e avvicinossi al servo, credendo gli chiedesse qualche ordine. “Eccellenza... venga qui...” mormorava l'altro, trascinandolo nella stanza attigua con aria di mistero, che Consalvo, nonostante la tristezza del momento, giudicava un poco buffa. “Eccellenza!” esclamò a un tratto, quando furono soli, con voce di terrore che diede un senso di raccapriccio al giovane. “Che disgrazia, Eccellenza!... Suo cugino il barone... Il cognato della duchessa...” “Giovannino?” esclamò egli, non comprendendolo. “S'è ammazzato, è morto!... Or ora; è venuto or ora il cameriere

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 621.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 621-622.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 628.

della duchessa... L'ho lasciato abbasso... Morto, con una pistolettata... Per avvertir prima Vostra Eccellenza... Bisogna mandare qualcuno..."

Un sospiro di terrore e d'ambascia sfuggì dal petto a Consalvo. Il "figlio del pazzo", la pazzia, la morte violenta!... Ad un tratto si scosse, strinse il braccio al servo: "Non una parola a nessuno, capisci?... Andrò io stesso... Aspetta il mio ritorno... Non dire che sono andato fuori..."

Sentiva di dover fare qualcosa. E quel sentimento, la nettezza della percezione, la rapidità della risoluzione gli procuravano un vero senso di sollievo, di fiducia, come se uscendo da un sogno penoso s'accorgesse in quel punto d'esser desto e al sicuro... Alla pazzia, al suicidio del cugino non era estranea Teresa: egli non sapeva in qual misura, ma era certo che non la sola eredità, non la sola malattia avevano sconvolto il cervello del giovane.

Bisognava dunque nascondere il suicidio per Teresa, per la famiglia, per la gente... E appena giunto in casa dei Radalì, appena entrato nella camera dove il cadavere giaceva per terra, ai piedi di un divano, sotto un trofeo d'armi, esclamò dinanzi alla servitù costernata: "Ah, quest'armi maledette!... Credeva che la rivoltella fosse scarica... Povero Giovannino!... Che disgrazia!..." Nessuno osò rispondere. Prima che sopraggiungesse la giustizia, egli tolse l'arma che il morto stringeva nel pugno, ne cavò le cinque cartucce rimaste, e la ripose in mano al cadavere. E al pretore, che saputa la morte del principe Giacomo, gli diceva con aria dolente: "Signor principe!... Che disgrazie!... Due in una volta!... Non pare credibile!..." "Non pare davvero..." confermò egli, con chiara voce, interamente rassicurato. "Il mio povero cugino era solo in casa... aveva la passione delle armi... Credette che questa rivoltella fosse scarica... Invece, guardi, c'era una sola cartuccia dimenticata..."<sup>82</sup>).

La reazione di Teresa è, nell'immediato, di grande forza, anche per supplire alla sofferenza della suocera e del marito; solo in seguito potrà cedere, e sarà anche l'unica a entrare, per l'ultima volta, nella stanza del cugino morto. Un epilogo triste, che il De Roberto traccia infine con una nota di amarezza in questi pensieri di Consalvo, in un ritratto che, tutto sommato, evidenzia, ancora una volta, una visione disincantata della fede e dei rapporti familiari:

«Per obbedienza filiale, per farsi dar della santa, sposò chi non amava, affrettò la pazzia ed il suicidio del povero Giovannino; e adesso va ad inginocchiarsi tutti i giorni nella cappella della Beata Ximena, dove arde la lampada accesa per la salute del povero cugino!»<sup>83</sup>.



Nel 2007 è stata realizzata una versione televisiva liberamente ispirata al romanzo di De Roberto. I due giovani innamorati sono interpretati da Guido Caprino e Cristiana Capotondi.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. pp. 630-632.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 693.



In questa, e alla pagina precedente, scene dalla trasposizione cinematografica de *I Vicerè*



Interessante è la scelta narrativa che colloca un incontro fra i due nella chiesa già addobbata per le nozze di Teresa. Inginocchiati allo stesso banco, come se fossero loro gli sposi, i loro vestiti sembrano in realtà esprimere, al pari del vestito nero di lui, e del velo scuro di lei, la morte che hanno nel cuore, per l'impossibilità di vivere il loro amore.

Nella narrazione per il piccolo schermo la morte di Giovannino è poi drammaticamente collocata proprio il giorno delle nozze di Teresa con Michele. Una scelta che condensa in poche scene il più lungo evolversi dei fatti nel romanzo, e che rende in modo altrettanto intenso il tormento di questo personaggio, che preferisce la morte a una vita vissuta nella nostalgia della donna perduta. Giovannino non riesce più a trovare un equilibrio nella propria vita senza l'amata e si suicida con un colpo di pistola.



«Vivere armoniosamente la vita implica stare con i piedi nella quotidianità ma saper anche ascoltare cosa suggerisce il sogno, l'immaginazione, i desideri reconditi; l'immagine che appagherebbe in pieno i nostri bisogni è una figura "eterna" che provoca dolcezza e malinconia ma anche ispirazione e risolutezza, sentimenti di cui abbiamo grande bisogno. Infine, quando parliamo di amore perduto dobbiamo soprattutto imparare a perdonare. Ma chi? Noi stessi per primi, "colpevoli" di non riuscire a raggiungere l'Amore perduto, sognato o rimpianto, incapaci di spegnere la nostalgia che brucia eternamente in ognuno. E perdonarci il fatto che quel che manca continuerà a mancare: non è colpa nostra o del partner, poiché è la nostra Anima a spingerci in questa ricerca, che rende la vita ancor più degna di essere vissuta.

Quando soffriamo per l'amore perduto e la ferita sanguina, ma non è l'altro che non c'è più (o che non c'è mai stato) a farci star male, ma quella nostalgia "eterna"... Chi resiste al fascino di questa ricerca o chi la dimentica apparentemente vive meglio, ma è un'illusione: sentire nel cuore il desiderio di trovare quest'amore "cosmico" è in realtà un privilegio, anche se doloroso, anche se comporta fatiche e dispiaceri. Chi cerca è però davvero più ricco, ha più risorse interiori, e nei momenti più bui scoprirà qualcosa di prezioso, quel senso dell'esistenza che, senza che se ne accorgesse, ha reso e rende unica la sua vita»<sup>84</sup>.

In questa ricerca dolorosa, che passa attraverso perdite, rifiuti e, dunque, per la via della nostalgia, bisogna accettare il mistero di ciò che l'amore stesso rappresenta.

Lo condensa Mari in una delle sue poesie:

*Mi chiedi perché proprio tu*

*Trentatré anni fa mi rispondevo  
elencando i caratteri requisiti  
misurando al goniometro  
l'angolo del tuo sopracciglio  
rapportando la misura al parametro  
e il parametro al canone*

*Venticinque anni fa mi rispondevo  
che non sapere perché il gorgonzola  
fra tutti i formaggi ti è caro  
non toglie alla tua predilezione una ratio*

*Diocott'anni fa mi rispondevo  
imputando il bidello  
che vendeva le focaccine*

---

<sup>84</sup> *Nostalgia dell'amore perduto: che fare?*, Sito internet Riza.it, <https://www.riza.it/psicologia/coppia-e-amore/6291/nostalgia-dell-amore-perduto-che-fare.html>

*di averne magata una  
con un filtro d'amore*

*Dieci anni fa mi rispondevo  
con le congiunzioni celesti*

*Oggi mi rispondo  
che non lo so  
e che se la risposta non viene  
dal sopracciglio  
dal gorgonzola  
dalla focaccina  
dagli astri  
dobbiamo tenerci stretti al mistero  
e non fiatare*

## AMORE COME “DESIDERIO”: L’AMORE UMANO IMMAGINE DELL’AMORE DIVINO

Abbiamo, dunque, una sorta di “nostalgia eterna” legata all'amore. E che l'amore sia collegato alla nostalgia lo dice già la radice sanscrita della parola. *Kama*: desiderio, passione. Sebbene qui il concetto di desiderio rimandi in prima battuta a qualcosa di profondamente “carnale”, fisico, il desiderio in sé (tema centrale di questo lavoro) è già esso stesso un rimando a qualcosa a cui si aspira ardentemente, a qualcosa di cui si ha “nostalgia”, tanto che si tratti di un amore passato o di uno futuro. L'amore come desiderio ci rimanda al tema della nostalgia quale mancanza e bisogno, aspirazione di qualcosa che in fondo sta al di là di questa realtà fisica, al di là della terra; l'amore è ciò che ci ricollega al mondo delle stelle<sup>85</sup>, al cielo, a quello che ci sovrasta, che vediamo eppure non tocchiamo, che aneliamo ma non riusciamo ancora a raggiungere.

L'amore spalanca una finestra sul futuro, sull'eterno; l'estasi è uscita da sé per congiungersi all'altro, preludio di quell'essere di Dio tutto in tutti (cfr. 1Cor 15-28) che è il Paradiso.

Da qui il discorso diventa, per analogia, non solo “fisico”, ma più in generale legato all'amore come concetto complesso che riguarda l'appagamento del bisogno di essere visti, riconosciuti, benvoluti così come si è, e di vedere, riconoscere e benvolere la persona oggetto del proprio desiderio in senso ampio.

### L’amore sponsale secondo Dio: sentirsi “a casa”

Non è un caso, allora, che l'amore sponsale assurga a vero e proprio simbolo, specchio, immagine dell'amore di Dio. Come narra la Bibbia fin dalle sue pagine iniziali:

*«E Dio creò l'uomo a sua immagine;  
a immagine di Dio lo creò:  
maschio e femmina li creò.*

*E il Signore Dio disse: “Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda”. Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.*

*Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una*

---

<sup>85</sup> Si rimanda al secondo file di questa serie: *Nostalgia del Cielo*, [Microsoft Word - Nostalgia DEL CIELO File 2 \(notedipastoralegiovane.it\)](https://notedipastoralegiovane.it)

delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:

*“Questa volta / è osso dalle mie ossa, / carne dalla mia carne. / La si chiamerà donna, / perché dall'uomo è stata tolta”.*

*Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna». (Gn 1,27; 2,18-25)*

Amare qualcuno è sentirsi a casa con quel qualcuno: la nostalgia come desiderio di far ritorno nella dimora originaria da cui proveniamo trova così un'espressione privilegiata, che ci riconduce a quella nostalgia “primaria”, ancestrale e insopprimibile del divino di cui la persona amata diventa immagine visibile e concreta.

Diceva papa Francesco nel 2014:

«L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale: l'uomo e la donna; non soltanto l'uomo, non soltanto la donna, ma tutti e due. Questa è l'immagine di Dio: l'amore, l'alleanza di Dio con noi è rappresentata in quell'alleanza fra l'uomo e la donna. E questo è molto bello!

Siamo creati per amare, come riflesso di Dio e del suo amore. E nell'unione coniugale l'uomo e la donna realizzano questa vocazione nel segno della reciprocità e della comunione di vita piena e definitiva. Quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza. La Bibbia usa un'espressione forte e dice “un'unica carne”, tanto intima è l'unione tra l'uomo e la donna nel matrimonio. Ed è proprio questo il mistero del matrimonio: l'amore di Dio che si rispecchia nella coppia che decide di vivere insieme. Per questo l'uomo lascia la sua casa, la casa dei suoi genitori e va a vivere con sua moglie e si unisce tanto fortemente a lei che i due diventano – dice la Bibbia – una sola carne»<sup>86</sup>.

Il mistero di questo amore che fa di due uno è in realtà il tema già di per sé generale dell'amore, che in teoria ogni amore porta in nuce: amando si sperimenta quanto l'altro viva sempre in noi, nel pensiero, nel ricordo, nell'attesa.

Così ne scrive il poeta americano Edward Estlin Cummings:

*Il tuo cuore lo porto con me  
Lo porto nel mio  
Non me ne divido mai.*

---

<sup>86</sup> Francesco, *Udienza generale*, 2 aprile 2014.

Dove vado io, vieni anche tu, mia amata;  
 qualsiasi cosa sia fatta da me,  
 la fai anche tu, mia cara.  
 Non temo il fato  
 perché il mio fato sei tu, mia dolce.  
 Non voglio il mondo, perché il mio,  
 il più bello, il più vero sei tu.  
 Questo è il nostro segreto profondo  
 radice di tutte le radici  
 germoglio di tutti i germogli  
 e cielo dei cieli  
 di un albero chiamato vita,  
 che cresce più alto  
 di quanto l'anima spera,  
 e la mente nasconde.  
 Questa è la meraviglia che le stelle separa.  
 Il tuo cuore lo porto con me,  
 lo porto nel mio<sup>87</sup>.



Edward E. Cummings  
 Fonte: [Wikipedia](#)

Negli ultimi versi il poeta si riaggancia al tema delle stelle, tanto centrale nel discorso sulla nostalgia: «Cummings esprime magistralmente il rapporto fra il vuoto (“la meraviglia che le stelle separa”) e la compassione (“Dove vado io, vieni anche tu, mia amata; / qualsiasi cosa sia fatta da me, / la fai anche tu, mia cara”). L’alterità delle “stelle” di Cummings – metafora dell’alterità degli amanti – è necessaria a ciò che essi sono, poiché la loro alterità, o la loro lontananza, o la differenza l’uno dall’altro “è possibile solo se l’altro è altro rispetto a un termine la cui essenza è rimanere al di fuori del punto di partenza, fare da entrata nel rapporto, rimanendo se stesso non in termini relativi, ma assoluti, come sostiene il filosofo ebreo Emmanuel Levinas. Per Cummings, e per Levinas, non c’è “lo” senza “Altro”. Il paradosso di distinzione e unità che è la dinamica della relazione è per Cummings il “segreto più profondo che nessuno conosce” – “radice di tutte le radici germoglio di tutti i germogli” – che nessuna “cosa” e certamente nessuna persona, nessun “sé” trova la propria esistenza in se stesso, isolatamente o indipendentemente, ma piuttosto attraverso ciò che è diverso da “sé”. Da qui il segreto “più profondo”: ogni esistenza è per definizione interdipendente – “l’essere” nasce nell’interdipendenza. Tale è la vita vissuta estaticamente, parola che affonda le sue

<sup>87</sup> *Il tuo cuore lo porto con me* (Edward Estlin Cummings), Sito internet *Poesie d’Autore*, <https://www.poesiedautore.it/edward-estlin-cummings/il-tuo-cuore-lo-porto-con-me>

radici nel greco *ek-stasis*, stare fuori: essere estatico significa avventurarsi fuori dai confini del sé»<sup>88</sup>.

Il mistero di cui parla Cummings, nella teologia cristiana del matrimonio si può riassumere nel fatto che il rapporto sposo-sposa sia immagine di quello dell'amore che Cristo ha per la sua Chiesa, e viene ribadito e approfondito dalla teologia paolina, nella Lettera agli Efesini:

*«Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.*

*E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo.*

*Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,21-33).*

E così commenta papa Francesco:

*«San Paolo, nella Lettera agli Efesini, mette in risalto che negli sposi cristiani si riflette un mistero grande: il rapporto instaurato da Cristo con la Chiesa, un rapporto nuziale (cfr Ef 5,21-33). La Chiesa è la sposa di Cristo. Questo è il rapporto. Questo significa che il Matrimonio risponde a una vocazione specifica e deve essere considerato come una consacrazione (cfr *Gaudium et spes*, 48; *Familiaris consortio*, 56). È una consacrazione: l'uomo e la donna sono consacrati nel loro amore. Gli sposi infatti, in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei, nella fedeltà e nel servizio. E' davvero un disegno stupendo quello che è insito nel sacramento del Matrimonio! E si attua nella semplicità e anche nella fragilità della condizione umana»<sup>89</sup>.*

---

<sup>88</sup> *Emptiness and Otherness* (Analisi della poesia *I carry your heart with me* (*i carry it in*) E.E. Cummings), prof.ssa Susie Paulik Babka, Sito internet Springer Link, [https://link.springer.com/chapter/10.1057/9781137507303\\_6#:~:text=In%20one%20of%20his%20most,doing%E2%80%9D\)%20such%20that%20the%20space](https://link.springer.com/chapter/10.1057/9781137507303_6#:~:text=In%20one%20of%20his%20most,doing%E2%80%9D)%20such%20that%20the%20space)

<sup>89</sup> Francesco, *Udienza generale*, 2 aprile 2014.

## Matrimonio secondo l'uomo: paradiso o inferno?

Nell'arte l'amore sponsale emerge in differenti dimensioni, così come, d'altro canto, accade nella vita, in cui l'uomo non sempre è in grado di portare a galla l'immagine di Dio che reca

impressa in se stesso. In alcune opere prevale l'aspetto "idilliaco" delle nozze, in un'atmosfera di serenità che rimanda a una scelta ponderata e voluta da entrambe le parti.



Dall'alto, Pascal Dagnan-Bouveret, *La benedizione della giovane coppia prima delle nozze* (1880-81), Mosca, Pushkin Museum of Fine Arts - Fonte: [Wikipedia](#)

In basso, Edmund Blair Leighton, *Il registro di matrimonio* (1920), Bristol, Bristol Museum & Art Gallery  
Fonte: [Wikipedia](#)





Edoardo Tofano,  
*Finalmente...  
soli!* (1878), Coll.  
priv.

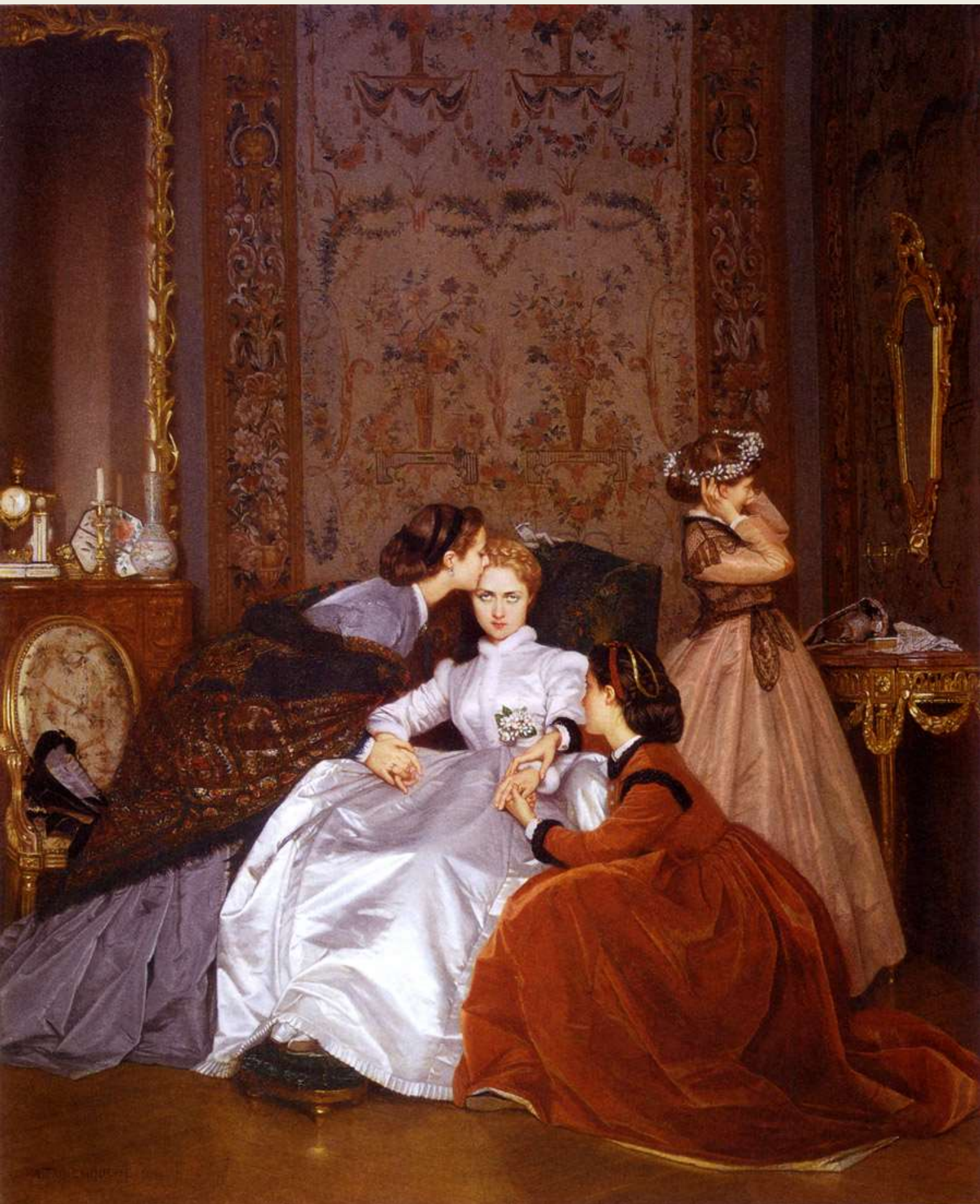
L'opera fu  
ribattezzata con  
questo titolo dal  
mercante d'arte  
Adolphe Goupil,  
che non voleva  
che il quadro  
trasmettesse  
il senso  
malinconico di  
una festa di nozze  
finita, ma la gioia  
degli sposi, pur se  
stanchi, di  
trovarsi  
finalmente soli

Fonte: [Pinterest](#)

Soffermandosi sulla produzione artistica ottocentesca, e specialmente russa, i pittori non mancano di sottolineare quanto, in un mondo che certamente aveva regole “sociali” differenti dalle nostre, il matrimonio potesse essere non tanto una benedizione quanto un vero e proprio inferno. Segno, questo, di come la sete, la nostalgia dell'amore, sia stata anche oggetto di una vera e propria “emancipazione” – femminile specialmente, ma non solo) – nel corso della storia. I matrimoni combinati sono infatti quasi sempre guardati dal punto di vista della donna, con la sposa infelice protagonista di una disperazione che in ogni caso può diventare essa stessa peggiore del matrimonio in sé, per lo scandalo e le eventuali conseguenze che può determinare il mandare a monte le nozze proprio all'ultimo minuto. Donne riluttanti, che fanno di andare incontro non a un sogno, ma a un “obbligo”; ragazze che avvertono tutto il peso di quanto sta per accadere e sperimentano così un vero e proprio crollo psicologico; fanciulle tristi nel giorno che dovrebbe essere il più bello della loro vita; ma anche personaggi femminili distrutti dall'ineluttabilità di quanto stanno per fare. Sono queste le spose “forzate” dell'arte ottocentesca.

Quella dipinta da Toulmouche (che in alcune versioni del titolo è presentata come *La fidanzata riluttante*) guarda direttamente verso l'osservatore. Il suo sguardo fiero tradisce tutta la tensione interiore del momento, in cui si trova a lottare fra la convenienza di un “buon affare” quali sono le nozze combinate, e la possibilità di sottrarsene, ma con conseguenze sociali per lei ugualmente drammatiche. Questa tragedia si consuma nel suo intimo, anche se ne siamo resi partecipi attraverso la sua posa rigida e il suo sguardo serio, corrucciato, determinato. Un dramma condiviso dalle donne presenti nella stanza, le quali cercano di consolarla, nonostante ogni atteggiamento d'affetto sembri cadere nel vuoto. Certamente la presenza personaggi tutti femminili non è semplicemente un fattore secondario: si potrebbe intendere come una denuncia forte di quello che, nella maggioranza dei casi dell'epoca, è un destino comune proprio al cosiddetto sesso debole, costretto ad accettare unioni di convenienza per sollevare o risollevarle le sorti della propria famiglia, così come pure per migliorare il proprio status familiare, rinsaldare o creare rapporti fra dinastie potenti o, in alcuni casi (come l'arte non manca di dimostrare) espressione di una scelta in un certo senso “libera” per ovviare alla totale mancanza di vera indipendenza femminile nella società del tempo.

Si tratta di una triste realtà con cui la donna si scontra nell'età adulta, ed ecco, allora, il significato peculiare e forte della ragazzina inserita in secondo piano, intenta a provare la coroncina di fiori della sposa: un personaggio quasi marginale, una fanciulla immersa nella propria ingenuità e innocenza, quelle che le permettono ancora di sognare il matrimonio come il coronamento di un sogno d'amore, in una sorta di “nostalgia” del futuro.



Auguste Toulmouche, *Prima del matrimonio* (1866), Coll. priv. - Fonte: [Wikipedia](#)

Alla pagina seguente, Anders Zorn, *La sposa* (1866), Stoccolma, Nationalmuseum - Fonte: [Wikipedia](#)





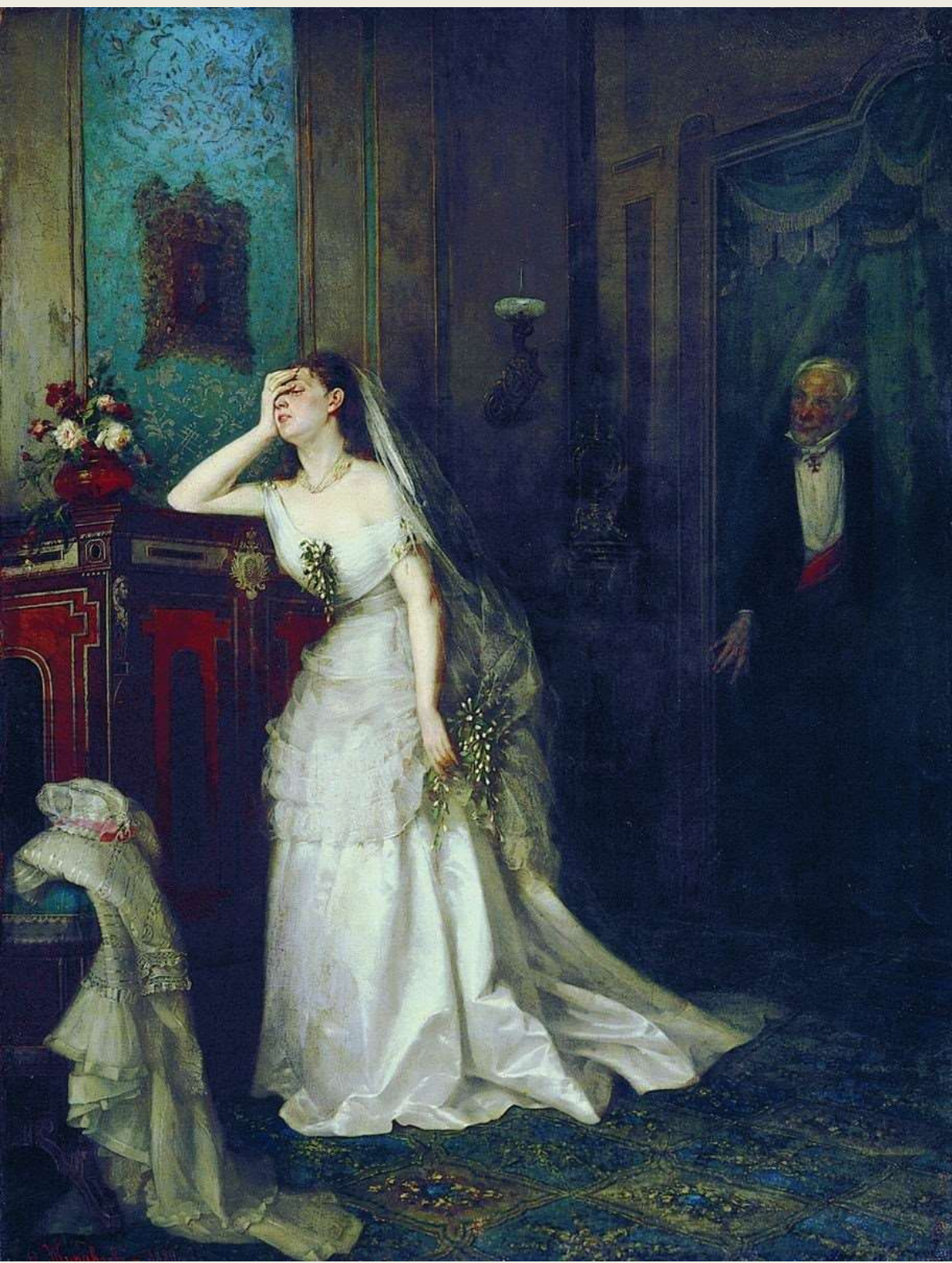
Firs Zhuravlev, *Prima del matrimonio* (1874), San Pietroburgo, State Russian Museum - Fonte: [Wikipedia](#)



Della stessa opera si conserva anche un'altra versione (datata allo stesso anno), presso la State Tretyakov Gallery di Mosca. Una curiosità: il titolo dell'opera è, letteralmente *Prima della corona* (tradotto poi in varie lingue come *Prima del matrimonio*) perché durante il matrimonio ortodosso, i testimoni reggono sulle teste degli sposi proprio delle "corone" nuziali

Fonte: [Wikipedia](#)

Le tele di Zhuravlev affrontano il tema del matrimonio di convenienza ponendo l'accento sulla disperazione della futura sposa, costretta ad accettare delle nozze combinate per interessi economici. Nella prima, il momento colto è quello in cui il padre – un commerciante – sta per benedire la figlia, ma questo rito viene interrotto dal crollo emotivo della giovane, che coglie di sorpresa i genitori, mentre sullo sfondo compare anche lo sposo. La seconda scena ha un sapore più intimista, con la madre della sposa che si affaccia, preoccupata, dalla porta della stanza, ma in entrambe è forte lo stridore fra l'ambiente, da cui traspare un clima profondamente religioso per la presenza di numerose icone e di un altare, e questo piegare le aspettative di una ragazza a delle nozze imposte, che non rispondono a un disegno d'amore.



Firs Zhuravlev, *Dopo il matrimonio* (1874), Tambov, Tambov Regional Gallery

Fonte: [Wikipedia](#)

Anche qui torna il tema dell'ineluttabilità del destino della donna, costretta a un matrimonio indesiderato con un uomo, per giunta, molto più grande di lei

Che il matrimonio a quel tempo fosse legato a questioni “economiche” più che affettive lo sottolinea, in un’opera cinematografica recente, la regista Greta Gerwig. Il suo *Piccole donne* del 2019 cambia certamente le carte in tavola rispetto alle precedenti (e ben riuscite) versioni tratte dal romanzo di Luisa May Alcott, e si discosta fortemente dal testo originale della scrittrice americana, introducendo implicazioni non rilevabili dallo scritto (quando non cambiando addirittura parti della trama) e dalla caratterizzazione dei personaggi così come usciti dalla penna della scrittrice americana. Per quel che ci riguarda, però, prendiamo a prestito le parole di Amy March nel suo dialogo con Laurie, ricco vicino di casa e amico di famiglia.

« – lo ho sempre voluto sposare un uomo ricco, perché dovrei vergognarmene?

– Non c’è nulla di cui vergognarsi, se lo ami davvero.

– Oh, beh, io penso che ognuno abbia il potere di scegliere di chi innamorarsi, non credo che capiti e basta!

– Su questo i poeti potrebbero dissentire!

– Già, ma io non sono un poeta, sono solo una donna. E in quanto donna non posso guadagnarmi da vivere da sola. Non abbastanza per mantenermi o per sfamare la mia famiglia. E se avessi dei soldi miei – cosa che non ho – apparterrebbero a mio marito nel momento in cui mi sposasse, e i nostri figli sarebbero suoi, non miei. Sarebbero una sua proprietà.

Quindi non startene lì a dirmi che il matrimonio non è una questione economica, perché lo è. Magari non lo sarà per te, ma di sicuro lo è per me»<sup>90</sup>.

Nella versione in lingua originale il concetto è molto più forte rispetto alla nostra traduzione italiana. Si parla infatti di «*economic proposition*»<sup>91</sup>: una vera e propria proposta economica.



Amy March impersonata da Florence Pugh nel film del 2019

<sup>90</sup> Clip *Proposta economica* dal film *Piccole Donne* (2019), Canale Youtube Sony Pictures Italia, <https://www.youtube.com/watch?v=bEqwZ6tq3p8>

<sup>91</sup> Clip *Little Women* (2019) - *Marriage Is an Economic Proposition Scene (3/10)*, Canale Youtube Movieclips, <https://www.youtube.com/watch?v=OD8nRpJsQlk>



In questa e nell'altra immagine, alcune scene del film *Titanic* (1997) di James Cameron, con Leonardo Di Caprio e Kate Winslet nei panni dei protagonisti

Lo stesso concetto era già stato espresso nel film *Titanic*, quando la madre della protagonista (promessa sposa a un uomo ricco per salvare il buon nome della famiglia, ingolfata dai debiti), dice alla figlia che «*Siamo donne. Le nostre non sono mai scelte facili*»<sup>92</sup>. Parole pronunciate in contesto fortemente simbolico, proprio mentre la madre stringe il corsetto della figlia quasi fino a non farla respirare. Perché, in fin dei conti, l'amore imposto, l'amore come scelta economica può finire per far questo: soffocare la sua "vittima", che pur animata dal desiderio di un amore vero si ritrova costretta a scegliere un matrimonio-trappola.

Non a caso, in una scena tagliata, Rose, la protagonista, cerca di liberarsi da sola (senza riuscirci) del vestito da sera prima di tentare il suicidio. Sarà salvata da Jack, il grande amore della sua vita. Un amore del quale avrà nostalgia fino alla fine, come testimonia la parte finale del film (dalle differenti interpretazioni), in cui finalmente i due protagonisti riescono a ricongiungersi... tanto si tratti di un sogno quanto di una vita oltre quella fisica.



<sup>92</sup> Clip *Siamo donne, le nostre non sono mai scelte facili*, disponibile su Youtube, <https://www.youtube.com/watch?v=AhlFR5XNzoE>

In questo mondo in cui a essere “oggetto” e non soggetto sono normalmente le donne, fa la differenza una tela di Vasili Pukirev, *Il matrimonio diseguale* del 1862. È un'opera in cui anche una certa parte del mondo maschile viene penalizzata dall'impossibilità di scegliere chi sposare, sempre per questioni, però, economiche.



Vasily Pukirev, *Il matrimonio diseguale* (1862) Mosca, State Tretyakov Gallery

Fonte: [Wikipedia](#)

Il giovane uomo all'estrema destra del quadro dovrebbe essere proprio il pittore, che stando alla versione più accreditata, avrebbe perso l'amore della sua vita: la giovane, bellissima ma povera sposa, costretta contro la propria volontà a sposare un uomo ricchissimo, ma molto più grande di lei.

La tela fu presentata dal trentenne Pukirev all'annuale mostra accademica, e fu un successo. Il tema sotteso è quello che all'epoca cominciava a suscitare un forte interesse sociale: il potere del denaro. Il pittore, a quei tempi con una carriera artistica non ancora così remunerativa da metterlo in condizioni di sostenere una famiglia, viene "scartato" dai genitori della giovane, che in cambio della propria bellezza riesce a ottenere un facoltoso, ma anziano principe, il quale, in un'ostentazione di prestigio, indossa l'Ordine di San Vladimiro (riconoscimento al servizio civile e militare). Il suo sguardo sembra più quello di un soldato che di uno sposo.

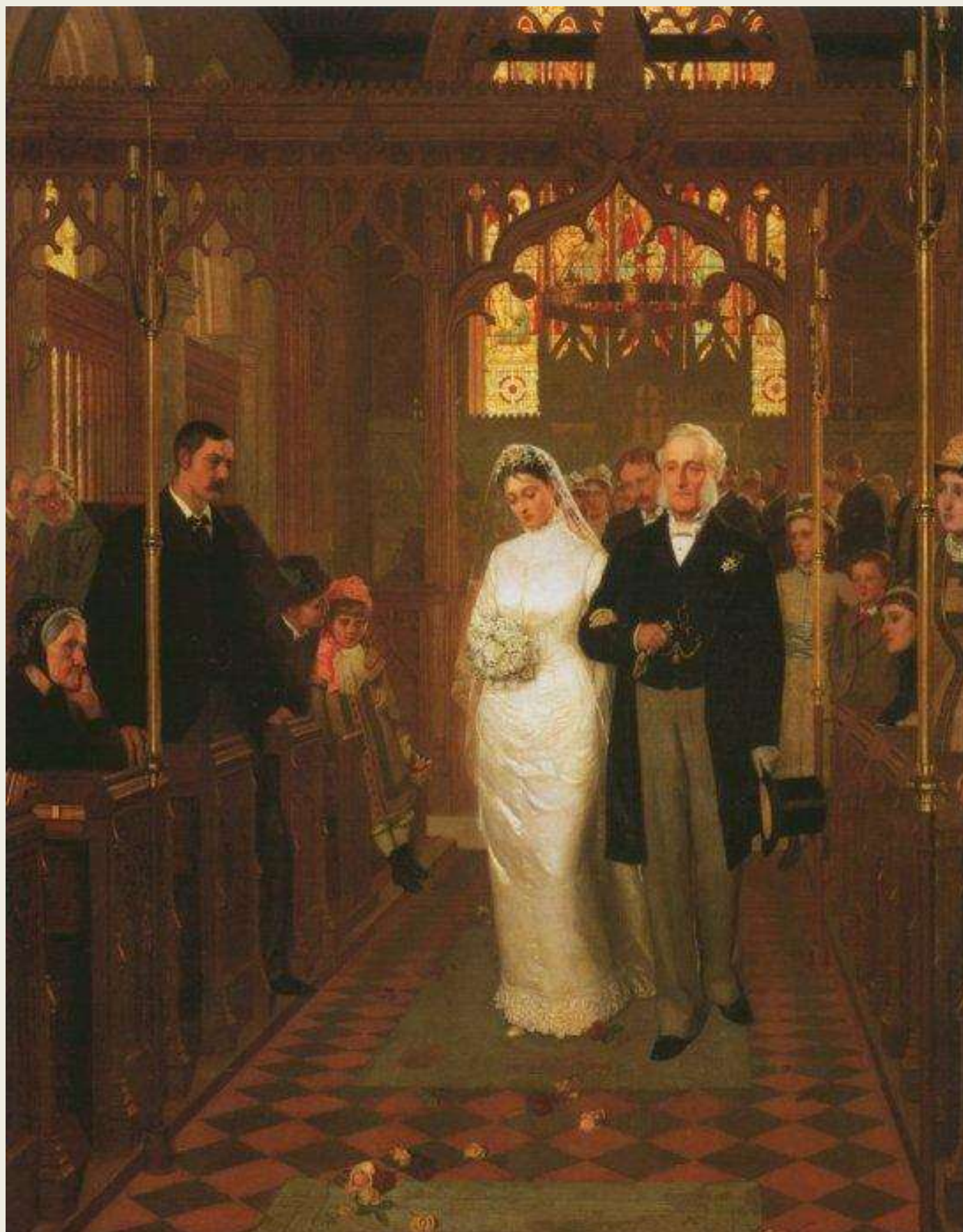
La giovane accanto a lui sta per ricevere l'anello dall'officiante, in un atteggiamento di tristezza e quasi indifferenza per la propria sorte, in quello che sembra essere il giorno più brutto della sua vita. Gli studiosi l'hanno identificata in Praskovya Matveevna Varentsova, figlia illegittima di un ricco signore del tempo, motivo, questo, che le avrebbe comunque procurato un "buon" matrimonio, nonostante l'età dello sposo. Praskovya rimase presto vedova, ma non visse nella ricchezza, come ci si poteva aspettare: spese il resto della propria vita a Mosca, in un istituto di carità per persone non autosufficienti.

Un dettaglio inquietante sono le due donne anziane (una dietro lo sposo e un'altra accanto all'officiante). Indossano una coroncina come quella della giovane sposa e una, addirittura, veste di bianco. La loro presenza è resa più particolare dal fatto che, normalmente, nessuno era ammesso a sostare accanto al celebrante. Si tratterebbe delle due ex mogli dello sposo, decedute o abbandonate dal marito (non si dimentichi che la religione ortodossa ammette di risposarsi). Il tema della nostalgia dell'amore diventa così preponderante in questa tela: il giovane che perde la propria amata è colto dalla nostalgia di ciò che non sarà mai, al pari della sposa; le vecchie consorti sembrano essere invece il richiamo al passato, a ciò che è stato e che è finito, e alla ricerca di una donna più giovane da parte del vecchio consorte. In tal modo, sebbene il matrimonio sembri *diseguale* nella semplice sproporzione di età fra gli sposi, l'ineguaglianza si traduce anche nella mancanza di autodeterminazione dei vari personaggi, se si eccettua proprio il più vecchio.

L'aggettivo *Unequal* (dal titolo inglese) si potrebbe anche allora tradurre con la sfumatura del *matrimonio ingiusto*: nozze in un mondo in cui la nostalgia dell'amore per alcuni diventa inappagabile, mentre altri la "comprano" pagandola a suon di denari. Il personaggio accanto all'autoritratto del pittore, e che probabilmente era un suo amico e collega, sembra dunque chiedere allo spettatore di capire cosa stia accadendo, e quali conseguenze ciò possa avere.

Pukirov non riuscì, nella sua produzione successiva, a replicare il successo di questa tela, e morì in povertà e in cattive condizioni di salute, a poco meno di 60 anni.

Qualche anno dopo la realizzazione di questa opera, il pittore inglese Edmund Blair Leighton, rimasto colpito dalla tela russa, decide di dipingerne una propria versione, dall' emblematico titolo *Finché morte non ci separi*.



Edmund Leighton, *Finché morte non ci separi* (1878) New York, Forbes Magazine Collection  
Fonte: [Wikipedia](#)

L'atmosfera del quadro è ben diversa da quella creata da Pukirev. C'è, allo stesso modo che nella tela russa, però, la presenza di un giovane uomo chiaramente turbato dal matrimonio che sta per celebrarsi: è innamorato della futura sposa, e anche tutti i presenti sembrano, almeno a giudicare dagli sguardi, disapprovare quanto sta avvenendo. La sposa pare tenere gli occhi bassi per non incrociare le loro occhiate. Non è un caso che il primo titolo dell'opera fosse una sigla, *L. S. D.*, dal latino *libre, solidi, denarii*, e, dunque: *pounds, shillings, pence* ossia *sterline, scellini, pence* a indicare che la donna sta chiaramente concludendo un matrimonio di interesse, alla ricerca di denaro.

Che le nozze "a qualunque costo" (usando un gioco di parole che ben si sposa con l'argomento economico) potessero diventare più appetibili della prospettiva di rimanere sola lo sottolinea anche la scrittrice Jane Austen in una delle sue lettere.

Così scriveva a Fanny Knight: «Le donne nubili hanno una terribile propensione a essere povere – il che è un argomento molto forte in favore del Matrimonio»<sup>93</sup>.

E, d'altronde, proprio il tema del matrimonio rimane al centro di tutta la sua narrativa, ma in una sorta di contrasto in cui è difficile, alla fine, capire effettivamente da quale parte stia il personale pensiero dell'autrice: «La contrapposizione tra amore romantico e matrimonio d'interesse è uno dei temi ricorrenti nei suoi romanzi, ma rimane in una sfera irrisolta, con oscillazioni che fanno pendere il giudizio ora da una parte, ora dall'altra, sempre però con un atteggiamento che privilegia una visione realistica e poco propensa a passioni cieche»<sup>94</sup>. Infatti, da un lato si sofferma sulla constatazione amara della condizione femminile e dall'altra sembra però ammettere il fatto che per le donne non possa che andare così, come si evince da alcuni stralci delle sue opere:

*«Certo, Mr. Collins non era né intelligente né piacevole; era una compagnia noiosa, e il suo affetto puramente immaginario. Ma comunque sarebbe stato un marito. Senza aspettarsi molto dagli uomini e dal matrimonio, sposarsi era sempre stato il suo obiettivo; era l'unica soluzione onorevole per una signorina istruita e di scarsi mezzi, e per quanto fosse incerta la felicità che se ne poteva trarre, era sicuramente il modo più piacevole per proteggersi dalla miseria. Quella protezione l'aveva ormai ottenuta, e a ventisette anni, senza mai essere stata bella, era consapevole della sua fortuna. (Orgoglio e pregiudizio)*

Mentre la giovane Elizabeth di belle speranze, pur cercando di ammorbidire il proprio giudizio nel colloquio con l'amica, non può fare a meno di riflettere amaramente su quel matrimonio:

*Charlotte moglie di Mr. Collins era un quadro umiliante! E alla sofferenza di vedere un'amica abbassarsi e perdere la sua stima, si aggiungeva la penosa convinzione che sarebbe stato*

---

<sup>93</sup> L153, 13 marzo 1817, a Fanny Knight, in *Jane Austen e il matrimonio* (Romina Angelici), Sito internet della *Jane Austen Society of Italy*, <https://www.jasit.it/jane-austen-e-il-matrimonio/>

<sup>94</sup> *Jane Austen e il matrimonio* (Romina Angelici), Sito internet della *Jane Austen Society of Italy*, <https://www.jasit.it/jane-austen-e-il-matrimonio/>

*impossibile per quell'amica essere anche solo in parte felice nel destino che si era scelta. (Orgoglio e pregiudizio)*

La contrapposizione tra amore romantico e matrimonio d'interesse è uno dei temi ricorrenti nei suoi romanzi, ma rimane in una sfera irrisolta, con oscillazioni che fanno pendere il giudizio ora da una parte, ora dall'altra, sempre però con un atteggiamento che privilegia una visione realistica e poco propensa a passioni cieche. L'impetuoso "sentimento" di Marianne Dashwood si scontra con la realtà di un Willoughby nient'affatto disinteressato, e persino lei ha comunque una visione concreta del matrimonio, visto che, pressata dalla sorella, non può fare a meno di parlare di soldi:

*"Eppure duemila l'anno è un'entrata molto modesta", disse Marianne. "Una famiglia non può vivere bene con un'entrata più bassa. Sono certa di non essere esagerata nelle mie esigenze. Un appropriato numero di domestici, una carrozza, forse due, e cavalli da caccia, non potrebbero essere mantenuti con meno." (Ragione e sentimento, cap. 17)*

Anche in *Mansfield Park* la situazione matrimoniale della madre di Fanny Price, sposatasi per amore e contro il parere della famiglia, è descritta con crudo realismo:

*Una famiglia numerosa e che continuava a crescere, un marito non più abile al servizio attivo, ma non meno propenso alla compagnia e al bere, e un'entrata molto esigua per provvedere ai loro bisogni, la resero impaziente di riprendere i rapporti con quei parenti che aveva sacrificato con tanta indifferenza. (Mansfield Park, cap. 1)*

In *Persuasione* il peso sembra oscillare verso l'amore romantico e disinteressato, come recita la frase più celebre del romanzo:

*In gioventù era stata costretta alla prudenza, da adulta aveva imparato ad amare con passione; la naturale conseguenza di un inizio innaturale. (Persuasione, cap. 4)*

Ma anche in questo caso, le parole pronunciate da Anne Elliot nella parte finale della vicenda, in difesa del comportamento avuto di fronte alle pressioni di Lady Russell, stemperano un giudizio troppo netto:

*Ma voglio dire che era giusto da parte mia sottomettermi a lei, e che, se avessi fatto altrimenti, avrei sofferto di più nel proseguire con il fidanzamento che nel rinunciarvi, perché ne avrebbe sofferto la mia coscienza. Ora come ora, per quanto sia concesso un sentimento simile alla natura umana, non ho nulla da rimproverarmi; e se non sbaglio, un forte senso del dovere non è certo una dote negativa da parte di una donna. (Persuasione, cap. 23)»<sup>95</sup>.*

---

<sup>95</sup> *Ibidem.*

Un punto di vista differente ce lo dà invece *Il matrimonio interrotto* di Vasili Pukirev. La situazione descritta dal quadro è particolare: il matrimonio salta proprio sul più bello perché si scopre che il quasi marito è già sposato. Lo sottolinea il secondo titolo dell'opera: *Il bigamo*.



Vasily Pukirev, *Un matrimonio interrotto* (1877), Baku, Azerbaijan State Art Museum - Fonte: [Wikipedia](#)

Questa carrellata di opere (in pittura, poesia, narrativa e cinematografia) rammenta come l'amore, dunque, nel suo essere un sogno coronato oppure distrutto possa condurre l'uomo e la donna in una dimensione tanto paradisiaca quanto infernale. Eppure, volenti o nolenti, sempre, per amore, si soffre o si gioisce. In definitiva, nessuna scelta esenta dall'uno o dall'altro sentimento.

Tali considerazioni si potrebbero riassumere allora con le parole di Paulo Coelho, tratte dal suo romanzo *Sulle sponde del fiume Pedra mi sono seduta e ho pianto*:

*«Io guardavo la donna che ero stata fino ad allora: era debole ma fingeva di essere forte. Aveva paura di tutto, ma diceva a se stessa che non si trattava di paura, bensì della saggezza di chi conosce la realtà.*

*Costruiva pareti intorno alle finestre da cui penetrava la gioia del sole, affinché i suoi mobili non si sbiadissero.*

*Ho visto l'altra seduta nell'angolo della camera, fragile, stanca, delusa.*

*Controllava e schiavizzava quello che avrebbe dovuto essere sempre libero: i sentimenti. Tentava di giudicare l'amore futuro in base alla sofferenza passata.*

*Ma l'amore è sempre nuovo.*

*Non importa che ami uno, due o dieci volte nella vita: ci troviamo sempre davanti a una situazione che non conosciamo.*

*L'amore può condurci all'inferno o in paradiso, comunque ci porta sempre in qualche luogo. È necessario accettarlo perché esso è ciò che alimenta la nostra esistenza.*

*Se non lo accettiamo, moriremo di fame pur vedendo i rami dell'albero della vita carichi di frutti: non avremo il coraggio di tendere la mano per coglierli.*

*È necessario ricercare l'amore là dove si trova, anche se ciò potrebbe causare ore, giorni, settimane di delusione e tristezza.*

*Perché, nel momento in cui partiamo in cerca dell'amore, anche l'amore muove per venirci incontro. E ci salva»<sup>96</sup>.*

In un mondo concreto fatto di storie in cui l'amore, non poi così di rado, non trionfa, è effettivamente facile dire che sì, solo l'amore salva. Quell'amore che permette all'essere umano una donazione di sé gratuita, totale, non inquinata dal desiderio di possesso dell'altro e dal bisogno di un contraccambio. L'amore umano, in questo senso, anche nella sofferenza ci rende simili a Colui a immagine del quale siamo stati creati.

E, sempre da questa prospettiva, sì, con Coelho si può dire che solo l'amore mette al sicuro, custodisce, preserva dal pericolo e dalla perdizione. Solo l'amore vince la morte.

---

<sup>96</sup> Paulo Coelho, *Sulla sponda del fiume Pedra mi sono seduta e ho pianto*, Versione Ebook, La Nave di Teseo, 2017.

## GESÙ, NOSTALGICO D'AMORE

Della nostalgia di Gesù si è già scritto nel pdf di questo lavoro dedicato alla *Nostalgia del Padre*<sup>97</sup>, ma il Figlio di Dio non sente solo e semplicemente la mancanza del Padre che è nei Cieli, ma ha desiderio anche dell'amore degli uomini per i quali si è incarnato, e per i quali ha dato tutto se stesso.

Lo esplicita bene il Vangelo giovanneo, riportando l'intenso dialogo fra Pietro e il Maestro, con la famosa triplice domanda di Gesù che corrisponde in parallelo (superandolo) al triplice rinnegamento del discepolo:

*«Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?"*

*Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene".*

*Gli disse: "Pasci i miei agnelli".*

*Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?"*

*Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene".*

*Gli disse: "Pascola le mie pecore".*

*Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?"*

*Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore"» (Gv 21,15-17).*

Che Gesù abbia nostalgia di noi, e del nostro amore, lo si evince anche dalla parabola della pecorella smarrita, in cui il pastore lascia le novantanove pecore che già sono al sicuro, per andare alla ricerca di quella perduta. E, proprio partendo da questo brano, così parla papa Francesco della nostalgia di Gesù: «Il cuore pastorale soffre, il cuore pastorale rischia.

Soffre: sì, Dio soffre per chi se ne va e, mentre lo piange, lo ama ancora di più. Il Signore soffre quando ci distanziamo dal suo cuore. Soffre per quanti non conoscono la bellezza del suo amore e il calore del suo abbraccio. Ma, in risposta a questa sofferenza, non si chiude, bensì rischia: lascia le novantanove pecore che sono al sicuro e si avventura per l'unica dispersa, facendo così qualcosa di azzardato e pure di irrazionale, ma consona al suo cuore pastorale, che ha nostalgia di chi se n'è andato. La nostalgia per coloro che se ne sono andati è continua in Gesù.

E quando sentiamo che qualcuno ha lasciato la Chiesa cosa ci viene da dire? "Che si arrangi". No, Gesù ci insegna la nostalgia di coloro che se ne sono andati; Gesù non ha rabbia o risentimento, ma un'irriducibile nostalgia di noi. Gesù ha nostalgia di noi e questo è lo zelo di Dio»<sup>98</sup>.

---

<sup>97</sup> Maria Rattà, *Nostalgia del Padre*, [https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia\\_del\\_padre.pdf](https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia_del_padre.pdf)

<sup>98</sup> Francesco, *Udienza generale*, 18 gennaio 2023.

## Un cuore ardente di desiderio

Nella devozione popolare c'è un'immagine, in particolare, che esprime questa nostalgia di Gesù, e il suo atteggiamento di continua e fiduciosa attesa della conversione degli uomini. È quella del Sacro Cuore, legata alle apparizioni di Cristo a santa Margherita Maria Alacoque, monaca visitandina del XVII sec.

«Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini e dai quali non riceve che ingratitudini e disprezzo...» furono le parole che Gesù rivolse alla suora, aggiungendo poi: «Il mio divin Cuore non potendo più contenere in sé stesso le fiamme del suo ardente Amore, sente il bisogno di diffonderle per mezzo tuo e di manifestarsi agli uomini per arricchirli di preziosi tesori spirituali»<sup>99</sup>.

«Durante la visione, suor Margherita Maria sentì pure queste altre parole del Salvatore: "Almeno tu, amami!". Gesù viene a mendicare l'amore! Così aveva fatto con san Pietro sul lago di Tiberiade: "Pietro, mi ami tu?". Non crediamo che Gesù non abbia desiderio di essere amato: chi ama desidera essere riamato, parlare lo stesso linguaggio, effondersi. Il Cuore divino di Gesù chiama il nostro cuore»<sup>100</sup>.



Da sin., Corrado Mezzana, *Gesù con santa Caterina e santa Margherita Maria Alacoque* (1922), Roma, Basilica di Santa Maria sopra Minerva Fonte: [Wikipedia](#)  
Particolare della statua del Sacro Cuore nell'omonima Basilica salesiana a Castro Pretorio, Roma  
© Maria Rattà 2022

<sup>99</sup> Parole delle apparizioni riportate in *Il centro dell'universo è il Cuore di Cristo* (don Ferdinando Colombo), Sito internet dell'Opera Salesiana del Sacro Cuore di Bologna, [https://www.sacrocuore-bologna.it/newsletter/newsletter.php?EW\\_ID=119529](https://www.sacrocuore-bologna.it/newsletter/newsletter.php?EW_ID=119529)

<sup>100</sup> «Almeno tu, amami!». Cosa ci chiede il Sacro Cuore (Paolo Ciccotti), in *La Bussola Quotidiana*, 10 giugno 2020, <https://lanuovabq.it/italmeno-tu-amami-cosa-ci-chiede-il-sacro-cuore>



La pala d'altare nella Basilica salesiana del Sacro Cuore di Roma a Castro Pretorio. L'opera fu realizzata da Franz van Rohden nel 1877 - © Maria Rattà 2022

Il Cuore di Gesù, però, assume una valenza ulteriore, nel tema della nostalgia: non solo il Cuore “umano” di Cristo ha nostalgia del Padre e degli uomini, ma ci viene a mostrare anche la nostalgia “divina” per ogni uomo.

Scriveva infatti papa Pio XII nell'*Haurietis aquas*: «Questo culto s'identifichi col culto all'amore divino e umano del Verbo Incarnato e, anche, col culto all'amore stesso che anche il Padre e lo Spirito Santo nutrono verso gli uomini peccatori. Poiché, come osserva l'Angelico Dottore, la carità delle Tre Divine Persone sta al principio e alle origini del mistero dell'umana Redenzione, in quanto, influenzando essa potentemente sulla volontà umana di Gesù Cristo, e ridondando quindi nel suo Cuore adorabile, gli ispirò un identico amore, che l'indusse a dare generosamente il suo Sangue, affinché ci riscattasse dalla servitù del peccato»<sup>101</sup>.

Un simbolo “reale”, dunque, perché l'amore di Dio è reale. E, come papa Francesco rammenta, «la misericordia di Gesù non è solo un sentimento, è una forza che dà vita, che risuscita l'uomo! Ce lo dice anche il Vangelo, nell'episodio della vedova di Nain (Lc 7,11-17). Gesù, con i suoi discepoli, sta arrivando appunto a Nain, un villaggio della Galilea, proprio nel momento in cui si svolge un funerale: si porta alla sepoltura un ragazzo, figlio unico di una donna vedova. Lo sguardo di Gesù si fissa subito sulla madre in pianto. Dice l'evangelista Luca: “Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei” (v. 13). Questa “compassione” è l'amore di Dio per l'uomo, è la misericordia, cioè l'atteggiamento di Dio a contatto con la miseria umana, con la nostra indigenza, la nostra sofferenza, la nostra angoscia. Il termine biblico “compassione” richiama le viscere materne: la madre, infatti, prova una reazione tutta sua di fronte al dolore dei figli. Così ci ama Dio, dice la Scrittura.

E qual è il frutto di questo amore, di questa misericordia? È la vita! Gesù disse alla vedova di Nain: “Non piangere!”, e poi chiamò il ragazzo morto e lo risvegliò come da un sonno (cfr vv. 13-15). Pensiamo questo, è bello: la misericordia di Dio dà vita all'uomo, lo risuscita dalla morte. Il Signore ci guarda sempre con misericordia; non dimentichiamolo, ci guarda sempre con misericordia, ci attende con misericordia. Non abbiamo timore di avvicinarci a Lui! Ha un cuore misericordioso! Se gli mostriamo le nostre ferite interiori, i nostri peccati, Egli sempre ci perdona. È pura misericordia! Andiamo da Gesù!»<sup>102</sup>.

In Cristo, infatti, la sete umana di amore può trovare davvero la sorgente a cui dissetarsi. Lo diceva anche papa Benedetto, nell'*Angelus* del 1 giugno 2008, invitando a rinnovare la devozione al Cuore di Cristo: «Ogni persona ha bisogno di un "centro" della propria vita, di una sorgente di verità e di bontà a cui attingere nell'avvicinarsi delle diverse situazioni e nella fatica della quotidianità. Ognuno di noi, quando si ferma in silenzio, ha bisogno di sentire non solo il battito del proprio cuore, ma, più in profondità, il pulsare di una presenza affidabile, percepibile coi sensi della fede e tuttavia molto più reale: la presenza di Cristo, cuore del mondo»<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Pio XII, *Haurietis Aquas*, IV.

<sup>102</sup> Francesco, *Angelus*, 9 giugno 2013.

<sup>103</sup> Benedetto XVI, *Angelus*, 1 giugno 2008.



Il simbolo del Sacro Cuore

anch'essa rimando alla Passione; i raggi di luce sono invece associati a Dio come luce che è venuto a illuminare il mondo, una luce d'amore, la luce che dà la vita; la ferita del costato, che a Gesù fu inferta dopo la morte, e da cui sgorgarono sangue e acqua, simbolo dei sacramenti, dono dell'amore di Dio per noi. Ma la ferita è anche il simbolo del "non amore" con cui Gesù è ripagato da molti uomini, rimando alle parole di Gesù a santa Margherita.

Davvero, come disse papa Francesco il 9 giugno 2013: «Gesù ci guarda, ci ama e ci rispetta. È tutto cuore e tutta misericordia. Andiamo con fiducia a Gesù»<sup>105</sup>. Il suo, infatti, è l'unico amore capace davvero di amare senza riserve, e di sconfiggere per sempre la morte. Solo nell'amore di Dio l'uomo troverà la risposta alla sua sete di amore. Ogni altra esperienza umana è infatti sempre legata a una sorta di "incompletezza", nel mistero insondabile di cui l'altro è fatto, come sottolinea Khalil Gibran: «Sei la mia nostalgia / di saperti inaccessibile / nel momento stesso / in cui ti afferro»<sup>106</sup>.

Nel Cuore di Cristo la rappresentazione artistica ha saputo infondere proprio gli elementi dell'amore concreto con cui Gesù ha amato e ama gli uomini, rimandando alla donazione totale di Gesù nella Passione, perché «ogni contemplazione del Cuore di Gesù si riferisce in primo luogo al dramma pasquale»<sup>104</sup>. Il Sacro Cuore presenta dunque la croce, che sgorga dal Cuore stesso come atto di estremo e totale amore; le fiamme, simbolo del sacrificio redentivo (rimando all'Antico Testamento in cui i sacrifici offerti a Dio non erano slegati dall'accensione del fuoco in cui erano bruciate le vittime sacrificali) ma anche dell'amore stesso, e dell'essenza divina (si potrebbe pensare al rovelo ardente in cui il divino si manifesta a Mosè); la corona di spine,



Vetrata col Sacro Cuore nella Cattedrale di Cordoba  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>104</sup> Charles André Bernard, *Il Cuore di Cristo e i suoi simboli*, Edizioni AdP, 2008, p. 89.

<sup>105</sup> Francesco, *Angelus*, 9 giugno 2013.

<sup>106</sup> Nazim Hikmet, *Sei la mia schiavitù sei la mia libertà*, Sito internet *Poesied'Autore*, <https://www.poesiedautore.it/nazim-hikmet/sei-la-mia-schiavitù-sei-la-mia-libertà>

## L'amore vince la morte

«Forte come la morte è l'amore» recita il Cantico dei Cantici (Ct 8,6). Dunque, forte da poterlo sconfiggere, perché avversario di pari grado.

Torniamo così a quella terza, pur se poco probabile origine etimologica della parola amore, che la ricollega al latino *a-mors*, cioè senza morte<sup>107</sup>.

Se poco “scientifica” sul piano etimologico, certamente questa spiegazione dell'amore appare molto valida sul piano di ciò che esso, davvero, compie nell'essere umano.

L'amore ha questa grande potenza di strapparci alla morte: alla morte interiore, alla morte della routine, alla morte del non senso.

### Nella ricerca del “tu” l'attesa di un “Tu”

È interessante ciò che si legge ne *Il barone rampante* di Italo Calvino, allorché si parla del protagonista, Cosimo, nobile che per sfuggire alla rigidità della vita familiare decide di andare a vivere – all'età di 12 anni – sugli alberi. Alla morte del padre egli ne eredita il titolo di Barone di Rondò, cura (dal suo mondo “sopraelevato”) gli affari di famiglia, ed è preso dalla mania di raccontar storie, alcune delle quali inventate, ma «*in tutta quella mania c'era un'insoddisfazione più profonda, una mancanza, in quel cercare gente che l'ascoltasse c'era una ricerca diversa.*

*Cosimo non conosceva ancora l'amore, e ogni esperienza, senza quella, che è?*

*Che vale aver rischiato la vita, quando ancora della vita non conosci il sapore?*

*Le ragazze ortolane o pescivendolo passavano per la piazza d'Ombrosa, e le damigelle in carrozza, e Cosimo dall'albero gettava occhiate sommarie e ancora non aveva capito bene perché in tutte c'era qualcosa che lui cercava e che non era interamente in nessuna»<sup>108</sup>.*

La nostalgia dell'amore si fa sentire in questo desiderio di raccontarsi e in questa ricerca che non sazia. Finalmente, l'incontro con l'amore arriva per Cosimo nella figura di Ursula, un'esule spagnola: «*Così cominciò l'amore, il ragazzo felice e sbalordito, lei felice e non sorpresa affatto (alle ragazze nulla accade a caso). Era l'amore tanto atteso da Cosimo e adesso inaspettatamente giunto, e così bello da non capire come mai lo si potesse immaginare bello prima. E della sua bellezza la cosa più nuova era l'essere così semplice, e al ragazzo in quel momento pare che debba sempre essere così»<sup>109</sup>.*

Ed è un incontro che, con la felicità, porta tutto a fiorire di vita nuova: «*Fiorirono i peschi, i mandorli, i ciliegi. Cosimo e Ursula passavano insieme le giornate sugli alberi fioriti. La primavera colorava di gaiezza perfino la funerea vicinanza del parentado»<sup>110</sup>.*

<sup>107</sup> Come già visto a p. 4 del presente lavoro.

<sup>108</sup> Italo Calvino, *Il barone rampante*, Oscar Mondadori, 2010, p. 150.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 160.

Con la felicità e la vita rinata arriva anche, per Cosimo, il desiderio di darsi da fare per gli altri, e la creatività si esprime in nuove invenzioni per migliorare la vita altrui nella colonia. La vita, si potrebbe dire, stimola, genera altra vita, migliora la vita, e diventa incontenibile. L'esatto opposto di quello che accade quando l'amore si perde, come si è visto per la sfortunata Teresina de *I Vicerè*.

Scrive Romano Guardini: «*Nell'esperienza di un grande amore tutto il mondo si raccoglie nel rapporto Io-Tu, e tutto ciò che accade diventa un avvenimento nel suo ambito. L'elemento personale a cui in ultima analisi intende l'amore e che rappresenta ciò che di più alto c'è fra le realtà che il mondo abbraccia, penetra e determina ogni altra forma: spazio e paesaggio, pietre, alberi, animali*»<sup>111</sup>.

L'amore ha la grande capacità di riportare tutto a vita nuova.

## **Gesù, l'amore che ha vinto la morte, l'amore che dà la vita**

È l'amore, come si legge nella Scrittura, a fare nuove tutte le cose (cfr. Ap 21,5). Perché per il cristiano l'amore non è qualcosa di astratto, ma ha un volto: quello di Gesù Cristo. Quel Gesù che afferma: «Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Il mondo di questa terra (un mondo caduco, spesso contraddittorio, intriso di sofferenze e delusioni, di fatiche e di speranze, un mondo in cui a volte tante, troppe persone vivono come già "morte") è stato già sconfitto da Cristo, da Colui che è l'Amore incarnato, espressione visibile di quel Dio "invisibile" che è amore, secondo le rimarcature dell'evangelista Giovanni (1Gv 4,8; 16).

Sono tanti gli episodi della vita di Gesù narrati dai Vangeli che possono risvegliare nell'uomo questa consapevolezza. Tutte le volte in cui Egli opera dei miracoli di guarigione e, addirittura, di "risurrezione", è sempre la compassione a muoverlo, ossia l'amore, il sentire con l'altro, il provare la stessa pena di colui che sta soffrendo, il volere il bene dell'altro.

«Non è la vita che vince la morte, è l'amore»<sup>112</sup>, scriveva padre Ermes Ronchi sulle pagine dell'*Avvenire*, in riferimento alla risurrezione di Lazzaro.

«Di Lazzaro sappiamo poche cose, ma sono quelle che contano: la sua casa è ospitale, è fratello amato di Marta e Maria, amico speciale di Gesù. Il suo nome è: ospite, amico e fratello, insieme a quello coniato dalle sorelle: colui-che-Tu-ami, il nome di ognuno.

A causa di Lazzaro sono giunte a noi due tra le parole più importanti del Vangelo: io sono la risurrezione e la vita. Non già: io sarò, in un lontano ultimo giorno, in un'altra vita, ma qui, adesso, io sono.

---

<sup>111</sup> Parole di Romano Guardini in *Tener ferma l'idea o seguire l'amore? Il dilemma del barone* (Giovanni Fighera), in *La Bussola Quotidiana*, 5 giugno 2023, <https://lanuovabq.it/it/tener-ferma-lidea-o-seguire-lamore-il-dilemma-del-barone>

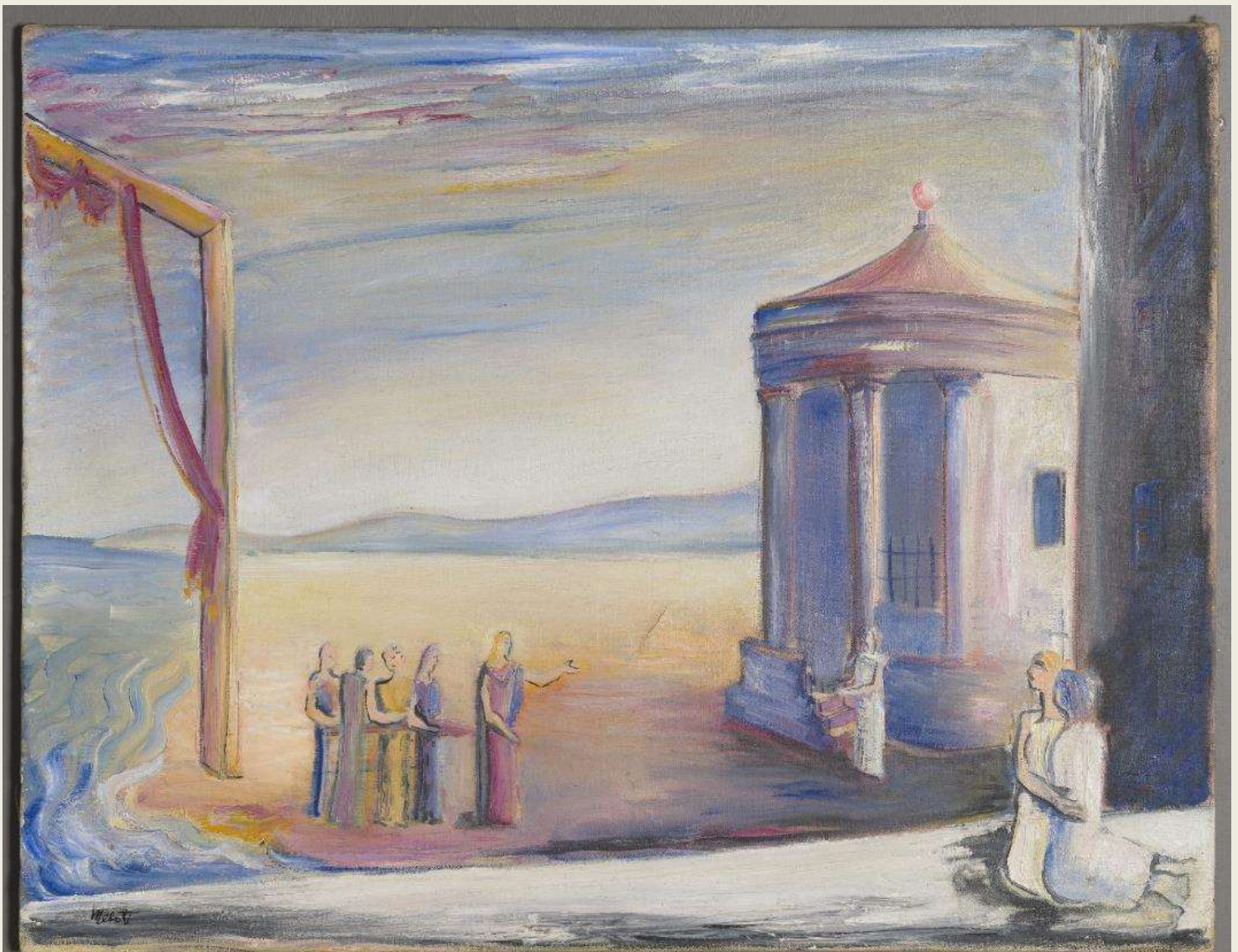
<sup>112</sup> *Non è la vita che vince la morte, è l'amore* (Ermes Ronchi), in *Avvenire*, 30 marzo 2017, <https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/non-e-la-vita-che-vince-la-morte-e-l-amore>

Notiamo la disposizione delle parole: prima viene la risurrezione e poi la vita. Secondo logica dovrebbe essere il contrario. Invece no: io sono risurrezione delle vite spente, sono il risvegliarsi dell'umano, il rialzarsi della vita che si è arresa.

Vivere è l'infinita pazienza di risorgere, di uscire fuori dalle nostre grotte buie, lasciare che siano sciolte le chiusure e le serrature che ci bloccano, tolte le bende dagli occhi e da vecchie ferite, e partire di nuovo nel sole: scioglietelo e lasciatelo andare. Verso cose che meritano di non morire, verso la Galilea del primo incontro.

Io invidio Lazzaro, e non perché ritorna in vita, ma perché è circondato di gente che gli vuol bene fino alle lacrime. Perché la sua risurrezione? Per le lacrime di Gesù, per il suo amore fino al pianto.

Anch'io risorgerò perché il mio nome è lo stesso: amato per sempre; perché il Signore non accetta di essere derubato dei suoi amati. Non la vita vince la morte, ma l'amore. Se Dio è amore, dire Dio e dire risurrezione sono la stessa cosa»<sup>113</sup>.



Fausto Melotti, *Risurrezione di Lazzaro* (1932 c.), Milano, Fondazione Fausto Melotti  
Fonte: [Fondazione Fausto Melotti](#)

<sup>113</sup> *Ibidem*.

Lasciarsi salvare dall'amore significa allora amare ed essere amati, dare, dunque, la vita per l'altro.

«“Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 16,25). In questo paradosso è contenuta la regola d'oro che Dio ha inscritto nella natura umana creata in Cristo: la regola che solo l'amore dà senso e felicità alla vita. Spendere i propri talenti, le proprie energie e il proprio tempo solo per salvare, custodire e realizzare se stessi, conduce in realtà a perdersi, ossia a un'esistenza triste e sterile. Invece viviamo per il Signore e impostiamo la nostra vita sull'amore, come ha fatto Gesù: potremo assaporare la gioia autentica, e la nostra vita non sarà sterile, sarà feconda»<sup>114</sup>.

Di frasi che ritornano sullo stesso concetto della vita (che va donata) il Vangelo di Giovanni è ben farcito: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13); «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). Di più: Gesù è la vita stessa, in lui è la vita (Gv 14,6; Gv 1,4) ed «venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10).

Nella Trinità-Amore, il Figlio può dare la vita per opera dello Spirito perché il Padre è autore della vita, nel suo amore infinito che lo porta a creare gli uomini e a non abbandonarli mai. Così Gesù varie volte si esprime, sempre nel Vangelo di Giovanni:

*«Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole» (Gv 5,21).*

*«Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso» (Gv 5,26).*

*«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (Gv 6,57).*

*«Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40).*

*«Così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore» (Gv 10,15).*

*«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo» (Gv 10,17).*

«Gesù ha amato i suoi compagni allo stesso modo in cui il Padre lo ama. L'amore di Gesù, fondamentalmente, non proviene da lui in senso stretto, ma dalla relazione fra lui e il Padre, relazione nella quale anche Gesù ha potuto “sperimentare” cosa significhi l'amore divino. Un amore che, in ultima istanza, è lui stesso in quanto relazionato al Padre (e allo Spirito).

Alcuni teologi contemporanei sostengono che la sostanza stessa di cui è composta la Trinità – tre persone, unica sostanza – sia l'Amore. Non ci si spingerà a tanto (difficilmente desumibile da questo passo evangelico), ma si può affermare che l'amore divino, piuttosto che sostanza che “sta”, è essenza di una relazione, cioè esclusivamente relazionale. Ci si

---

<sup>114</sup> Francesco, *Angelus*, 3 settembre 2017.

potrebbe porre la domanda, che rimane aperta: l'amore divino esisterebbe senza una relazione in cui – se così si può dire – inverarsi?

“Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi”. Gesù chiede ai suoi compagni che custodiscano i suoi comandamenti, e questo li ricapitola tutti. Un amore, lo ripetiamo, che in sé e per sé non esiste. Amore è (in)relazione. Ma quale tipologia di amore? L'amore di chi è disposto a deporre la propria vita per gli altri, cioè il contrario di un amore egoico, il narcisismo “velato” dell'amore a se stesso anche nell'amore all'altro.

Un amore, quello annunciato da Gesù, impossibile? Utopico? Partendo dalla constatazione che l'essere umano, se non in relazione, non esisterebbe (almeno non così come lo conosciamo), forse questo “modo” di relazionarsi appare meno impossibile. E non è nemmeno totalmente libero dipendendo dalla relazione, quindi anche dall'altro; ma può essere liberamente rifiutato, chiudendosi a questa gratuità nella relazione, un cuore – per parafrasare Agostino – ripiegato su se stesso.

È un amore che va coltivato, custodito – come afferma Gesù – quotidianamente. Non è né facile, né difficile, ma è una relazione, in cui “rimanere”<sup>115</sup>.

Questo amore che dà la vita Gesù lo manifesta pienamente sulla Croce, donazione totale, pieno compimento della sua missione sulla terra. «La nostra fede poggia sulla cosa più bella del mondo: un atto d'amore perfetto»<sup>116</sup>, scriveva Karl Rahner.

«Occorre, però, riconoscere che proviamo un senso di smarrimento di fronte alla croce. Eppure nella vita di Gesù tutto fiorisce nel momento in cui tutto dona. Perché non ci scandalizzassimo di Lui, ha raccontato la parabola del chicco di grano che deve cadere nella profondità della terra, morire, per diventare spiga capace di sfamare l'umanità.

I giorni della Settimana Santa racchiudono, dunque, il cuore della fede cristiana, perché “se Cristo non è risorto – ci avverte san Paolo – è vana la vostra fede” (1 Cor 15,14). Tutta la nostra vita e il nostro futuro gravitano attorno a questa verità. Attraverso i secoli generazioni di credenti hanno trovato la forza di testimoniare il Vangelo, perché fortificati dalla certezza che Gesù ha vinto la morte con la sua risurrezione. Anche oggi la Chiesa ha i suoi martiri, uccisi perché testimoniano l'amore gratuito di Dio, come è successo per le quattro suore di madre Teresa di Calcutta, massacrate mentre svolgevano il loro servizio accanto a malati e anziani.

Chi crede che Gesù è risorto, non ha paura. Anche i passaggi più difficili della vita sono illuminati dalla certezza che il Signore ci è accanto e non ci lascia soli. A volte il dolore

---

<sup>115</sup> *Gesù e l'amore "vero" quello di chi è disposto a deporre la propria vita per gli altri* (Alessandro Anderle) in *D Blog*, 5 maggio 2018, <https://www.ildolomiti.it/blog/alessandro-anderle/gesu-e-lamore-vero-quello-di-chi-e-disposto-a-deporre-la-propria-vita-per>

<sup>116</sup> Parole di Karl Rahner in *La Croce, supremo atto d'amore* (Ermes Ronchi), in *Avvenire*, 29 marzo 2012, [https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/la-croce-br--supremo-atto-d-amore\\_20120329](https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/la-croce-br--supremo-atto-d-amore_20120329)

sembra spegnere la speranza e azzerare l'entusiasmo. Ma quest'onda nera è obbligata a fermarsi sulle scogliere della fede forte e robusta nella risurrezione. Non dobbiamo aver paura! Occorre ripetere come san Paolo: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo!" (Rom 8, 35). Nulla! Giustamente un padre della Chiesa (Isacco di Ninive) fa quest'affermazione: "Il più grande peccato è non credere nelle energie della risurrezione", il che equivale a cadere nel pessimismo e anche nella disperazione.



Elihu Vedder, *Ritorno dal Calvario* (1867 c.), Coll. priv.  
Fonte: [The Eclectic Light Company](#)

Se Cristo è risorto nulla diventa irreparabile nella nostra vita. Tutto si può ricostruire. Da un cumulo di macerie può nascere una bella costruzione. Ciò che il peccato distrugge, l'amore ricostruisce»<sup>117</sup>.

L'amore, dunque, non è mai vano. Lo riconosce in questi termini il poeta Ungaretti, perché «sulle strade desolate l'uomo non è più solo; Cristo si affianca a ogni sofferente per infondergli forza e speranza; anzi è in ogni sofferente nel quale continua la sua redenzione; è in agonia fino alla fine dei tempi perché raccoglie il dolore umano, lo fa suo, lo riscatta. La visione poetica allora si trasforma in preghiera, e la preghiera si ammantava di speranza ultraterrena»<sup>118</sup>. Così egli, allora, ritrae la crocifissione:

*Fa piaga nel tuo cuore  
La somma del dolore  
Che va spargendo sulla terra l'uomo;  
Il Tuo cuore è la sede appassionata  
Dell'amore non vano.  
Cristo, pensoso palpito,  
Astro incarnato nell'umane tenebre,  
Fratello che t'immoli  
Perennemente per riedificare*

<sup>117</sup> *Pasqua, l'amore che dà la vita* (Pier Giorgio Debernardi), in *Vita Diocesana Pinerolese*, 26 marzo 2016, <https://www.vitadiocesanaPinerolese.it/chiesa/sentieri-dello-spirito/pasqua-lamore-che-da-la-vita>

<sup>118</sup> *Volti di Gesù nella letteratura italiana del novecento* (Ferdinando Castelli), in *Consacrazione e servizio*, n. 12, dicembre 2001, disponibile alla pagina <http://www.usminazionale.it/12-2001/castelli.htm>

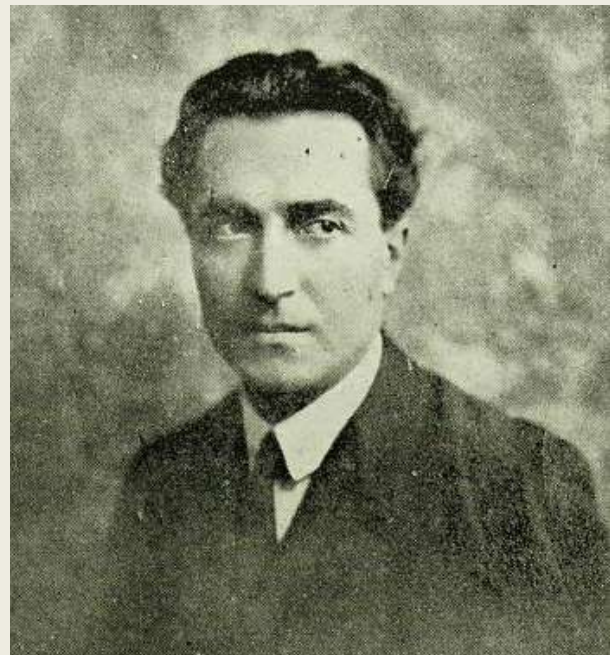
Umanamente l'uomo,  
Santo, Santo che soffri,  
Maestro e Fratello e Dio che ci sai deboli,  
Santo, Santo che soffri  
Per liberare dalla morte i morti  
E sorreggere noi infelici vivi,  
D'un pianto solo mio non piango più,  
Ecco, Ti chiamo, Santo,  
Santo, Santo che soffri<sup>119</sup>.

In questo amore, allora, sta anche la nostra speranza. Clemente Rebora – il sacerdote-poeta – sostiene questi concetti, elaborando poeticamente un passaggio (che ci riguarda tutti) dalla Croce alla Risurrezione, dalla morte alla vita, nella sua lirica dal titolo *La speranza*<sup>120</sup>:

Speravo in me stesso: ma il nulla mi afferra.  
Speravo nel tempo, ma passa, trapassa;  
In cosa creata: non basta, e ci lascia.  
Ho peccato, ho sofferto, cercato, ascoltato  
Speravo nel ben che verrà, sulla terra:  
Ma tutto finisce, travolto, in ambascia.

La Voce d'Amore che chiama e non langue:  
Ed ecco la certa speranza: la Croce.  
Ho trovato Chi prima mi ha amato  
E mi ama e mi lava, nel Sangue che è fuoco,  
Gesù, l'Ognibene, l'Amore infinito,  
L'Amore che dona l'Amore,  
L'Amore che vive ben dentro nel cuore.

Amore di Cristo che già qui nel mondo  
Comincia ed insegna il viver più buono:  
Felice amore di Spirito Santo  
Che trasfigura in grazia e morte e pianto,  
D'anima e corpo la miseria buia:  
Eterna Trinità, dove alfin belli  
– Finendo il mondo – saran corpi e cuori  
In seno al Padre con la dolce Madre  
Per sempre in Cristo amandosi fratelli,  
Alleluia.



Clemente Rebora  
Fonte: [Wikipedia](#)

<sup>119</sup> Estratto da Giuseppe Ungaretti, *Mio fiume anche tu*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, 1998, pp. 229-230.

<sup>120</sup> Poesia "La speranza" di Clemente Rebora, Sito internet del Centro Culturale Rebora Rovereto

<https://www.ccrebora.org/wordpress/?p=873>

La speranza si snoda proprio come traiettoria che passa, sì, attraverso la croce, ma che si conclude in un mondo "oltre", dove solo l'amore regnerà.

La risurrezione chiude il cerchio: è la prova definitiva che l'amore vince la morte, che l'amore è, come dice anche san Giovanni nel suo prologo, luce, luce che scalda, sana, illumina. Luce che dona vita per l'eternità, luce che annienta le tenebre di ogni cupa nostalgia. Luce violenta, come la descrive la poetessa Margherita Guidacci.

*Come naufraghi, a stento  
sopravvissuti alla burrasca,  
atterriti sul lido della notte  
stanno i tre soldati,  
con l'inutile spada  
e l'inutile elmo  
su cui improvviso  
si riflette il guizzo  
d'una luce violenta  
mentre, viva meteora,  
il Signore s'innalza dalla tomba  
e s'aprono le tenebre  
davanti a Lui come un tempo  
le onde del Mar Rosso  
davanti ad Israele<sup>121</sup>.*



Samuel Lawson  
Booth, Resurrezione  
(XIX-XX sec.)  
Southport, Atkinson  
Art Gallery  
Collection  
Fonte: [Art Uk](#)

<sup>121</sup> *Resurrezione* di Margherita Guidacci, disponibile sulla pagina Facebook del Seminario Vescovile di Padova, <https://d.facebook.com/seminario.maggiore/photos/a.825323454253261/3772356629549914/?type=3&source=48>



William Blake, Resurrezione (1805), Cambridge, Harvard Art Museums/Fogg Museum - Fonte: [Didatticarte](#)

Nella risurrezione, che alla luce degli studi sulla Sindone potremmo definire come un vero e proprio fenomeno “energetico”<sup>122</sup>, l'amore che dona la vita è dunque interpretabile come luce che annienta definitivamente le tenebre, come gravità che spinge verso l'Alto, che fa elevare al di sopra di ogni cattiveria, bruttura e finitezza del mondo.

Un potere, in verità, che l'amore, già su questa terra, se sa farsi davvero immagine dell'amore divino, reca in sé.

Con le parole di Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est* si può allora davvero dire che «la fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce — in fondo l'unica — che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio»<sup>123</sup>.

Amore, luce, vita: temi che tornano anche in una lettera attribuita ad Albert Einstein. Uno che, di energia, se ne intendeva davvero:

*«Quando proposi la teoria della relatività, pochissimi mi capirono, e anche quello che rivelerò a te ora, perché tu lo trasmetta all'umanità, si scontrerà con l'incomprensione e i pregiudizi del mondo.*

*Comunque ti chiedo che tu lo custodisca per tutto il tempo necessario, anni, decenni, fino a quando la società sarà progredita abbastanza per accettare quel che ti spiego qui di seguito. Vi è una forza estremamente potente per la quale la scienza finora non ha trovato una spiegazione formale. È una forza che comprende e gestisce tutte le altre, ed è anche dietro qualsiasi fenomeno che opera nell'universo e che non è stato ancora individuato da noi. Questa forza universale è l'amore.*

*Quando gli scienziati erano alla ricerca di una teoria unificata dell'universo, dimenticarono la più invisibile e potente delle forze.*

*L'amore è luce, visto che illumina chi lo dà e chi lo riceve.*

*L'amore è gravità, perché fa in modo che alcune persone si sentano attratte da altre.*

*L'amore è potenza, perché moltiplica il meglio che è in noi, e permette che l'umanità non si estingua nel suo cieco egoismo.*

*L'amore svela e rivela. Per amore si vive e si muore.*

*Questa forza spiega il tutto e dà un senso maiuscolo alla vita.*

*Questa è la variabile che abbiamo ignorato per troppo tempo, forse perché l'amore ci fa paura, visto che è l'unica energia dell'universo che l'uomo non ha imparato a manovrare a suo piacimento.*

*Per dare visibilità all'amore, ho fatto una semplice sostituzione nella mia più celebre equazione. Se invece di  $E = mc^2$  accettiamo che l'energia per guarire il mondo può essere ottenuta attraverso l'amore moltiplicato per la velocità della luce al quadrato, giungeremo alla conclusione che l'amore è la forza più potente che esista, perché non ha limiti.*

---

<sup>122</sup> Per chi volesse approfondire, si rimanda all'articolo *Il Big Bang della Risurrezione*, del prof. Giuseppe Baldacchini, apparso su *Il Timone*, aprile 2022, n. 216, e riportato anche sul Sito internet *Controluce.it*, <https://www.controluce.it/il-big-bang-della-risurrezione/>

<sup>123</sup> Benedetto XVI, *Deus caritas est*, n. 39.

Dopo il fallimento dell'umanità nell'uso e il controllo delle altre forze dell'universo, che si sono rivolte contro di noi, è arrivato il momento di nutrirci di un altro tipo di energia.

Se vogliamo che la nostra specie sopravviva, se vogliamo trovare un significato alla vita, se vogliamo salvare il mondo e ogni essere senziente che lo abita, l'amore è l'unica e l'ultima risposta. Forse non siamo ancora pronti per fabbricare una bomba d'amore, un artefatto abbastanza potente da distruggere tutto l'odio, l'egoismo e l'avidità che affliggono il pianeta. Tuttavia, ogni individuo porta in sé un piccolo ma potente generatore d'amore la cui energia aspetta solo di essere rilasciata. Quando impareremo a dare e ricevere questa energia universale, Lieserl cara, vedremo come l'amore vince tutto, trascende tutto e può tutto, perché l'amore è la quintessenza della vita.

Sono profondamente dispiaciuto di non averti potuto esprimere ciò che contiene il mio cuore, che per tutta la mia vita ha battuto silenziosamente per te. Forse è troppo tardi per chiedere scusa, ma siccome il tempo è relativo, ho bisogno di dirti che ti amo e che grazie a te sono arrivato all'ultima risposta»<sup>124</sup>.

L'amore vince tutto, l'amore trascende tutto, l'amore è la quintessenza della vita. L'amore è ciò di cui l'uomo ha una nostalgia atavica, che solo nel futuro troverà piena soddisfazione. Perché, come scriveva Emily Dickinson:

*L'Amore - è anteriore alla Vita -  
Posteriore - alla Morte -<sup>125</sup>*

*L'Amore è come la Vita - solamente più lungo  
L'Amore è come la Morte, resiste alla Tomba  
L'Amore è il Compagno della Resurrezione  
Che riaddensa la Polvere e canta "Vivi!"<sup>126</sup>*

---

<sup>124</sup> *L'Amore ci fa paura, perché è l'unica energia dell'universo che l'uomo non ha imparato a manovrare a suo piacimento*, Sito internet della psicologa e psicoterapeuta Maria Facilona, <https://www.psicologafacilonebari.it/articoli/l-amore-ci-fa-paura-perche-91-e-l-unica-energia-dell-universo-che-l-uomo-non-ha-imparato-a-manovrare-a-suo-piacimento.html>

La lettera sarebbe stata indirizzata alla figlia dello scienziato.

<sup>125</sup> Emily Dickinson, poesia F980 - J917 (1865-1864), in *Tutte le poesie. II (551-1150)*, a cura di Giuseppe Ierolli, 2007, p. 355, disponibile sul Sito internet *EmilyDickinson.it*, che raccoglie tutte le opere complete della poetessa americana, <https://www.emilydickinson.it/edpoesiev02.pdf>

<sup>126</sup> Emily Dickinson, poesia F287 - J491 (1862), in *Tutte le poesie. I (1-550)*, (a cura di Giuseppe Ierolli), 2007, disponibile sul Sito internet *EmilyDickinson.it*, che raccoglie tutte le opere complete della poetessa americana, <https://www.emilydickinson.it/edpoesiev01.pdf>

# BIBLIOGRAFIA

## Libri e Pubblicazioni scientifiche

- BABKA Paulik Susie, *Emptiness and Otherness (Analisi della poesia I carry your heart with me (i carry it in) E.E. Cummings)*, Sito internet Springer Link, [https://link.springer.com/chapter/10.1057/9781137507303\\_6#:~:text=In%20one%20of%20his%20most,doing%E2%80%9D\)%20such%20that%20the%20space](https://link.springer.com/chapter/10.1057/9781137507303_6#:~:text=In%20one%20of%20his%20most,doing%E2%80%9D)%20such%20that%20the%20space)
- BARICCO Alessandro, *Seta*, Versione Ebook, Feltrinelli, 2008.
- BERNARD Charles André, *Il Cuore di Cristo e i suoi simboli*, Edizioni AdP, 2008.
- CALVINO Italo, *Il barone rampante*, Oscar Mondadori, 2010.
- COELHO Paulo, *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*, Versione Ebook, La Nave di Teseo, 2017.
- DE ROBERTO Federico, *I Vicerè*, Oscar Mondadori, 1991.
- DICKINSON Emily
  - *Tutte le poesie. I (1-550)* (a cura di Giuseppe Ierolli), 2007, disponibile sul Sito internet *EmilyDickinson.it*, che raccoglie tutte le opere complete della poetessa americana, <https://www.emilydickinson.it/edpoesievol1.pdf>
  - *Tutte le poesie. II (551-1150)*, a cura di Giuseppe Ierolli, 2007, p. 355, disponibile sul Sito internet *EmilyDickinson.it*, che raccoglie tutte le opere complete della poetessa americana, <https://www.emilydickinson.it/edpoesievol2.pdf>
- DRAGO Marco, *Innamorato*, Versione Ebook, Bollati Boringhieri 2023.
- ÉLUARD Paul, *44 Poesie*, Mondadori, 1996.
- MARI Mari, *Cento poesie d'amore a Ladyhawke*, Einaudi, 2007.
- MÁRQUEZ Gabriel García, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori, 2015.
- UNGARETTI Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, 1998.
- VERGA Giovanni, *Storia di una capinera*, Oscar Mondadori, 1991.

## Articoli

- «Almeno tu, amami!». Cosa ci chiede il Sacro Cuore (Paolo Ciccotti), in *La Bussola Quotidiana*, 10 giugno 2020, <https://lanuovabaq.it/it/almeno-tu-amami-cosa-ci-chiede-il-sacro-cuore>
- Стари́к. Неве́ста. Мертвая жена. «Неравный брак» Васили́я Пукирева (Nikolaj Žarinov, in *Artifex.ru*, <https://artifex.ru/%D0%B6%D0%B8%D0%B2%D0%BE%D0%BF%D0%B8%D1%81%D1%8C/%D0%BD%D0%B5%D1%80%D0%B0%D0%B2%D0%BD%D1%8B%D0%B9-%D0%B1%D1%80%D0%B0%D0%BA/>

- È vero che il primo amore non si scorda mai? in Focus, <https://www.focus.it/comportamento/sessualita/vero-primo-amore-non-si-scorda-mai>
- Edvard Munch, Amore e dolore (Silvia Andriuoli), in *Eventi culturali Magazine*, <https://www.eventiculturalimagazine.com/arte-e-cultura/edvard-munch-amore-dolore/>
- Gesù e l'amore "vero" quello di chi è disposto a deporre la propria vita per gli altri (Alessandro Anderle) in *D Blog*, 5 maggio 2018, <https://www.ildolomiti.it/blog/alessandro-anderle/gesu-e-lamore-vero-quello-di-chi-e-disposto-a-deporre-la-propria-vita-per>
- La Croce, supremo atto d'amore (Ernes Ronchi), in *Avvenire*, 29 marzo 2012, [https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/la-croce-br--supremo-atto-d-amore\\_20120329](https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/la-croce-br--supremo-atto-d-amore_20120329)
- La parola della settimana è amore (di Massimo Sebastiani), Sito internet dell' Agenzia di stampa Ansa, 19 febbraio 2020, [https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/editoriali/2020/02/15/la-parola-della-settimana-e-amore-di-massimo-sebastiani\\_f27bca0d-7048-4e48-94bb-57ac5c6d3c74.html#:~:text=La%20parola%20ha%20un'etimologia,che%20vuol%20dire%20de siderio%2C%20passione.](https://www.ansa.it/sito/notizie/speciali/editoriali/2020/02/15/la-parola-della-settimana-e-amore-di-massimo-sebastiani_f27bca0d-7048-4e48-94bb-57ac5c6d3c74.html#:~:text=La%20parola%20ha%20un'etimologia,che%20vuol%20dire%20de siderio%2C%20passione.)
- Il Big Bang della Risurrezione (Giuseppe Baldacchini), in *Il Timone*, aprile 2022, n. 216, riportato anche sul Sito internet *Controluce.it*, <https://www.controluce.it/il-big-bang-della-risurrezione/>
- Non è la vita che vince la morte, è l'amore (Ernes Ronchi), in *Avvenire*, 30 marzo 2017, <https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/non-e-la-vita-che-vince-la-morte-e-l-amore>
- Nusch, la musa delle ultime poesie d'amore di Paul Éluard (Lucia Cambria), in *La Città Immaginaria*, 11 novembre 2019, <https://lacittaimmaginaria.com/nusch-la-musa-delle-ultime-poesie-damore-di-paul-eluard/>
- Pasqua, l'amore che dà la vita (Pier Giorgio Debernardi), in *Vita Diocesana Pinerolese*, 26 marzo 2016, <https://www.vitadiocesanaPinerolese.it/chiesa/sentieri-dello-spirito/pasqua-lamore-che-da-la-vita>
- Storie d'amore nella storia dell'arte: Edvard Munch e Tulla Larsen, e il loro amore tossico. Quella donna-vampiro fu l'altra metà della sua avvelenatissima mela... (Giulia Ronchi), in *Elle*, 21 aprile 2019, <https://www.elle.com/it/magazine/arte/a27127045/edvard-munch-tulla-larsen-storia/>
- Successo italiano a Parigi negli anni dell'Impressionismo, in *5W Magazine*, 30 maggio 2013, <https://www.5wmagazine.com/2013/05/30/successo-italiano-a-parigi-negli-anni-dell'impressionismo/>
- Tener ferma l'idea o seguire l'amore? Il dilemma del barone (Giovanni Fighera), in *La Bussola Quotidiana*, 5 giugno 2023, <https://lanuovabq.it/it/tener-ferma-l-idea-o-seguire-lamore-il-dilemma-del-barone>
- The life-long psychological effects your first love has on you (Jaimee Bell), in *Big Think*, 21 marzo 2022, <https://bigthink.com/neuropsych/psychological-first-love/>
- Unhappily Ever After: Unequal Marriage by Vasili Pukirev (Elizaveta Ermakova), in *Daily Art Magazine*, 7 ottobre 2021, <https://www.dailyartmagazine.com/unequal-marriage-by-vasili-pukirev/>
- Volti di Gesù nella letteratura italiana del novecento (Ferdinando Castelli), in *Consacrazione e servizio*, n. 12, dicembre 2001, disponibile alla pagina <http://www.usminazionale.it/12-2001/castelli.htm>

- Wislawa Szymborska, *il primo amore e il Simposio del XXI° secolo* (Marco Minghetti), in *Il Sole24ore*, 26 febbraio 2012, [https://marcominghetti.nova100.ilsole24ore.com/2012/02/26/wislawa-szymborska-il-primo-amore-e-il-simposio-del-xxi-secolo/?refresh\\_ce=1](https://marcominghetti.nova100.ilsole24ore.com/2012/02/26/wislawa-szymborska-il-primo-amore-e-il-simposio-del-xxi-secolo/?refresh_ce=1)

## Siti internet

- *Andrea Gastaldi (1826 - 1889)*, Sito internet MuseoTorino, <https://www.museotorino.it/view/s/c5263ebefeb9457890d630c33e9c501b>
- *Edmund Blair Leighton, Till Death Do Us Part, 1878*, Sito internet Narrative Painting, <https://narrativepainting.net/edmund-blair-leighton-till-death-do-us-part-1878/>
- *Edvard Munch: Eye in Eye* (Claudio Bonifazi), Sito internet Endemika, <https://endemika.online/2020/03/30/edvard-munch-eye-in-eye/>
- *Eugenio Montale - Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale*, Sito internet Libriantichionline, [https://www.libriantichionline.com/divagazioni/montale\\_sceso\\_dandoti\\_braccio\\_almeno\\_milione\\_scale](https://www.libriantichionline.com/divagazioni/montale_sceso_dandoti_braccio_almeno_milione_scale)
- *Giaccio da solo nella casa silenziosa* di Federico García Lorca, Sito internet Pour Femme, <https://www.pourfemme.it/articolo/amore-perduto-poesie-tristi-da-dedicare/207554/>
- *Il centro dell'universo è il Cuore di Cristo* (don Ferdinando Colombo), Sito internet dell'Opera Salesiana del Sacro Cuore di Bologna, [https://www.sacrocuore-bologna.it/newsletter/newsletter.php?EW\\_ID=119529](https://www.sacrocuore-bologna.it/newsletter/newsletter.php?EW_ID=119529)
- *Il primo amore non si scorda mai* (Enrico Ruggeri), Sito internet Angolo testi, [https://www.angolotesti.it/E/testi\\_canzoni\\_enrico\\_ruggeri\\_2886/testo\\_canzone\\_il\\_primo\\_amore\\_non\\_si\\_scorda\\_mai\\_2033859.html](https://www.angolotesti.it/E/testi_canzoni_enrico_ruggeri_2886/testo_canzone_il_primo_amore_non_si_scorda_mai_2033859.html)
- *Il Primo Amore Non Si Scorda Mai? Perché È Un Trauma* (Dr. Carlo Balestriere), Sito internet Psicologia applicata, dello psicologo Carlo Balestriere, <https://www.psicologiaapplicata.com/il-primo-amore-non-si-scorda-mai/>
- *Il simbolismo del Sacro Cuore di Gesù*, Blog dell'azienda Arte Ricami, <https://www.artericamiliturgico.com/il-simbolismo-del-sacro-cuore-di-gesu/>
- *Il tuo cuore lo porto con me* (Edward Estlin Cummings), Sito internet Poesie d'Autore, <https://www.poesiedautore.it/edward-estlin-cummings/il-tuo-cuore-lo-porto-con-me>
- *L153, 13 marzo 1817, a Fanny Knight*, in *Jane Austen e il matrimonio* (Romina Angelici), Sito internet della Jane Austen Society of Italy, <https://www.jasit.it/jane-austen-e-il-matrimonio/>
- *L'Amore ci fa paura, perché è l'unica energia dell'universo che l'uomo non ha imparato a manovrare a suo piacimento*, Sito internet della psicologa e psicoterapeuta Maria Facilona, <https://www.psicologafacilonebari.it/articoli/l-amore-ci-fa-paura-perche-e-l-unica-energia-dell-universo-che-l-uomo-non-ha-imparato-a-manovrare-a-suo-piacimento.html>
- *Nazim Hikmet, Sei la mia schiavitù sei la mia libertà*, Sito internet Poesied'Autore, <https://www.poesiedautore.it/nazim-hikmet/sei-la-mia-schiavitù-sei-la-mia-libertà>

- *Nostalgia del Cielo* (Maria Rattà), Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*, [https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia\\_del\\_cielo.pdf](https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia_del_cielo.pdf)
- *Nostalgia del Padre* (Maria Rattà), [https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia\\_del\\_padre.pdf](https://www.notedipastoralegiovanile.it/images/ARTE/nostalgia_del_padre.pdf)
- *Nostalgia dell'amore perduto: che fare?*, Sito internet *Riza.it*, <https://www.riza.it/psicologia/coppia-e-amore/6291/nostalgia-dell-amore-perduto-che-fare.html>
- *Nostalgia di un amore passato*, Sito internet della psicologa Simona Segantin, <https://www.psicologasegantin.it/nostalgia-di-un-amore-passato/>
- *Nostalgia, dolce tristezza: nove poesie (e un film) per raccontarla* (Lucia Moschella), Sito internet *Il mio libro*, <https://ilmiolibro.kataweb.it/articolo/scrivere/324185/nostalgia-dolce-tristezza-nove-poesie-e-un-film-per-raccontarla/>
- *Pablo Neruda: "Posso scrivere i versi"*, Sito internet *Restaurars*, <https://restaurars.altervista.org/pablo-neruda-posso-scrivere-i-versi/>
- *Poesia "La speranza" di Clemente Rebora*, Sito internet del *Centro Culturale Rebora Rovereto* <https://www.ccrebora.org/wordpress/?p=873>
- *Resurrezione* di Margherita Guidacci, disponibile sulla pagina Facebook del Seminario Vescovile di Padova, <https://d.facebook.com/seminario.maggiore/photos/a.825323454253261/3772356629549914/?type=3&source=48>
- *Questo piccolo grande amore* (Claudio Baglioni), Sito internet *Angolotesti*, [https://www.angolotesti.it/C/testi\\_canzoni\\_claudio\\_baglioni\\_874/testo\\_canzone\\_questo\\_piccolo\\_grande\\_amore\\_28020.html](https://www.angolotesti.it/C/testi_canzoni_claudio_baglioni_874/testo_canzone_questo_piccolo_grande_amore_28020.html)
- *The first cut is the deepest* (Cat Stevens), testo della canzone su *Angolotesti*, [https://www.angolotesti.it/S/testi\\_canzoni\\_sheryl\\_crow\\_297/testo\\_canzone\\_the\\_first\\_cut\\_is\\_the\\_deepest\\_31933.html](https://www.angolotesti.it/S/testi_canzoni_sheryl_crow_297/testo_canzone_the_first_cut_is_the_deepest_31933.html)
- *Voce Amore*, Vocabolario *Treccani Online*, <https://www.treccani.it/vocabolario/amore/>
- *1866 – Auguste Toulmouche, The hesitant Fiancée* (Sandra Muniz), Sito internet *Fashion History Timeline* del *Fashion Institute of Technology*, State University of New York, <https://fashionhistory.fitnyc.edu/1866-toulmouche-hesitant-fiancee/>


## Magistero della Chiesa

- Pio XII
  - *Haurietis Aquas*.
- Benedetto XVI
  - *Angelus*, 1 giugno 2008.
  - *Deus caritas est*.
- Francesco

- *Angelus*, 9 giugno 2013.
- *Udienza generale*, 2 aprile 2014.
- *Udienza generale*, 18 gennaio 2023.

## Video

- Clip "Proposta economica" dal film *Piccole Donne* (2019) di Greta Gerwig, Canale Youtube Sony Pictures Italia, <https://www.youtube.com/watch?v=bEqwZ6tq3p8>
- Clip *Siamo donne, le nostre non sono mai scelte facili*, dal film *Titanic* (1997) di James Cameron ( disponibile su Youtube, <https://www.youtube.com/watch?v=AhlfR5XNzoE>)
- *Filumena Marturano* (2022) di Francesco Amato, disponibile su Rai Play, <https://www.raiplay.it/programmi/filumenamarturano2022>
- *I Vicerè*, (2007) di Roberto Faenza, disponibile su Rai Play <https://www.raiplay.it/programmi/ivicere>
- *L'amore ai tempi del Colera* (2007) di Mike Newell.
- *Matrimonio all'italiana* (1964) di Vittorio De Sica.
- *Storia di una capinera* (1993) di Franco Zeffirelli, disponibile anche sul sito *Daily Motion*, <https://www.dailymotion.com/video/x7tuan>



« Mi viene in mente la mia giovinezza  
e il mio primo amore,  
quando ero pieno di nostalgia  
e ora ho soltanto nostalgia della mia prima nostalgia.  
Cos'è la giovinezza? Un sogno.  
Cos'è l'amore? Il contenuto del sogno».

(Søren Kierkegaard)